



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

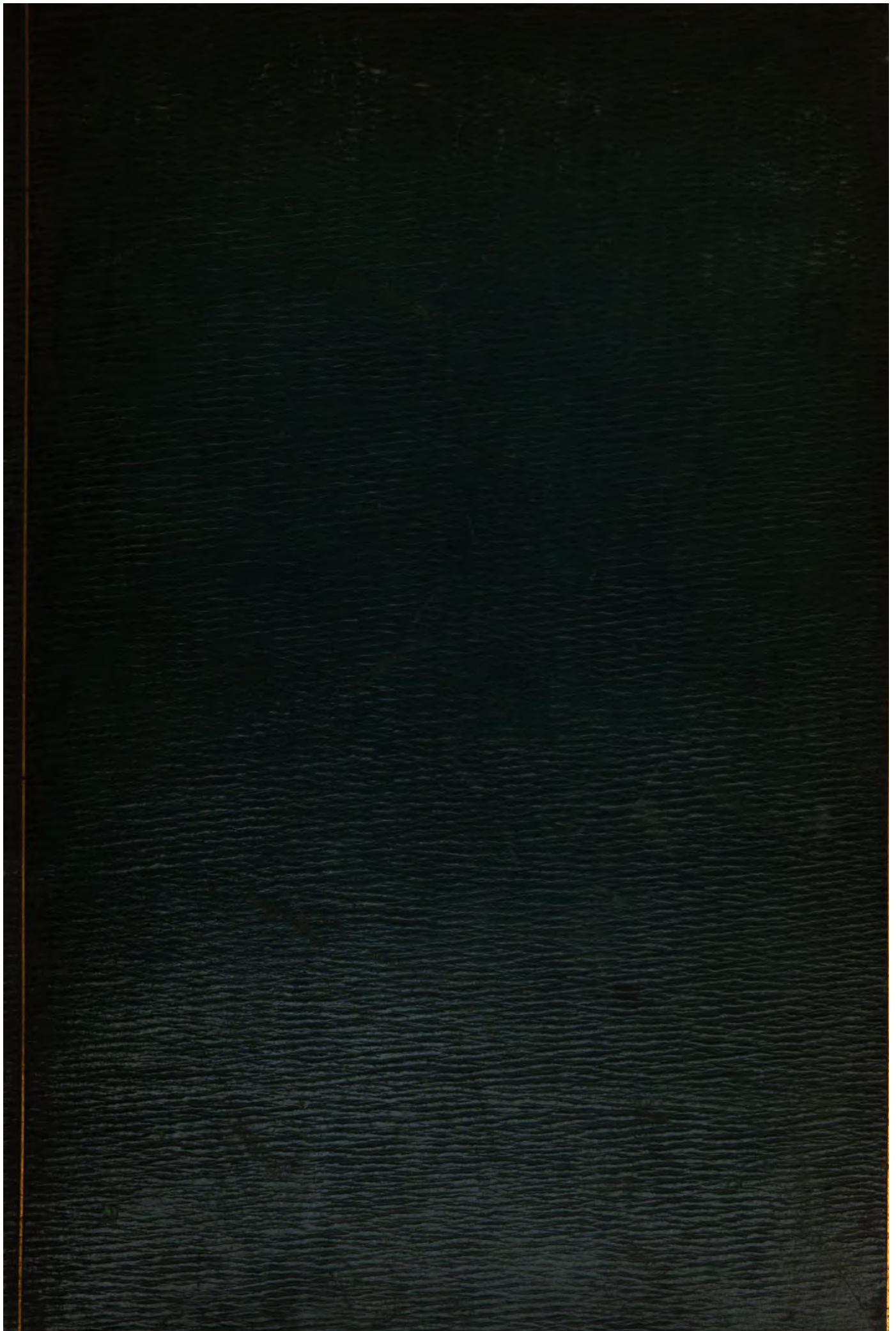
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

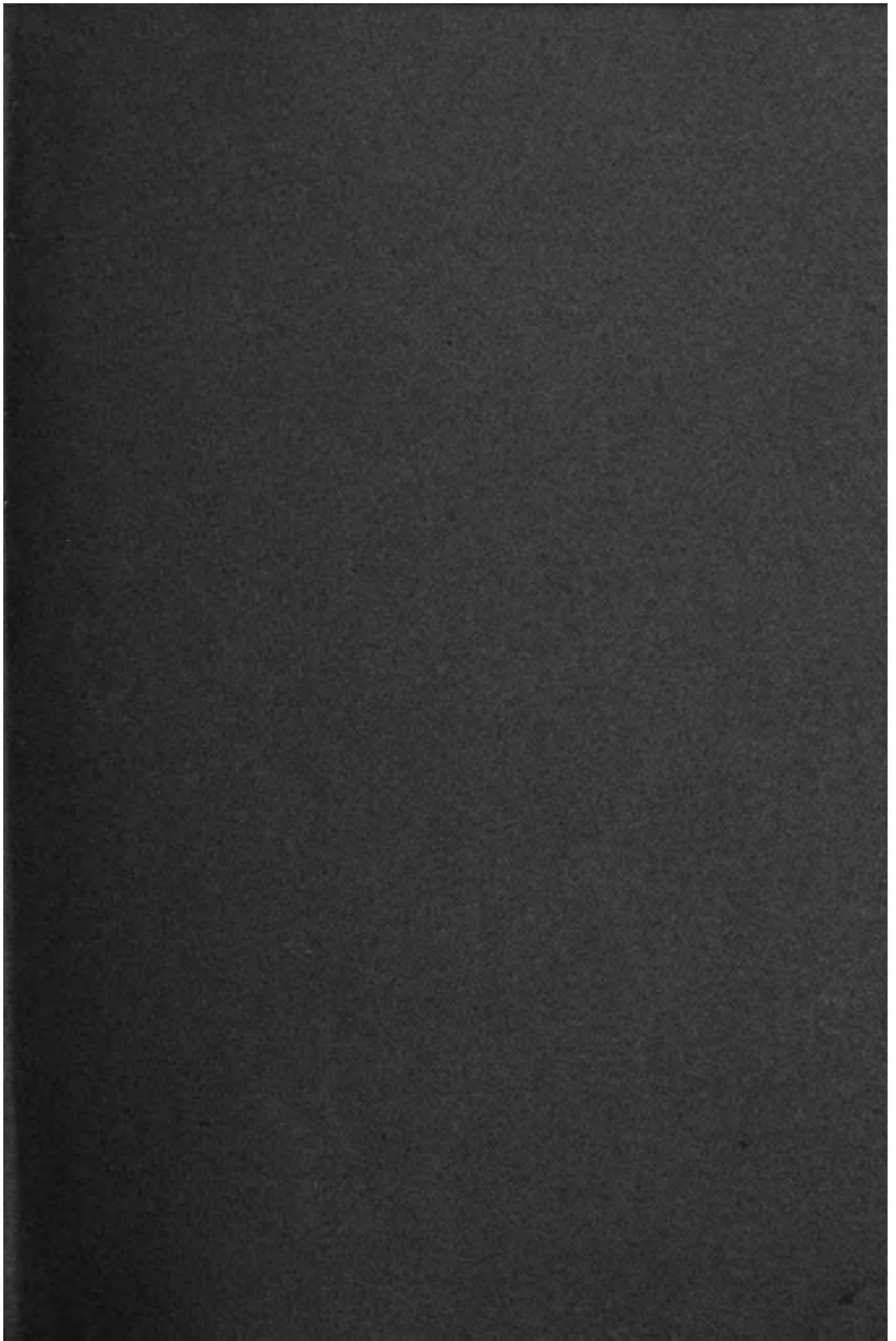


~~52 h. 14 b~~

101 e. 6



1894



1032
from the Moscovitz Library
1810

J. H. F.

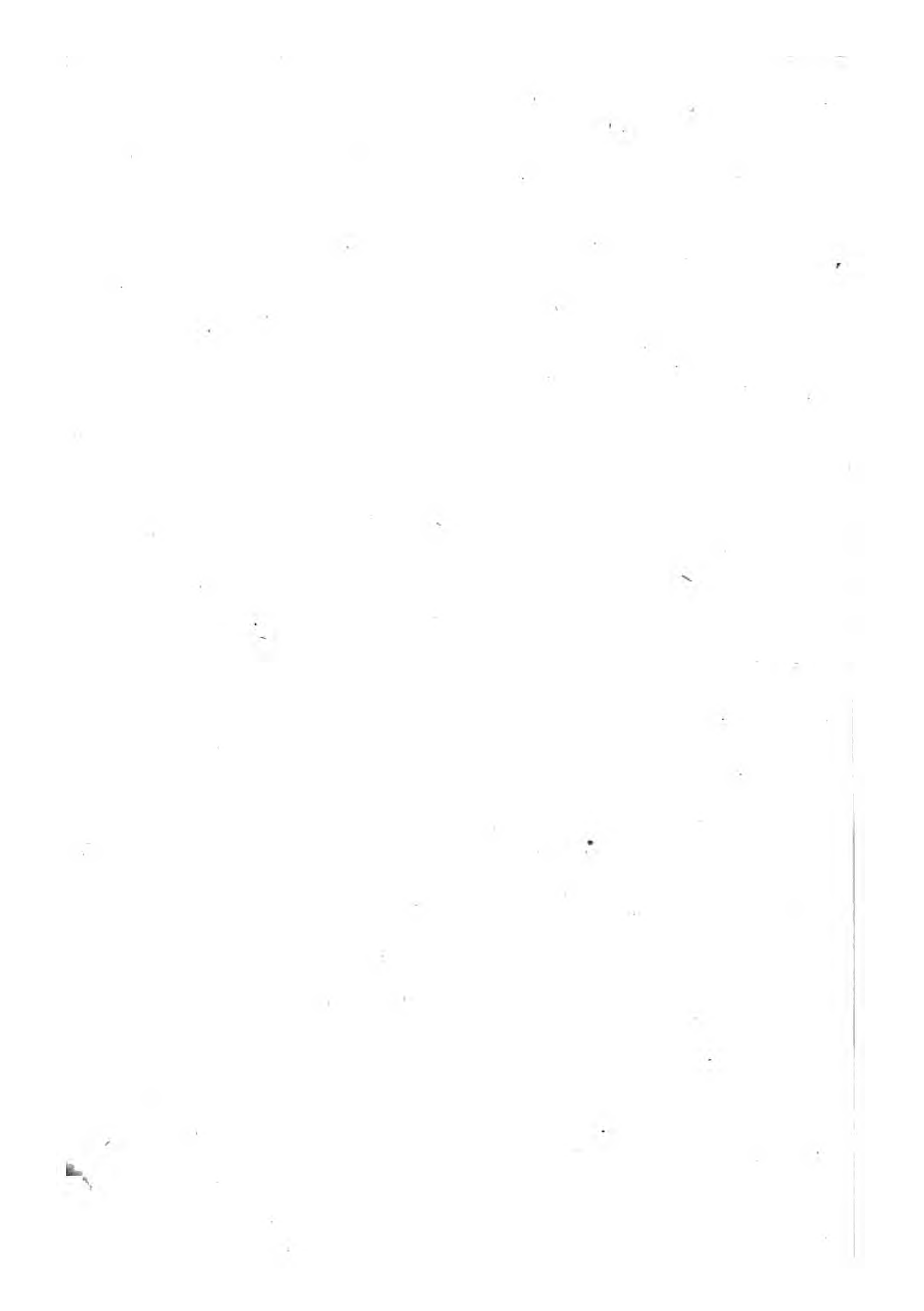
20-
7

Geo. H. Powell
1894.

{ Ambrogini Aug.
detto Poliziano (1454-1494)

- " Ottonia ediz. fra le moderne -
- " le stanze ridotte alla loro miglior
- " lezione --- e varie lezioni tratte
- " d'un cod. della libreria Chisiana
- " di Roma.
- " con alcune poesie leggiadissime
Samba.

52h14^o





Una nuova Edizione di

Le Stanze, l'Orfeo e le Rime di messer

Angelo Poliziano è uscita in Bologna,
per i tipi dello Zanichelli, nel anno 1912

(cf. Nuova Antologia 46 marzo 1912 p. 864)

(based upon Carducci's previous critical Edition
of 1863 (per i tipi di Barbèra, with a
Commentario))

L' ELEGANTISSIME
STANZE

DI MESSER

ANGELO POLIZIANO

Ridotte ora col riscontro di varie
antiche Edizioni alla loro
vera lezione;

COLLAGIUNTA

DELL' ORFEO,

*e di altre cose volgari del medesimo Autore
non più stampate.*



IN PADOVA. CIOCCCLXV.

APPRESSO GIUSEPPE COMINO.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



AL NOBILE SIGNOR CONTE
PAGANINO ANTONIO SALA
PATRIZIO PADOVANO

Angelo di Giuseppe Comino.



L E Cose volgari di ANGE-
LO POLIZIANO, che vi
presento, Nobile Signor Conte, potran-
no parere peravventura ad alcuni pove-
ra, e scarsa offerta, non già a voi che
piena-

*pienamente ne conoscete il valore . Io so
che frequentemente leggete le Opere de'
migliori Poeti ch' ebbe ne' tempi andati
la nostra Italia , e con sagace discerni-
mento tutte ne ravvisate le bellezze ,
e ne scorgete i difetti : ma so ancora
che , qualunque volta prendete in mano
le incomparabili Stanze di questo feli-
cissimo ingegno , vi sentite quasimente
rapito dalla dolcezza de' versi , e dalla
copia degl' ingegnosi pensieri . E in ciò
spicca a maraviglia l' accorgimento vo-
stro finissimo , e l' ottimo gusto che ave-
te nelle cose poetiche : il quale tanto è
più degno di lode , quanto è meno co-
mune a questa nostra stagione , in cui
le scritture de' buoni antichi maestri pa-
jono quasi dimenticate . Avendo io per-*

tanto

tanto pubblicato di nuovo a comodo degli studiosi le Stanze, e l'Orfeo del POLIZIANO con qualche notabil giunta di Rime non più stampate, non ad altri ragionevolmente le dovea indirizzare che a voi, giusto estimatore di quell'esimio Poeta. Senzachè le altre vostre pregiabili qualità ben volevano ch'io cercassi alcuna occasione di farvi palese l'osservanza dell'animo mio verso di voi, e il pregio altissimo in ch'io vi tengo. La chiarezza della nobilissima vostra Famiglia, e lo splendor de' Maggiori nella militar disciplina, e in ogni maniera di scienze celebratissimi, ben si possono da me ricordare senza offendere la vostra modestia: ma non mi consente già essa ch'io entri a lodare le virtù
moralì

morali e cittadinesche , e le altre doti bellissime che possedete . Le quali cose forzato essendo a tacere , non debbo però passare in silenzio quella umanità incredibile che rapisce gli animi di chiunque ha la buona sorte di conoscervi ; e quella singolar cortesia , e dolcezza di maniere , che ogni vostro detto ed operazione accompagna . Così fatte vostre virtù , proprie dell'anime veramente nobili , e generose , sono quelle che principalmente mi rassicurano , ed incoraggiscono ad offerirvi questo Libro in testimonio di sincerissima divozione , e mi fanno sperare che lietamente il riceverete . Di che con gran fiducia pregandovi , all'alta vostra protezione umilmente mi raccomando .

LO STAMPATORE

ai cortesi Leggitori.

LE STANZE DI M. ANGELO POLIZIANO sono state, e faranno sempre in grandissimo pregio presso i giudiziosi estimatori della Italiana Poesia. Le molte ristampe, che se ne son fatte anche a' nostri tempi, ne' quali si vuol che regni uno squisito gusto di letteratura, sono per me una prova affai concludente della loro bellezza. Ora escono per la III. volta de' miei torchj, non pure ricorrette colla maggior diligenza, ma con qualche notabile giunta, che rende non poco pregiabile la presente ristampa. Imperciocchè, oltre i miglioramenti già fatti alla mia precedente Edizione, io vi presento in questa l'elegante Favola d'ORFEO del POLIZIANO, adornata per la prima volta colle Varianti Lezioni, tratte da un Codice in pergamena della Biblioteca Chisiana di Roma, segnato col numero

* 2

mero

mero 2233. in 4. ed alcune leggiadrissime Poefie volgari del medefimo Autore non più stampate , che l'instancabile Signor Abate PIER-ANTONIO SERASSI di Bergamo , affai benemerito dell'amena letteratura , ha ricopiate dall'accennato Codice MS. Anche la Vita del POLIZIANO fu ritoccata qua e colà dal diligentiffimo Autore , e maggiormente illustrata , come ognuno di leggieri potrà avvederfene: e fpezialmente là dove fi parla della fua morte , che da varj Scrittori a diverfe cagioni falſamente finora fu attribuita . Gradite il mio buon'animo di farvi piacere , e vivete felici .



LA VITA

DI

M. ANGELO POLIZIANO

SCRITTA DAL SIGNOR ABATE

PIERANTONIO SERASSI,

E di nuovo da lui stesso ritoccata e accresciuta.

MOLTI veramente furono gli Autori che varie memorie ci lasciarono così de' fatti, come delle scritture di M. ANGELO POLIZIANO: Raffaello da Volterra, Pietro Crinito, Paolo Giovio, Pierio Valeriano, il Voffio, il Boissardo, il Varillas, il Popeblount, il Bayle, il Moreri, il Crescimbeni, e ultimamente in uno assai grosso volume il Menchenio. Ma siccome alcuni di questi o da deboli congetture, o da poco veraci dicerie del popolo, o da invidiosi, e non sinceri Scrittori trassero le loro notizie; così molte ne tramandarono o false del tutto, o dubbiose, o intralciate in guisa, che non se ne può trarre la verità. Io però scegliendo una cosa dall'altra con matura considerazione, ed appoggiandomi per lo più all'autorità del POLIZIANO medesimo, che molte notizie lasciò di se stesso nelle sue Opere, procurerò di non ammetter cosa falsa per vera, nè d'affermare per certo ciò che è solamente probabile, o dubbio.

Cominciano le varie opinioni intorno al Cognome del Poliziano. Alcuni vogliono ch'ei

a

fosse

fosse de' Bassi, altri de' Cini, e altri degli *Ambrogini* di Monte Pulciano. Il Voffio (1), Gaspero Scioppio (2), il Cafferro (3), il Menagio (4), Tommaso Popeblount (5), Gio. Ci-nelli (6), ed alcuni altri favoriscono la prima opinione. Della seconda sono Spinello Benci nella *Storia di Monte Pulciano* (7), Alessandro Adimari (8) Carlo Dati (9), e Ferdinando del Migliore (10), il quale cita la sottoscrizione di mano propria del Poliziano al Testamento di Gio. Pico della Mirandola. E l'ultima è abbracciata dall' Ab. Anton-Maria Salvini (11), dal Canonico Salvino suo fratello (12) e dal Crescimbeni nelle posteriori edizioni de' suoi *Commentarj intorno alla Storia della Volgare Poesia* (13). E questa è senza alcun dubbio la verace, e sicura; perciocchè nell' Archivio generale di Firenze truovasi lo Strumento autentico del Privilegio Dottorale del Poliziano nelle Leggi Canoniche rogato li 23. Settembre 1485. da Ser
Ga-

(1) *Hist. Latin.* lib. 3. cap. 8.

(2) *Paradox.* pag. 34. *Amstelodami* 1659.

(3) *Syntag. Vetustat.* pag. 274.

(4) *Orig. Ling. Ital.* voc. Poliziano.

(5) *Censur. celebr. Auctov.* pag. 507.

(6) *Bibliot. Volante*, Scanz. 10. pag. 83.

(7) Pag. 77.

(8) *Offervazioni a Pindaro* da lui tradotto pag. 734.

(9) *Vite de' Pittori*, postilla alla *Vita d' Apelle* pag. 117.

(10) *Firenze Illustrata* pag. 218.

(11) *Note alla Traduzione d' Oppiano*. Firenze 1728. pag. 242.

(12) Crescimbeni *Commentarj intorno all' Istoria della Volg. Poesia*, Vol. 2. part. 2. lib. 6. pag. 336. Ediz. Veneta.

(13) Vol. 2. p. 2. lib. 6. pag. 336.

Gabriello di Pier-Giovanni Simone di Vaconda Notajo pubblico Sabinese, e Cancelliero dell' Arcivescovado Fiorentino, ove leggonfi le parole seguenti (1): *Cum igitur vir doctissimus insignis D. Angelus fil. egregii Doctoris D. Benedicti de Ambroginis de Monte Politiano Prior Secularis, & Collegiate Ecclesie Sancti Pauli Florentini, quem scientia, moribus, & virtutibus speciale prerogativa sublimavit Altissimus, die infra scripta 23. Decembris 1485. ind. 4. fuerit presentatus Reverendissimo in Christo D. Rainaldo de Ursinis Archiepiscopo Flor. &c.* Quindi appare che i primi che dissero essere de' Bassi, andarono molto lungi dal vero; del qual' errore tuttavia ne apporta il Salvini (2) la cagione, affermando ch' essi per la somiglianza del nome presero il nostro Autore in iscambio di M. Angelo Colocio Basso di Sicilia buon Poeta anch' egli, e che fiorì circa questi tempi medesimi (3). Gli altri poi presero l' accorciamento del Cognome per il Cognome istesso, conciossiachè in vece di proferir *Ambrogini* intero si solesse a Firenze dir *Gini*, o *Cini*; della qual maniera neppur il Poliziano s' astenne, trovandosi che nella sottoscrizione di Testimonio al sopraddetto Testamento del Pico scrisse: *Ego Angelus Politianus filius Domini Benedicti de Cinis Decretorum Doctor, & Canonicus Florentinus rogatus & presens &c.*

Nacque egli a' 14. di Luglio l' anno 1454.

a 2

di

(1) Riferite dal Crescimbeni loc. cit.

(2) Traduz. d' Oppiano pag. 242. nelle note.

(3) Questo Basso fu contemporaneo, ed amico del Poliziano, come si trae dai versi che vicendevolmente si scrissero. V. il libro degli Epigrammi del nostro Autore.

di famiglia affai civile in Monte Pulciano, piccola Città della Toscana, da cui prese poscia, come più magnifico del suo, il cognome di Poliziano. Mr. Varillas (1) è di sentimento che i suoi Genitori vivessero in sì gran povertà, ch'ei fosse costretto mettersi al servizio di Giuliano e Lorenzo de' Medici, ed allorchè andavano alla scuola, portar loro dietro i libri, affine d'aver indi il comodo di servirsene anch'egli. Ma in questo grandemente s'inganna; perciocchè M. Benedetto suo Padre fu Dottore di Leggi molto riputato in que' tempi, e perciò non potè esser poi così ristretto di facoltà, che dovesse mandar il figliuolo a servire ad altrui in così basso ufficio; e oltre a ciò ella è cosa certa che il Poliziano fu affai più giovine eziandio di Lorenzo, e non entrò nella Casa de' Medici, se non dopo d'aver composte quelle maravigliose Stanze sopra la Giostra di Giuliano. Molto più però s'ingannò il Boissardo (2) nell'asserire che egli fosse ammaestrato nelle buone lettere insieme con Marsilio Ficino a spese di Cosimo il vecchio, Padre della Patria. Perciocchè Cosimo morì, come afferman tutti gli Storici, nel 1464. in tempo che il Poliziano poteva appena aver diece anni; e Marsilio Ficino fu suo maestro, e non condiscipolo, ed era già un consumatissimo Filosofo, quando il Poliziano entrò nella fanciullezza; come si vedrà in appresso.

La verità si è che il Poliziano fu ne' suoi più teneri anni mandato dal Padre a Firenze, ove
con

(1) *Anecdot. de Florence* pag. 193.

(2) *In Iconib. presso il Popeblount Censur. celeb. Auctor.* pag. 357.

DEL POLIZIANO. v

con maravigliosa prestezza apprese le lettere Latine da Cristoforo Landino, e poco da poi ancora le Greche dal famoso Andronico di Tessalonica (1). Si diede dappoi allo studio della Filosofia, in cui ebbe per maestri i più dotti nomini del suo tempo, nella Platonica il Ficino suddetto, ed Argiropilo da Costantinopoli nella Peripatetica (2). Ma l'adescamento della Poesia, a cui la tenera età è per sua natura inchinata, e la Traduzione d'Omero, ch'egli allora stava facendo con tutto l'ardore in versi Latini, nel distraffero di maniera, che egli non vi potè se non poco, ed assai interrottamente applicare (3).

Era allora la Repubblica Fiorentina governata da Lorenzo di Piero de' Medici (4), giovane e per prudenza, e per dottrina ragguardevolissimo, ed altresì gentil Poeta Italiano; onde bramando il Poliziano di farglisi conoscere, e d'entrargli in grazia, prese l'occasione degli Spettacoli d'una bellissima Giostra che Lorenzo, e Giuliano suo fratello avevano alcuni anni addietro data al popolo con maraviglioso valore. E siccome il celebre Luca Pulci avea con un nobile Poema descritti in ottava rima i fatti di Lorenzo; così egli, benchè giovinetto, nella maniera medesima, prese a celebrare quei di Giuliano (5), con tanta felicità di successo, ch'ei si lasciò lungo tratto addietro non pur l'emolo suo, ma quanti innanzi a lui e nel suo secolo si

a 3

pose-

(1) Vossio *de Hist. Latin.* pag. 628.

(2) Poliziano *Miscellan. Centur.* 1. verso il fine.

(3) Poliziano *ibid.*

(4) Poliziano *Stanze* lib. 1. Stan. IV.

(5) Paolo Giovia *Elog. Doct. Vir.* num. XXXVIII.

posero a scrivere Stanze. Con questo Poema, benchè non finito, s'acquistò egli e la stima, e la benivolenza di Lorenzo, a cui avealo con tre bellissime Stanze dedicato; dalle quali si vede chiaramente che il Poliziano non avea peranco nè servitù, nè amicizia colla Casa de' Medici; tant'è lontano che da fanciullo servisse di paggio Lorenzo, e Giuliano, come Mr. Varillas affermò; anzi in una (1) accenna il desiderio ch'avea di porre il nido nel felice ligno di Laurus, che è quanto a dire, d'entrare nella Casa di Lorenzo. Da indi innanzi non vi fu alcuno più amato, e favorito di lui; e fin d'allora preso in Casa (2), lo dettinò Lorenzo per Maestro de' suoi figliuoli, che cominciavano a divenir grandicelli. I quali furon poscia da lui sì diligentemente ammaestrati nelle buone lettere (3), ed in ogni più bel precetto della Morale Filosofia, che si resero la delizia, e il decoro della Fiorentina Repubblica, e Pietro poté entrare (benchè per la perfidia d'alcuni con infelice riuscimento) dopo la morte del Padre al governo della Repubblica; l'altro che Giovanni si appellò, fu fatto Cardinale ancor quasi fanciullo (4), ed in assai giovane età Pontefice Massimo col nome di Leon X.; e l'ultimo per nome Giuliano si rese assai distinto nella Poesia Italiana (5), ed ottenne il Ducato di Nemorso.

Frat-

(1) Lib. 1. Stanz. 5.

(2) Poliziano *Epistol.* lib. x. pag. 293. *Lugduni apud Seb. Gryphium 1546. in 8.*

(3) Poliziano in più luoghi delle sue *Pistole*, e specialmente al lib. x. pag. 298.

(4) Poliziano *Epistol.* lib. VIII. pag. 224., e Paolo Giovio *Vita Leonis X. Pont. Max.*

(5) Crescimbeni *Commentarj intorno all' Istoria della Volgare Poesia* vol. 2. p. 2. lib. 4. pag. 338.

Frattanto il Poliziano si pose a scriver latinamente con isquisita pulirezza la Storia della Congiura de' Pazzi (1), e da tutti quelli ch' ebbero la forte di vederla, ne riscosse singolari applausi. Nè lasciava di esercitarsi ancora nella Poesia così Latina, come Italiana, in ambedue le quali riuscì egli maravigliosamente; quantunque alcuni sieno di parere (2) che per li versi Italiani meritasse affai più loda, che per gli altri che nella lingua Latina scrisse. Il che è vero certamente, se abbiassi riguardo a questo, che ne' versi Latini v' ebbe a' tempi suoi se non chi lo superò, almeno chi'l pareggiò senza alcun dubbio. Per altro le *Selve*, ch' egli circa il 1482. (3) andava scrivendo sono tali, che Benedetto Varchi (4) non dubitò di metterle a paro a quelle di Stazio.

Nel 1484. essendo per la morte di Sisto IV. stato eletto Pontefice Massimo Innocenzo VIII., vi fu spedita dalla Repubblica Fiorentina una solenne ambasceria a congratularsi della ricevuta dignità. In compagnia degli Ambasciatori volle Lorenzo che v' andasse ancora il Poliziano, e conducestevi il Sig. Pietro (5) suo discepolo, e figliuolo maggiore di lui, benchè di soli tredici anni. Molto lietamente accettò il Poliziano questo carico, ansioso già da gran tempo di ammirare i venerabili avanzi delle antiche fabbriche, e di stringere amicizia co' grandi letterati,

a 4

rati,

(1) Giovio *Elog. Doctor. Vir.* loc. cit.

(2) Giovambatista Giraldi *Discorsi intorno al comporre dei Romanzi ec.* pag. 48.

(3) Poliziano *Epistol.* lib. x. pag. 305. e seg.

(4) *Ercolano* pag. 407. Ediz. Cominiana.

(5) Poliziano *Epistol.* lib. 8. pag. 220. e 231.

rati, che ci fiorivano. E poichè il suo nome era affai famoso in Roma, non pur gli venne fatto agevolmente d'entrar nella grazia di molti Cardinali (1), ma fu dal Papa medesimo, amantissimo delle lettere, accolto con tai segni d'amorevolezza, e di stima, che fu ammesso a famigliar parlamento, e gli fu imposto di traslatare in Latino tutto ciò che tra' Greci Scrittori si trovasse de' fatti degl'Imperadori Romani non tocco ancora da' nostri Istoric (2). Del che avendogliene fatta promessa, pieno d'onori se ne ritornò col suo Alunno a Firenze. E quel volendo prima d'ogn'altra cosa eseguire gli ordini del Papa, cominciò a scorrere gli antichi Volumi, ed appunto vennegli veduto Erodiano (3), ch'ei giudicò molto a proposito pel suo intento. E senza dimora alcuna posta mano all'opera, in poco di tempo ne condusse a fine quella sua così celebre traduzione. Vennero poi certi tempi pieni di guerre, e disastri (4), che gli tolsero ogni quiete dall'animo, e gl'impedirono la continuazion de' suoi studj infino a tanto, che resa dopo tre anni la pace all'Italia, parendogli oggimai tempo di mostrare al Papa, che l'avea subito obbedito, gli mandò frattanto con una bellissima dedica il suo Erodiano, quasi per principio dell'altre traduzioni ch'ei pensava di fare (5).

Quan-

(1) Questi furono Jacopo Card. di Pavia, Sforza Card. Visconti, e Francesco Piccolomini Card. di Siena, come si trae dal libro Ottavo delle sue Epistole pag. 226. e segg.

(2) Poliziano nella Dedicà del suo Erodiano ad Innocenzo VIII. & *Epist.* lib. 8. pag. 220.

(3) Poliziano *ibid.*

(4) Poliziano *ibid.*

(5) Poliziano *ibid.* pag. 221.

DEL POLIZIANO. ix

Quanto poi il Pontefice aggradisse questo elegantissimo libro, assai chiaramente si può conoscere dal Breve che la Santità Sua gli scrisse, il quale per esser di grande onore al Poliziano, mi piace di apportare (1).

INNOCENTIUS PAPA VIII.

Dilecto Filio Angelo Politiano .

Dilecte fili , salutem , & apostolicam benedictionem . Librum , quem nuper ad nos misisti , e Græco in Latinum traductum , gratissimo animo accepimus , tum propter rei novitatem , tum quod doctrina , & ingenio ita cultus est multorum judicio quos apud nos doctos habemus , ut bibliothecæ nostræ magnum sit ornamentum allaturus . Gratias tibi propterea maximas agimus , virtutemque tuam in Domino commendamus : hortantes , idem in posterum facere perseveres , ut his honestis laboribus majorem in dies tibi laudem parias , & a nobis uberiores gratias promerearis . Nunc vero in signum tam grati animi , quam amoris nostri erga te paterni , ducentos aureos per dilectum filium Joannem Tornabonum ad te mittere decrevimus , ut eo vitæ præsidio facilius hujusmodi labores subire queas . Datum Romæ apud Sanctum Petrum , sub annulo Piscatoris , die xvi. Augusti MCCCCLXXXVII. Pontificatus nostri anno III.

E non contento di questo il Papa , mandò un Breve ancora a Lorenzo de' Medici (2) , ringra-

(1) Sta nel libro 8. pag. 222. delle Epistole del Poliziano .

(2) Questo breve parimente sta nello stesso luogo delle Lettere del Poliziano .

graziandolo del favore che prestava al Poliziano, e raccomandandoglielo caramente con molte espressioni di stima, e d' affetto.

Nè minori furono gli applausi che quest' Opera ebbe per tutta Europa, talchè alcuni invidiosi emoli, a vista di tanta gloria, secondochè afferma il Giovio (1) d' aver più volte udito raccontare da Papa Leone, sparsero che quella Traduzione non fosse altrimenti del Poliziano, ma di Giorgio da Città di Castello, e che in molti luoghi imbellettata, e di falsi colori schiccherata, coprìsse, ma non abbastanza, l' abito dell' altrui stile. Questa calunnia però tanto non ebbe chi la ricevesse, che anzi il Poliziano fu in questo tempo medesimo creato Pubblico Professore di Lettere Greche e Latine (2) in Firenze, eziandio in competenza di Demetrio Calcondile dottissimo Greco, che ivi pure l' istesse Lettere pubblicamente professava. E fu tale e tanta la fama, ch' egli col favore della gioventù si andò acquistando, che il malavventurato Calcondile vedendosi appoco appoco abbandonare dagli Scolari, per non aver in fine a leggere alle panche (3), fu costretto rinunziare la Cattedra. E questo fece massime Demetrio, perchè se gli conobbe inferiore di facondia; e perchè, quantunque ei fosse molto dotto, pareva nondimeno inetto e spiacevole alle molli e delicate orecchie di coloro che avevano prima gustata l' arguta piacevolezza, e la gioconda voce sonora del Poliziano-

(1) *Elog. Doctor. Vir.* num. XXXVIII.

(2) Giovio *Elog. Doctor. Vir.* num. XXIX. e XXXVIII.

(3) Giovio *ibid.*

liziano (1), che con maravigliosa dolcezza cantava loro le cose, di varj fiori dilettevolmente spargendole. Nel che non mancava però d'imporre alcuna volta, e di recitar come sue l'altrui fatiche sopra gli Autori più celebri; come gli avvenne d'essere scoperto da Giovanni Lascari, dal cui rinfacciamento si sgabellò tuttavia con poca felicità. Il fatto è affai curioso, e perciò mi piace di apportarlo, come appunto lo descrive Francesco Duareno (2). *Non possum, dic' egli, mihi temperare, quin tibi nunc referam quod Budaus noster de Angelo Politiano quondam nobis domi suae narrare solebat, idque se ex Jano Lascare, qui Politiani fuerat aequalis, crebro audivisse confirmabat. Cum enim Politianus Florentiae interpretationem Homericae Iliados in magna celebritate aggredereetur, non sine ingenti ostentatione, quae de Homeri poemate perscripta sunt ab Herodoto, auditoribus suis e suggesto recitabat, quo tempore Herodoti liber Graece scriptus a nullo adhuc conversus in linguam Latinam, nec typographorum formis excusus erat. Itaque Lascaris, qui tum honoris causa auditorum numerum augebat cum paucis quibusdam aliis Graece doctis hominibus, qui non ignorarent unde omnia quae pro suis recitaverat, hausisset; is igitur paullo post ad hominem conversus, eumque seducens, Dic mihi, quaeso, inquit, Politiane, quo ore Herodoti opus insigne, quod ante tot secula conscriptum est, in tanto coetu ut tuum recitasti? Cui mox subridens Politianus, Numquam, inquit, putassem, Jane, hominem Graecum*

(1) Giovio Elog. num. xxix.

(2) *Operum* pag. 1478. Edit. 1584. apud Colomesium citato dal Bayle *Dictionnaire Historique* &c. alla voce *Politien lett.* (M)

cum adeo ejus artificii rudem, & ignarum esse quo apud multitudinem existimatio & fama comparari solet. Quasi vero, inquit, non satis intelligam, tres aut summum quattuor fortassis vos hic adesse, quibus Herodoti libros aliquando inspicere contigerit. Sed quanam hic sit turba nobis applaudentium, & in cælum laudibus ferentium vides; apud quos si existimationem nostram (quod minime spero) vel tantillum ledere volueritis, oratio profecto vestra non multum fidei, ponderisque habitura est.

Poco però sarebbe s' egli si fosse contentato d' imporre solo a' suoi Scolari; il peggio si è che il Budeo (1) è di sentimento ch' imponesse ancora al Pubblico stampando per sua un' Opera sopra Omero cavata di peso da Plutarco. Plutarchus, dice egli, in eo libro quem de Homero composuit; qui liber nondum Latinus ex professo factus est: licet Politianus, vir ille quidem excellentis doctrinæ, sed animi non satis ingenui, ex eo libro rerum summas ad verbum transcribens, quasi que flores præcerpens, non erubuit id opus pro suo edere, in quo nullam præterquam transcribendi, ac vertendi operam navaverat. Ma il Budeo non ha in questo tutta la ragione, e il Menchenio difende molto bene il nostro Autore da così fatta impostura.

Era già da qualche anno ritornato a Firenze Giovanni Pico Principe della Mirandola, trattovi così dall'amicizia, come dalla dottrina del Magnifico Lorenzo: ove trovando il Poliziano non meno di sè affezionato ed attento ad ogni sorte di più recondita disciplina, avealo sceltto per compagno de' suoi studj, e delle sue lette-

(1) Annotation. in Pandectas fol. 151.

letterarie fatiche (1). Con lui per tanto era egli solito consumare buona parte del giorno, e della notte, ora nel penetrare gl' intimi segreti della Filosofia, ed ora nel leggere, riscontrare, ed esaminare i luoghi più singolari di ciascuno eccellente Autore (2). La qual diligenza non fu certamente di poco vantaggio alla letteraria Repubblica; poich' essa è tenuta all' attenzione del Poliziano (3) di molti emendatissimi libri che egli traendoli dalle tenebre e dall' obbligo donò alla pubblica luce. Da questa continua lettura avvenne che ambidue si forniron poscia di tante e sì varie cognizioni di quasi tutte le arti e scienze. Perciocchè, quanto al Poliziano, non fu la Poesia, o le Lettere Umane sole in cui egli si distinguesse; ma seppe molto innanzi ancora della Filosofia, che per alcuni anni pubblicamente professò (4); e nelle Leggi Canoniche e Civili fu così versato, che oltre all' averne nelle prime ottenuta la laurea (5), s' accinse per fino a scrivere sopra le seconde alcuni dottissimi Comentarj (6). In questo però fu così a lui, come al Pico di grandissimo gioventù la virtuosa magnificenza di Lorenzo, il quale, spediti messi quasi in tutte le parti del Mondo, avea radunata una prodigiosa quantità
di

(1) Poliziano nel fine delle Miscellanie.

(2) Nicolò Leonicensi in una lettera al Poliziano, che sta nel lib. 2. pag. 44. delle Epistole del Poliziano istesso.

(3) Francesco Robortello *de Arte Critica*.

(4) Poliziano *Epistol.* lib. x. pag. 300.

(5) Crescimbeni *loc. cit.* e il dottissimo Francesco Saverio Quadrio *Storia, e Ragione d'ogni Poesia*, Vol. 2. pag. 215.

(6) Poliziano *Epist. loc. cit.*

di rarissimi libri in ogni genere; non la perdono a spesa, e bramando anzi d'aver a spender tanto, che mancatigli in fine i danari, fosse costretto impegnare le suppellettili preziose (1); così eccellente era la grandezza dell'animo suo. Coll'occasione d'esaminare tanti rari volumi, andò il Poliziano radunando di mano in mano materia per formare la fiorita Centuria delle sue Miscellanie. La quale poichè fu ridotta a compimento, ed ebbela mostrata a qualche amico, si sparse voce che v'avesse inserite cose tolte di peso dalla Cornucopia di Nicolò Perotto (2); Opera che peranco si riservava inedita presso il Duca d'Urbino. Il Poliziano nulla perciò commosso, si trattenne dal pubblicarla sino a tanto, che, stampata finalmente la Cornucopia, potè ognuno chiarirsi che quella voce non era stata che una sciocca ed invidiosa calunnia (3).

Appena uscita in luce cotesta Centuria piena d'ogni più vaga ed amena erudizione, s'accrebbe tanto la fama e la celebrità del suo nome, che vennero fin da più lontani paesi Giovani nobilissimi ad udirlo, e ad apprenderne gli ammaestramenti. Concorsero fra gli altri sino da Portogallo i figliuoli di Giovanni Teixeira (4) Grancancelliere di quel Regno: s'insinuò poscia nella grazia del Re Giovanni II. (5) a cui si esibì di scrivere la Storia delle sue maravigliose
im-

(1) Nicolò Leonicensi nella lettera di sopra accennata.

(2) Poliziano *Miscellan.* circa il fine.

(3) Poliziano *ibid.*

(4) Poliziano *Epist.* lib. x. pag. 293.

(5) Poliziano *Epist.* lib. x. pag. 288.

imprefe , e fcoprimenti del Nuovo Mondo . Il Re accettò di buon grado cotale esibizione , e gli reſcriffe una modetiſſima inſieme e cortefiſſima lettera (1) ; tenendofi molto avventurato che le coſe ſue doveſſero eſſere ornate dei ſali , della gravità , e della dottrina d' un tanto uomo ; *Nam multum intereſt* , ſcriffe il Re , *quo dicendi modo unumquodque , licet egregium ſit , referatur . Quia quemadmodum uſu videmus , optimos natura cibos prudenter rejici , cum ſordidius parati ſint , ſic etiam hiftoriam que ornatu ſua ac nitore vacat , contemnendam , rejiciendamque exiſtimamus . Sed his erroribus minime metuendum eſt , quando tibi viro laudatiſſimo , omniumque diſciplinatum genere prædito erit curæ rebus noſtris conſulere .* Ella è conſiderabile ancora la ſopraſcritta che queſto gran Principe gli fece , chiamandolo uomo peritiſſimo , ed Amico ſuo .

Nel 1492. (2) gli mancò quel Lorenzo de' Medici che avealo tanto favorito , e tenuto in ſua Caſa quaſi fino dalla fanciullezza (3) ; per la di cui morte ognuno può conſiderare quanto egli averà provato d' affanno . Ciò che ſolo potè mitigar alquanto il ſuo rammarico (4) , ſi fu il vedere che il Sig. Pietro , già ſuo diſcepolo , era in luogo del Padre entrato al maneggio della Repubblica con grandiffimo conſentimento de' Cittadini , e che ſotteneva con tanta gravità e prudenza la mole de' pubblici affari , che ſembrava foſſe in lui riſuscitato il Genitore .

Nè

(1) Queſta pure ſi legge nel lib. x. pag. 294. delle Epiftole del Poliziano .

(2) Poliziano *Epift.* lib. iv. pag. 99.

(3) Poliziano *Epift.* lib. x. pag. 293.

(4) Poliziano *Epift.* lib. iv. pag. 105.

Nè già sperimentò in questo minore che nel Padre, la liberalità e munificenza, che anzi siccome il Padre gli avea fatto ottenere il ricco Priorato della Collegiata di S. Paolo (1), così gli venne per favor del figliuolo conferito un Canonicato della Metropolitana di Firenze (2), ch'io stimo potesse forse essere di quelli c' hanno ingiunto l'obbligo di spiegare al popolo le Sacre Carte, secondochè io traggio da una sua lettera a Giovanni Gozzi (3).

Poco dopo gl' insorse per le sue Miscellanie una briga rabbiosa con Giorgio Merla Alessandrino, che professava Lettere Greche, e Latine a Milano. Questa, benchè debba riuscir alquanto più lunga di quello che si converrebbe alla ristrettezza della presente scrittura, pure, perciocchè è assai piacevole, e strana, io la vo' raccontare come appunto l'ho tratta da varie lettere su questo proposito, e massime da quelle che ambidue vicendevolmente si scrissero (4). Era il Merla nella sua estrema vecchiezza, e già per molte dottissime Opere date in luce s'era acquistato il nome del primo Letterato d'Italia. Perchè trovandosi in tanta stima presso di tutti, pativa mal volentieri ch'altri pretendesse d'appressarglisi nell'erudizione, ed emulare la maniera de' suoi studj; e perciò era solito di far poco conto di tutti i Professori del suo tempo (5), riputandoli a petto a sè quasi una ciur-

(1) Crescimbeni, e Quadrio *loc. cit.*

(2) Poliziano *Epist.* lib. x. pag. 308.

(3) Poliziano *Epist.* lib. iv. pag. 121.

(4) Stanno al lib. xi. dell'Epistole del Poliziano pag. 312. e segg.

(5) Poliziano *Epist.* lib. xi. pag. 313.

ciurma d'ignoranti. Solo del Poliziano parlava con qualche stima, e già alcuni anni innanzi essendo questi venuto a visitarlo a Venezia, il Merla s'era protestato alla presenza di molti (1) che il Poliziano era quel solo ch'egli si prometteva ristoratore dell'antica Romana erudizione. Disse però questo non sospettando mai ch'esser dovesse imitatore ed emolo de' suoi studj. Ma poichè vide uscire in luce con tanta fama le Miscellanie, non fosse per invidia, o per altra cagione, appena si degnò leggerne alcuni squarcj (2). Se non che venendogli detto da alcuni amici e scolari suoi che il Poliziano si faceva autore in quest'Opera di molte cose ch'essi già molto innanzi aveano apprese da lui, e che erano state stampate; e oltre a ciò ne tacciava e mordeva altre sue come malamente interpretate, senza però nominarlo; si mise a scorrere i capi alquanto più curiosamente, e parvegli di trovar assai più cose che da' famigliari non gli era stato riferito (3). Perchè si pose subito ad accusare questo suo emolo di plagio, e a difendere se stesso ov'era stato tocco; scrivendo, com'egli disse, (4) *pauca tumultuario in adversariis magis quam in codice*; ma, come parve al Poliziano, (5) *librum criminossimum*. Da indi innanzi il Merla (s'egli è pur vero ciò che da alcuni fu scritto al Poliziano) non risinava mai di lamentarsi del contegno di lui, ne parlava poco onorevolmente in
b ogni

(1) Merla lett. al Poliz. lib. xi. pag. 316.

(2) Merla *ibid.*

(3) Merla *ibid.*

(4) Merla *ibid.*

(5) Poliziano *Epist.* lib. xi. pag. 312.

ogni occasione, lo disprezzava, lo dileggiava, e si metteva a recitar quel suo libro rabbioso se non a tutti quelli che incontrava, come affermò il Poliziano (1), almeno a quei tutti che avesse conosciuto.

Durò questa tresca tre anni, senza che il Poliziano potesse mai veder quella censura, per difendersi, se a torto; o per emendar la sua Opera, se a dritto venisse accusato. Onde parendogli di non dover più tacere, scrisse una lettera (2) a Lodovico Sforza, che in vece del Nipote governava allora lo Stato di Milano, lamentandosi appresso lui dello strano proceder del Merla, e supplicandolo che gli comandasse di stampar finalmente cotesto suo libro. Scrisse ancora al Merla (3), e si dolse che, se pur avea cosa da opporre alle sue Miscellanie, in vece di scrivere a lui a dirittura, avesse piuttosto voluto violar l'amicizia di tanti anni, lacerandolo e mordendolo per quel modo; indi lo prega per l'amicizia sua, per gli studj comuni, e per le sue vigilie a publicar una volta cotesta sua censura contro un libro nel quale non che non era offeso, ma bensì in più luoghi onorevolmente nominato.

Il Merla rispose freddamente (4) che aveva sempre lodato il Poliziano per ciascun suo libro; ma che non potea così farlo per le Miscellanie; che vi vedea perentro il suo, parte tolto di peso, parte agramente censurato: per altro se non avea scritto a dirittura a lui, avealo

(1) Poliziano *ibid.*

(2) Lib. XI. pag. 310.

(3) Lib. XI. pag. 312.

(4) *ibid.* pag. 315.

vealo fatto perchè nol riputava poi così dappoco, che non potesse da se stesso conoscere i suoi falli, e correggerli, e per questo gli era bastato farlo avvertire che avea, senza indicargli dove, errato. *Potuisti, dic' egli, nisi tua nimis amasses, ubi te notari sensisti, diligentius Miscellanea explorare, tum retractare, si quid perperam scripsisses: & quod bona nomina facere solent, si non erat unde debitum redderes, saltem apud creditorem, quantum debeas profiteri.* Cotal risposta non soddisfecè gran fatto al Poliziano; poichè bramava di veder assolutamente ciò che gli era stato scritto contro. Replicò però un' altra lettera (1), nella quale procura di difendersi in que' passi accennati dal Merla, come tolti dall' Opere sue, dicendogli: *Nibil est apud me quod tibi subreptum, dicas; quoniam quæ scripsi, partim nihil ad tuos Commentarios attinent, partim ab iisdem magnopere dissentiunt. Tantum de Baptis nonnihil apud te, sed rude tamen adhuc, & inchoatum, de quo mihi tacendum putavi, ne statim ibidem reprehendere in Cotyrto nominatim te cogerer.* Quanto poi all' altra accusa di aver il Poliziano censurate in più luoghi le cose del Merla senza però nominarlo, dice di non ravvisar questo nelle sue Miscellanie, soggiugnendo: *Sed tu fortasse injuriam tibi factam credis, quod de rebus iisdem non eadem tecum prodiderim, quasi vero major tui mihi, quam mei ipsius habenda ratio fuerit. Satis, opinor, amicitiae dedimus, quod, ut quæque fuit occasio, te laudavimus, numquam reprehendimus.*

Mentre che la contesa era nel più gran bol-

b 2

lore,

(1) *ibid.* pag. 318.

lore, il Merla da una enfiagione infortagli nelle radici della lingua quasi soffocato si morì nel mese di Marzo del 1454. (1), lasciando al Poliziano in Testamento concordia, amplessi, e baci, e che si perdonasse al suo nome, se fosse accaduto di stampare ciò che avea scritto contro di lui. Il Poliziano non potè non sentirne rincrescimento; tanto più che egli non volea dall' una parte tacere, e dall' altra pareagli condizione troppo misera l' avere a combatter con un morto (2). Nè già restava punto soddisfatto che per Testamento del Merla non dovesse esser nominato, quasi che vi fosse differenza alcuna dall' essere riconosciuto dal nome, oppur da' segni. Scrisse non ostante a Giacomo Antiquario suo amico, e Cortigiano dello Sforza (3) che facesse, quanto più presto potea, stampare quella Censura. Ma perciocchè il Principe avea già fatto consegnare ogni Scrittura del Merla a Bartolommeo Calco, non lo potè per questo rendere contento. Avea anche il Duca comandato, credendo di far cosa grata al Poliziano (4), che assolutamente non si stampassero queste Note; onde egli fu costretto scrivere al Calco, e pregarlo di far noto al Principe il suo vero desiderio. Il Calco lo servì subito, e già avea avuto ordine dallo Sforza di darle in istampa; se non che trovando esse-

(1) Jacopo Antiquario in una lettera al Poliziano tra quelle del Poliziano stesso lib. XI. pag. 313. , e Girolamo Ghilini *Teatro d' Uomini Letterati* Vol. 1. pag. 150. Ediz. di Milano in 8.

(2) Poliziano *Epist.* lib. XI. pag. 325.

(3) Poliz. *ibid.*

(4) Poliz. *ibid.* pag. 340.

effere le Note pochissime, e di quasi niuna importanza, e, quel che è peggio, senz'ordine, e non compiutamente scritte, fu giudicato miglior consiglio il supprimerle (1); e il Duca per onore, e soddisfazione del Poliziano gli scrisse la lettera seguente (2).

LUDOVICUS MARIA SFORTIA DUX

Angelo Politiano.

Non est quod verearis, Angele, ne tibi notam aliquam inurant, si supprimantur scripta que in te Merula parasse dicebatur. Tua enim opera minime factum putari debet, qui non quasivisti ut occultentur: sed multis precibus per nostros agere apud nos non destitisti ut ea in lucem venire pateremur. Quod scribere ad te voluimus, ut hæc nostra apud omnes testari possent, te scripsisse, non modo non futurum grave tibi, si in manus hominum viri litteratissimi scripta venirent, sed etiam, si ita pateremur, nobis te gratias ingentes debiturum affirmasse. Vale.

Così ebbe fine questa questione, la quale farebbe senza dubbio durata assai più, se ambidue fossero più lungamente vissuti. Perciocchè ancora il Poliziano, vedendo che per l'aspettare che si faceva in Italia di Carlo Ottavo Re di Francia, si macchinavano per Firenze nuovi configlj (3), e scemavasi perciò di molto l'au-

b 3 tori-

(1) Poliz. *ibid.* pag. 342.

(2) Leggesi tra quelle del Poliziano al lib. xi. pag. 343.

(3) Paolo Giovio *Vita Leonis X. Pont. Max.* lib. 1.

torità di Piero de' Medici nella Repubblica, e la sicurezza dello Stato, e le cose tutte di quella famiglia andavano di male in peggio ogni giorno; cadde in tanta malinconia, e tristezza per l'amor grande che portava ai figliuoli del suo Lorenzo, che consumato in poco di tempo si morì di cordoglio a' 24. di Settembre (1) di quello stesso anno 1494. quarantesimo dell'età sua, nel maggior colmo della sua dottrina, e in tempo che i più bei frutti si potean cogliere del suo fertilissimo ingegno.

Questo è quel solo, che si potè sapere di verisimile intorno alla malattia e morte del Poliziano (2) infino all'anno 1759. nel quale essendo uscita alla luce con le Lettere del B. Ambrogio Camaldolese la Storia Letteraria di Firenze dell'infaticabile Signor Ab. Lorenzo Mehus sotto gli auspicj della gloriosa memoria del Cardinale Giuseppe Alessandro Furietti, gran Letterato, e gran fautore de' Letterati, e già mio amorevolissimo Signore e benefattore; tra le nuove, e pellegrine notizie, di cui è piena questa dottissima Opera, alla pag. 87. si leggono due passi di Scrittori inediti, sincroni, e testimonj oculari (3), da' quali si trae non essere altrimenti vero, che il Poliziano si morisse
di

(1) Voss. *de Hist. Lat.* pag. 629. Niccolò Angelo Cafferro *Synt. Vetust.* pag. 274. Crescimbeni, e Quadrio loc. cit.

(2) Pierio Valeriano *De Litteratorum infelicitate* lib. 2. pag. 70. 71.

(3) Questi sono Pietro Parenzio Fiorentino nella Storia del suo tempo non mai stampata, e Fr. Ruberto Ubaldino Sagristano di S. Marco di Firenze nell'Indice MS. de' sepolcri di quella Chiesa.

di rammarico; ma bensì, ch'ei venuto in subita malattia di febbre, la quale traendolo de' sentimenti lo faceva bene spesso delirare, in capo a circa quindici dì sopraffatto dalla violenza del male passò da questa vita; ch'ei fu per tutta la malattia infino alla morte assistito con gran carità da Fra Domenico da Pescia suo amico, e da Fra Roberto Ubaldino, venerabili Religiosi Domenicani; e che da quest'ultimo, ch'era anche stato suo scolaro, fu dopo la morte, d'ordine di Fr. Girolamo Savonarola allor Vicario Generale della Congregazione di S. Marco, vestito dell'abito di S. Domenico da lui vivendo desiderato e richiesto; e che finalmente il cadavero accompagnato da' Canonici della Cattedrale, e da tutti i Religiosi di S. Domenico venne con grande luminaria e solennità portato alla Chiesa di S. Marco, ove rimase sepolto.

Morì dunque il Poliziano, come si è detto, di febbre maligna; e il delirio, che la violenza del male gli cagionò, diede poscia luogo alle molte calunnie, che i nemici suoi e della Casa de' Medici sparsero intorno alla maniera della sua morte. E prima il Giovio (1) scrive esser fama ch'ei cadesse in quella mortale infermità per lo smoderato e pazzo amore ch'egli portava ad un bellissimo giovinetto; e che recatasi la cetra in mano, mentre quell'ardentissimo desio, e la subita febbre l'abbruciavano, cantasse versi dell'ultimo suo furore: il che facendo, uscito di se stesso fosse dalla voce insieme e dai nervi delle dita e dallo spirito vitale, instando senza rispetto la morte, abbandonato. E il Balzac

b 4

in una

(1) *Elog. Doct. vit. loc. cit.*

in una sua lettera quasi nella stessa maniera afferma che, mentre egli cantava sopra di un liuto una canzone ch'avea composta per una Donzella amata, allorchè *il vint a certains Vers fort pateriques*, cadde col suo liuto in terra, e ruppefi il collo. Molto più nuovo è però quello che scrive il Vossio (1), esser voce comune, cioè che il Poliziano non potendo più soffrire l'empito dell' amorosa passione che lo tormentava, desse la testa per le pareti, e così miseramente finisse di vivere; calunnie tutte troppo disonorevoli per il nostro Autore. E perciò pare sieno più da comportarsi coloro che scrissero avere bensì il Poliziano data la testa per le pareti; ma ciò per lo gravissimo ed inusitato dolor di capo, che lo trasse fuori de' sentimenti; benchè nè di questo pure s'abbia riscontro alcuno.

Dice il Giovio (2) che il Poliziano era molte volte strano, e biasimevole di costumi, siccome ei non fu mai di bella faccia, anzi quel poco di buon aere che forse averebbe avuto, gli era fatto spiacevolissimo da uno smisurato pezzo di naso, e da un occhio losco ch'egli ebbe. Fu di natura accorto, e sottile; ma pieno d'occulta invidia, avvegnachè continuamente si faceva beffe delle cose altrui, e dall'altro canto non potea soffrire che delle sue fosse tocca pur una parola. E di questo il Porta (3) afferma, esserne eziandio stato indizio quel suo naso sperticato. Nella gioventù fu molto dedito agli amori delle donne, e trall'altre amò ardentissimamen-

(1) *De Hist. Lat.* pag. 629.

(2) *Loc. cit.*

(3) *Fisonomia* pag. 52. Ediz. Venez.

mamente una Ippolita Leoncina da Prato, come apparisce da varie sue Canzonette a lei indirizzate, ed Alessandra Scala, che fu poi moglie del celebre Michele Marullo; la quale per essere donna letteratissima, e d'incomparabili bellezze fu dal nostro Poeta celebrata in Greco e in Latino. Da ciò è facile che nascessero le gelosie e gli sdegni del Marullo contro il Poliziano, onde così acerbamente si scagliasse contro di lui, e cercasse ogni occasione di morderlo, e di lacerarlo. Oltre a costui ebbe molt'altri nemici, tra' quali un Pacifico Massimo Ascolano, che scrisse una fiera Invettiva contra di lui (1), Bartolommeo Fonzio, che offeso più volte dal Poliziano lo sfidò a singolar tenzone letteraria (2), e un Novati Milanese, che solea dir molto male de' fatti suoi, e rinfacciargli *nasum, & reflexa colla*. Nè mancò chi lo tacciasse perfino d'empietà, affermando (3) che *totam sacram lectionem aspernabatur*, e che (4) *interrogatus an legisset Horas Canonicas, dixit, Semel perlegi*

(1) Jacopo Gaddi *De Scriptoribus* Tom. 2. p. 187. Lugd. 1649. fol.

(2) Questa disfida si legge tra le lettere inedite del Fonzio MS. del Dottissimo P. Ab. Trombelli, e comincia: *Non abutetur amplius pudore nostro impudentia tua, neque se ulterius patientiam in nostram offeret ista effrenata audacia. Nam quando neque veteris nostrae consuetudinis, neque studiorum communium ulla te ratio ad sanitatem mentis potest deflectere, eo te curabo helleboro, quod maxime ad insaniam tuam conferat.*

(3) Lud. Vives *de Veritate Fidei Christi*. lib. 2. pag. 264. Edit. Basil. 1544.

(4) Gio. Manlio *Locorum Commun. Collectan.* pag. 99. presso il Bayle loc. cit.

legi istum librum, & numquam pejus collocavi tempus; cose tutte falsissime, e da cui viene egregiamente difeso dal Vossio (1), dal Menchenio, e da altri.

Tra' suoi più cari Amici ebbe il Pico della Mirandola, Ermolao Barbaro, Bartolommeo Scala, che poi gli divenne per una letteraria contesa (2) nemico, Niccolò Leonicensi, Batista Guarino, Raffaello da Volterra, Filippo Beroaldo il vecchio (3), e Lodovico Odasio (4) da Martinengo Bergamasco; che in quel tempo si tratteneva presso Federigo di Monte Feltrò Duca d' Urbino, insegnando lettere Greche, e Latine
al

(1) *De Poet. Latin.* pag. 80.

(2) Questa leggesi descritta a c. 412. del Tomo XXII. del Giornale de' Letterati d'Italia, nella maniera seguente: „ La contesa ebbe principio nel 1493., „ e pare che ne desse motivo il riprender che faceva „ lo Scala le voci antiche Latine usate dal Poliziano, „ il quale però in una (lettera) del XII. libro „ ne reca un'altra cagione, espressa nelle seguenti „ parole: *Scis autem tu quoque, literas illum,* parla „ di Lorenzo de' Medici, *sape tuas publice scriptas „ rejecisse, nobisque dedisse formandas: quae prima „ odii, livorisque in me tui causa existit.* Di prima „ si scrissero contra modestamente, e con espressioni „ di stima. Il Poliziano chiama dottissimo in una del „ Libro V. il suo antagonista; da cui esso è chiamato in un'altra *Deliciae urbis hujus.* Gli animi si „ andarono poi riscaldando, e l'alterazione terminò, „ come suole avvenire tra i letterati che si piccano „ di bell'ingegno, e di non voler cedere a chi che „ sia, in derisioni ed ingiurie. „

(3) Ciò si trae da varie lettere scritte dal nostro Autore a questi dottissimi Uomini.

(4) Poliziano *Epist.* lib. III. pag. 66.

al Principe Guidubaldo suo figliuolo (1). I suoi Scolari più celebri furono Scipion Carteromaco (2), e Pietro Crinito, e Gio. Pico per onorarlo s' affise alcuna volta (3) tra' suoi Uditori ; il che fece parimente Giovanni Lascari con altri dottissimi Uomini . Coloro che ebbero la sorte di conversar lungo tempo con esso lui , affermano (4) ch' egli si prendea maraviglioso piacere di alcune parole composte , come sarebbe *Reciprocicornes* , & *lanicutes arietes* , e medesimamente *bestia exungues* , & *excornes* ; perciocchè la loro legatura pareagli assai felice , e dilettevole , e non già dura , e sciocca , come in molte altre avviene . Per altro lo stile latino del Poliziano non è in tutto puro , giacchè sdegnando come cosa servile l'imitazione , per formarfi uno stile suo proprio e sorprendente , andava in traccia di parole pellegrine , e di modi di favellare stranieri ; onde lo Scala ebbe qualche ragione di chiamarlo *ferruminatorem* , come anche il Fonzio di appellar qualche di lui frase *ostenta verborum* .

Scrisse il Poliziano con molta eleganza Versi e Prose nelle tre lingue più belle Greca , Latina , e Italiana . In Greco un Libro d' Epigrammi , ed alcune bellissime Epistole . In Latino , oltre la Traduzione di alcuni Poeti ed Istorici Greci , scrisse la Storia della Congiura de' Pazzi e
dodi-

(1) Baldeffar Castiglione *Epistol. ad Britannie Regem* . Tra le sue Opere impresse dal Comino pag. 388.

(2) Il Carteromaco in una sua lettera , che sta tra quelle del Poliziano lib. xii. pag. 394.

(3) Poliziano *Epist.* lib. xii. pag. 354.

(4) Pietro Crinito *de Honestâ Disciplina* lib. 2. cap. 13.

dodici Libri di Epistole, due Centurie di Miscellanie, delle quali la prima sola è impressa; alcuni Trattatelli di cose di Filosofia, un Trattato dell' Ira, alcune Prefazioni, Orazioni, e Prelezioni, e la Dialettica. In versi poi quattro Selve, cioè la Nutrizia, il Rustico, la Manto, e l' Ambra; una Nenia in morte di Altiera degli Albizzi, e un Libro d' Epigrammi (1). In Italiano compose la Favola d' Orfeo, le Stanze, molte volte impresse (2), e un non picciol Volume di Rime, le quali sono inedite quasi tutte,

(1) Le Opere Latine, e Greche del Poliziano furono impresse in Venezia nel 1498. da Aldo Pio Romano in un carattere tondo nitidissimo in foglio. Ne fece poi una ristampa Sebastiano Griffio in Lione nel 1537. in 3. Volumi in 8., un'altra nel 1546., e la terza nel 1550. nella medesima forma. Ma l' Edizione più pregevole e rara è quella in foglio di Basilea appresso Niccolò Episcopio del 1553. come l' unica che ci somministra la Storia della Congiura de' Pazzi. Un bellissimo esemplare di questa si conserva in Padova nella Libreria de' Sigg. Volpi. Benchè il libretto della detta Congiura, al dire del sotto citato Simlero, *separatim Florentie editus est ternionibustribus*. Furono stampate ancora in Parigi in foglio *apud Ascensum* anno 1519. *una cum Commentariis ejusdem Ascensii in Epistolas & Miscellanea; & Fr. Sylvii quoque in Epistolas, cum Indice, & Græcorum omnium per Jacobum Tusanum interpretatione*; come si legge nell' Epitome della Biblioteca Gesneriana accresciuta da Josia Simlero in Zurigo nel 1555. in foglio.

(2) Le Opere Volgari, e massime le Stanze sono state impresse più volte, come appare dall' esatto Catalogo delle Edizioni di quest' Opere, che leggesi a cart. vi., e fegg. delle Stanze del nostro Autore stampate in Padova da Giuseppe Comino nel 1728. coll' assistenza de' Chiarissimi Signori Volpi.

tutte, e si conservano nella Biblioteca Chisiana, come afferma il Crescimbeni (2). Sarebbe stato desiderabile che il Poliziano fosse vissuto ancora qualche anno, che così avremmo ora una bellissima Storia delle Imprese di Giovanni II. Re di Portogallo, delle quali d'ordine di Sua Maestà (2) si compilavano già in Lisbona le notizie, perchè fossero poscia trasmesse al nostro Autore in Firenze.

(1) Questo Codice segnato num. 2333. è in pergamena, e contiene, oltre le Stanze per la Giostra, e l'Orfeo, tutte le Canzoni a ballo del nostro Poeta, alcuni Strambotti, ed altri graziosi componimenti. Nel fine v'è scritto d'altra mano: *Faxii Julii de Medicis de Florentia M. D. XXX.* Anche in un altro MS. segnato num. 2328. si veggono alcune cose del Poliziano, e da questo Codice trasse il Crescimbeni quella gentil Canzone del nostro Poeta, che incomincia:

Monti, valli, antri, e colli.

Io mercè la generosa bontà dell'Eminentissimo Sig. Card. Flavio Ghigi ho avuto la sorte di veder tutti due questi Codici, di riscontrarli, e di trascrivere que' componimenti, che più mi sono stati a grado.

(2) Vedi l'Epistole del Poliziano al lib. x. p. 294.

NOTIZIE INTORNO AD ANGELO POLIZIANO

Esistenti a carte 187. della Parte II. del Vol. II. de' Comentarj del Chiarissimo Signor Canonico Gio. Mario Crescimbeni, Custode d' Arcadia, intorno alla sua Istoria della Volgar Poesia; con aggiunta di qualche annotazione.

A. D. C. 1494. D. P. V. 310.

ANGELO POLIZIANO.

ANGELO Ambrogini da Monte Pulciano, detto comunemente ANGELO POLIZIANO, nacque a' 14. di Luglio l'anno 1454. (a) e ne' primi anni della sua giovinezza scoprì l'ingegno maraviglioso del quale da Dio era stato dotato; imperciocchè non solamente possedeva a perfezione le lingue Greca, e Latina; ma questa, e la Toscana ritornò egli, se non il primo, almeno tra' primi, alla sua purità, e rendè loro l'antico splendore. Molto compose Latinamente, e le sue Opere di questo idioma incontrarono tutte l'intera soddisfazione de' dotti; ma siccome non è nostro istituto di favellare di ciò, ci restringeremo alle sole Toscane. Che egli fosse de' primieri Ristoratori della nostra Poesia, noi in più luoghi de' precedenti Volumi l'abbiamo afferma-

to;

(a) Caffer. Syntag. Vetust. pag. 274.

so ; ed ora il confermiamo , col sentimento anche del Varchi , il quale nell' Ercolano (b) apertamente dice che Lorenzo de' Medici , il Benivieni , e il Poliziano furono i primi i quali cominciarono nel comporre a ritirarsi e discostarsi dal volgo . E , a dire il vero , le sue STANZE per la Giostra di Giuliano de' Medici , composte mentre era ancor giovanetto , sono tanto belle , che non solamente il Giovio (c) le chiama nuovo ed illustre Poema , e le dichiara senza comparazione migliori di quelle che per Lorenzo de' Medici in occasione della stessa Giostra fece il celebre Luca Pulci ; ma il Giraldi (d) è di parere che egli per esse meriti forse maggior lode , che per li Componimenti Latini , dicendo : Come fa il POLIZIANO , ec. nelle sue STANZE , le quali furono le prime (se non m'inganno) che comparissero degne di loda , e che portassero con esso loro spirito e grandezza poetica : per le quali merita forse più loda esso POLIZIANO , che per gli altri versi che nella lingua Latina scrisse , ov' ebbe de' pari , e de' superiori ne' tempi suoi ; ma non ebbe egli uno che nelle STANZE di gran lunga gli si potesse appressare ; di tanto avanzò egli ognuno che infino a' suoi tempi aveva scritto ; accompagnando in guisa l' arte colla natura , e le sentenze colla elezione delle parole , quanto pativa l'età nella quale egli scrisse , che (ancora che nelle descrizioni , e negli episodj si diffonda più del giusto : cosa che

(b) Pag. 22. di Stam. Fior.

(c) Elog. Doct. Vir. num. 28.

(d) Disc. Romanz. pag. 48.

che forse averebbe egli corretta , se avesse finita l'Opera ;) riuscì maraviglioso. Nè men vaga e leggiadra è la sua Favola rappresentativa intitolata (*) l' Orfeo ; ove , tra l' altre riguardevoli cose , si leggono bellissimi semi del Toscano (1) Ditirambo ; come osserviamo nell' Istoria : (e) e se fossero uscite alla pubblica vista le sue Rime , che manuscritte si conservano nella Chisiana , (f) anche questo secolo nel colmo della barbarie potrebbe vantarsi d' avere avuto un Livico di somma estimazione , potendolo ognuno giudicare dalla Canzone che nella mentovata nostra Istoria abbiamo inserita : (g) oltre alle quali , Paolo Beni (h) allega un suo Epitalamia ; ma da noi non è egli stato veduto . (2) Fiorì questo insigne Rimatore , finchè visse , grandemente amato e stimato dai principali Letterati del secolo , ed in particolare da Pico Mirandolano , che fu suo intimo amico ; e dalla Casa de' Medici , appresso la quale nel fior dell' età , cioè nel quarantesimo anno , morì a' 24. di Settembre l' anno 1494. (i) dicono , di dolore , concepito per veder declinare la fortuna di Piero de' Medici , cui nelle lettere era stato Maestro . Di lui e del suo vastissimo sapere fanno testimonianza infiniti Scrittori ,

(*) Questa fu con gran diligenza riprodotta in Padova nella Cominiana per opera del Sig. Girolamo Zanetti Veneziano , in fine della sua molto elegante ed illustrata traduzione del Ciclope d' Euripide , nel 1749. in 8.

(e) Lib. 1. pag. 69. e 70.

(f) Cod. 1295.

(g) Loc. cit. pag. 39.

(h) Coment. Tass. pag. 718.

(i) Cafer. loc. cit.

NOTIZIE VARIE. xxxiii

tori, tra' quali (3) noi porrem qui il Tasso ne' Discorsi del Poema Eroico; (k) e Giorgio Vasari ne' Ragionamenti (1). Per saggio ci serviamo delle prime STANZE della suddetta Giostra, in grazia della lor bellezza; e circa il suo cognome, tra gli Scrittori controverso, veggasi quanto noi scriviamo nel precedente Volume primo di questi Comentarj. (m)

(k) Pag. 148.

(l) Giorn. 2. Rag. 2. pag. 93.

(m) Pag. 395.



Lo stesso Crescimbeni a carte 16. della Storia della
Volgar Poesia dell' Ediz. II.

(1) **D**EL *Dirivambo* trovo esempio tra le Rime
feritte a penna d' Angelo Ambrogini , o
Cini, da Monte Pulciano, detto comunemente *il Po-
litiano*, che fiori circa il 1480. le quali io ho vedute
in non piccolo Volume nella Biblioteca Chisiana,
e le ho anche vedute, benchè in minor numero, im-
presse in Venezia per Maestro Manfredò di Bonello
l'anno 1505.

(2) Nella Scelta di Laudi Spirituali di diversi
Eccellentissimi e Divoti Autori Antichi e Moderni ec.
in Firenze nella stamperia de' Giunti 1578. in 4. nel-
la facciata xi. leggesi una *Lauda di M. Angelo Poli-
ziano*. In una Raccolta di Canzoni a Ballo stampata
a petizione di Ser Piero Pasini da Pescia in 4. senza
espressione di luogo, d'anno, o stampatore pur si leg-
gono diverse *Ballatette del Politiano*.

(3) Noi aggiugneremo Pascasio Grosippo, o sia
Gasparo Scioppia, ne' *Paradossi*, impressi in Amsterdam
l'anno 1659. pag. 34. dove di esso così parla: *Hic*
(*Sannazarius scilicet*) *tamen præ se ANGELUM BAS-
SUM, a patria POLITIANI nomine notiozem, non aliter
quam si vix ultima nota Grammatista foret, contemne-
re & versibus insectari ausus est, quod eum sermonis
puritate minime sibi parem esse recte judicaret. Etsi
enim ille quoque versus scripsit Latinos, qui vetustati
se possint inserere, nihil tamen ad Sannazarium. Ha-
buit tamen alia, quorum caussa non Sannazarius mo-
do, sed quotquot ætas illa, doctorum hominum minime
sterilis, habuit, quotque exinde ad hanc usque diem
Europa tulit, eum & colere & admirari merito po-
terant.*

E il P. Giulio Negri della Compagnia di Gesù a
carte 46. e segg. della sua Storia degli Scrittori Fio-
rentini.

C A T A L O G O

Di alcune delle principali Edizioni
delle STANZE di

ANGELO POLIZIANO,

Raccolto per lo più dal Chiarissimo Signor

APPOSTOLO ZENO

*E ora corretto, accresciuto, ed illustrato
da D. G. V.*

Si è scoperta fallace la conghiettura che la I.
Edizione di queste Stanze potesse essere sta-
ta fatta in Firenze circa il 1490.

*Innan-
zi al*

1494. *Le Cose Vulgari di M. Angelo Poliziano*
(cioè le Stanze, e la Favola d' Orfeo)
in Bologna per Platone de' Benedetti . in 4.
Il codice osservato, per esser mancante del
fine, non dimostrava l' anno della stam-
pa; ma fu senza dubbio innanzi al 1494.
perchè fu fatta vivente l' Autore, che mor-
rì in quell' anno; e in que' tempi fioriva
Platone de' Benedetti; il quale adoperò
per istampare un carattere tondo il più ni-
tido, il più eguale, ed elegante di quanti
fossoro stati fin' allora usati dagli stampato-
ri più antichi.

Che questa sia veramente la prima Edizio-
del-
ne

delle Stanze del Poliziano (quantunque Niccolò Zoppino in quella di Venezia del 1513. finga che Aleffandro Sarzio le desse a lui prima d'ogni altro ad imprimere) eccone l'irrefragabil pruova nella seguente Lettera da noi tolta dalla Fiorentina dello stesso anno 1513. in cui fu ristampata dalla prima, che si fece in Bologna da Platone de' Benedetti, vivente il Poliziano, come apparisce nella stessa Lettera, essendo egli morto nel 1494.

Lettera di Aleffandro (1) Sarzio premeffa alle Stanze e all' Orfeo di Messer Angelo Poliziano dell' Edizion Fiorentina del 1513. che probabilmente farà tratta da una più antica.

Allo Illustre e Reverendissimo Antonio Galeazzo Bentivogli, Protonotario Apostolico ed Archidiacono di Bologna,
Salute.

A questi giorni passati, Reverendissimo Monsignore, mi capitorno alle mani certe STANZE del mio e tuo gentilissimo POLIZIANO, non infima gloria della veramente Magnifica e Nobile Famiglia de' Medici, sempre con la Illustre Bentivoglia felicissima congiunta; le quali lui già per la Giostra del Magnifico Giuliano de' Medici, nella sua pri-

(1) Non Aleffandro Sardi Ferrarese, come fu creduto, nella I. Edizione Cominiana delle Stanze del Poliziano pag. vi.

DELLE EDIZIONI. xxxvii

prima adolescenza compose ; benchè per alcuni o rispetti , o impedimenti non condusse al fine . Ma pure così come erano imperfette e incorrette , parevano a me molto eleganti e belle , piene d' invenzione , piene di dottrina e di leggiadria . Tanto che io giudicai , fusse gran male ch' elle si avessino a perdere , nè venissero qualche volta a luce . Per questo le ho date ad imprimere a Plato de' Benedetti , e sotto queste mie grosse , ma poche , parolette , alla Signoria tua Reverendissima intitolate . La qual cosa ho fatto per soddisfare a quelli che di simili gentilezze si dilettono ; ed onorare te mio Osservandissimo Patrone almeno nelle piccole cose , poichè nelle grandi non posso . Credo ancora che se alquanto (1) al POLIZIANO dispiacerà che queste sue Stanze , da lui già disprezzate , si stampino ; pur all' incontro gli piacerà che , avendosi una volta a divulgare , sotto il titolo e nome di tua Signoria si divulgino ; alla quale lui (come sono io buon testimonio) è deditissimo . La FESTA ancora di ORFEO , quale già compose a Mantova quasi all' improvviso , sarà insieme impressa con esse ; perchè è cosa lei ancora , a giudizio delli intelligenti , molto vaga . L' una e l' altra sono certo che sarà gratissima alla prefata Signoria tua , se non per altro , almeno per la qualità dello Autore . Perchè de' valenti uomini ancora i primi disgrossamenti sogliono piacere . Ma da me , ti priego , Reverendissimo mio Patrone , volentieri e con serena fronte accetti questo , benchè piccolissimo , segno di grandissima

(1) Nota che furono pubblicate vivente l' Autore , che morì del 1494. e perciò innanzi ad un tal anno .

stima fede; misurando non la facultà di Alessandro Sarzio, tuo servitore, ma la sua volontà; il quale sempre ti si raccomanda. Vale.

1503. *Stanze ed altre Rime di M. Angiolo Poliziano; unite forse alle Rime di Serafino dall'Aquila, e alle Rime in morte del medesimo; in Bologna per Caligola Bazalieri. in 8.*
1505. *Le Cose Volgari del Poliziano; cioè le Stanze, l'Orfeo, e qualche altra cosetta; (e di tutto ciò s'intendono le Edizioni seguenti; toltene alcune delle sole Stanze, che faranno accennate a' luoghi loro.) In Venezia per Maestro Manfredò di Bonello. in 8.*
1513. *In Venezia per Giorgio de' Rusconi, Milanese, adi 12. di Marzo. in 8. In questa Edizione, che non si può leggere per gl' innumerabili errori, ma che pure alle volte ha giovato alla prima Cominiana, vien premezza la lettera del Sarzio, coll' accennata finzione del Zoppino; onde è probabile conghiettura che costui ne abbia fatta un' impressione più antica di questa.*
1513. *In Firenze per Gianstefano di Carlo da Pavia a Stanza di Ser Piero Pacini da Pescia questo dì xv. d' Ottobre M.D.XIII. in 4. pic. e in ottima carta, coll' Orfeo; e con una Canzonetta, e una Stanza dell' Autore, e coll' Epitaffio Latino ad esso fatto da Giacomo Filippo dalle Pelli negre Trojano; cosette tutte ristampate in fondo di questa III. Cominiana, colle Varie Lezioni della riferita, che sono quelle della I. di Bologna.*
1515. *In Venezia presso il suddetto Rusconi, ad istanzia di Niccolò Zoppino, e Vincenzo Compagni;*

DELLE EDIZIONI. xxxix

- pagni ; adi 14. Marzo . *Gubernante inclyto Principe Leonardo Lauredano . in 8.*
1516. *In Venezia per Marchio Sessa , e Pietro de' Ravani Bresciano , compagni , a' 10. di Novembre . in 8.*
1518. *Le Cose Volgari del celeberrimo Messer Angelo Poliziano : sue Stanze , e Canzoni pastorali , ed altre cose elegantissime , nuovamente stampate , e ben corrette . In Venezia per lo stesso Rusconi , adi 20. del mese di Ottobre . in 8.*
1519. *Impresse nell' inclita Città di Milano , per Giovanni da Castiglione , adi 28. di Dicembre . in 8.*
1524. *In Venezia ; per Niccolò Zoppino , e Vincenzo Compagno , adi 22. di Marzo . in 8.*
1526. *Le Cose Volgari del Poliziano , da Messer Tizzone Gaetano di Pofi diligentemente revise . Impresse in Vinegia nell' Officina di Jacopo da Lecco , e finite oggi ch' è il primo di Febbrajo . in 8.*
1537. *Nell' inclita Città di Venezia per Niccolò d' Aristotile , detto Zoppino ; del mese di Febbrajo . in 8.*
1541. **STANZE DI MESSER ANGELO POLIZIANO COMINCIA TE PER LA GIOSTRA DEL MAGNIFICO GIULIANO DI PIERO DE' MEDICI . M. D. XLI.** In fine si legge : **IN VINEGIA NELL' ANNO M. D. XXXXI. IN CASA DE' FIGLIUOLI DI ALDO.** In quest' Edizione , che è nitida , e molto più corretta di tutte le precedenti (benchè essa pure abbia i suoi gran nei) si truovano le sole Stanze del Poliziano , senza alcuna lettera dedicatoria , o a' Lettori . Di questa principalmente ; pre-

stataci con quella del 1513. di Venezia dal Chiarifs. P. D. Pier-Caterino Zeno; ci siamo noi serviti per adornar la nostra I.

1544. *in Vinegia in 8. ex Catalogo Biblioth. Hoendorf. Par. III. pag. 158.*

1560. Le stanze del Poliziano occupano il secondo luogo (occupando il I. quelle del Card.

1570. Bembo) nella *Prima Parte delle Stanze di diversi Illustri Poeti raccolte da M. Lodovico Dolce*, e stampate in due Vol. in 12. *in Venezia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari*; negli anni suddetti. Dell'ultima di queste tre stampe (se pur non sia la stessa colla 2.) benchè sia molto scorretta, ci siamo noi serviti nella I. nostra, con non picciol profitto, quantunque ci siamo accorti del troppo ardire del Dolce, o di qualc'altro in aver voluto mutar molte voci che si possono difendere coll' autorità di Dante, e d' altri ottimi Toscani Scrittori, a capriccio; come *labbia* singolare, in *labbia* plurale: *reddito*, in *tornato*: *bobolce*, in *bifolce* ec. come pure in aver dato a qualche verso altro giro. Abbiamo però noi ancora approvata, e ritenuta la sua correzione del secondo verso della Stanza VII. che malamente (non si fa per colpa di chi) così si leggeva in tutte le più antiche impressioni:

Che la figlia di Leda, o sacro Achille, ec.

1568. *Stanze di M. Agnolo Poliziano, fatte per la Giostra del Magnifico Giuliano de' Medici, nuovamente ristampate, e corrette. In Fiorenza per Bartolommeo Sermartelli. in 8. colla seguente Lettera.*

Lettera di Bartolommeo Sermartelli.

Al Molto Magnifico M. Bernardino di M. Niccolò de' Medici Signor suo Osservantissimo.

Siccome non ha dubbio che il primo il quale altamente cantasse in Stanze, ovvero ottava rima, (la quale maniera di versi, come Eroici Toscani, è oggi sommamente in pregio) fu il dottissimo Messer Angelo da Monte Pulciano, il quale visse ne' felicissimi tempi del Magnifico e Gran Lorenzo de' Medici, splendore non pure di questa nostra patria, ma di tutta Italia: così è vero, a giudizio de' migliori, che le dette sue Stanze, fatte per la Giostra del Magnifico Giuliano, sono, e sempre mai saranno, fra le migliori che mai siano state fatte, annoverate. Anzi ardirò dire, per quello che ho molte volte inteso, che fuori quelle del dottissimo Lodovico Martelli, e del Bembo (dicano pure che lor piace alcuni) elleno sono senza contrasto le migliori. E se ben pare che in alcun luogo manchi loro un non so che di grande, e d'osservanza, che hanno poi nei loro somiglianti poemi usata gli altri, niuno se ne dee maravigliare; quando è verissimo che pure allora cominciarono (ed in gran parte per opera e studio di esso Poliziano) a risorire, e risorgere nella nostra dolcissima e leggiadrissima lingua le poesie Toscane, state infino allora, per poca cura de' nostri avoli, per ispazio di moltissimi anni in poco conto. Non è, dico, gran fatto che abbiano gli altri che sono stati dopo Messer Agnolo, alquanto meglio le loro così fatte rime arricchite ed ornate; essendo, come si dice in proverbio, assai facile aggiugnere alle cose da altri state trovate. Ma lasciando oggimai di fare

lxii C A T A L O G O

fare intorno a ciò più lungo discorso ; avendo io ristampate le dette Stanze , per compiacere a molti che amano di averle dai volumi dell' altre separate , ho pensato , ragionandosi in esse de' fatti egregi degli antichi Eroi della vostra Illustrissima Famiglia , che le vadano questa volta fuori sotto il nome vostro . Perciocchè , se bene elle non sono cosa nuova , elle sono tuttavia sì fatte , che sempre come e nuove e dottissime deono essere dagli studiosi delle cose Toscane , come Voi siete , e vedute , e ricevute volentieri .

Di Firenze il dì primo d'Agosto . MDLXVIII.

Di V. molto Magnifica Signoria Ser.
Bartolommeo Sermartelli.

1577. *Ristampa dello stesso . in 8. Questa forse era l' ultima Edizione di questo leggiadrissimo e incomparabil Poemetto .*

1728. *Cioè dopo un secolo e mezzo compiuto , In Padova presso Giuseppe Comino . in 8. grande . Di questa presente ristampa , intrapresa per nostra particolar soddisfazione , e per incontrare il genio di molti che si dilettono di somiglianti gentilezze , vedi , o cortese Lettore , ciò che s' è detto nel riferir le Edizioni Venete del 1513. 1541. 1570. al che soggiungiamo che in fine di questa nostra , oltre alle notizie da noi ad essa premesse intorno alla persona , e agli scritti del Poliziano , s' è posta una bellissima Canzone dello stesso , pubblicata dal Chiarissimo Crescimbeni , così corretta ed emendata , come noi abbiám procurato di correggere ed emendare le Stanze .*

Non è poi da tacerfi che , siccome il Poliziano-

DELLE EDIZIONI. Ixiii

Poliziano imitò in queste sue Stanze gli Scrittori più antichi, così molti Poeti lo imitarono in esse, e specialmente Torquato Tasso; il quale trasportò anche degl'interi versi nella sua Gerusalemme, come quello, *Lib. 1. St. XCV. v. 4.*

Ma vinta è la materia dal lavoro.

1747. *Le Elegantissime Stanze di M. Angelo Poliziano, e la Ninfa Tiberina del Molza colla Vita del Poliziano scritta dal Signor Abate Pierantonio Serassi. In Bergamo appresso Pietro Lancellotti. Edizione magnifica in 4. grande in grosso e nitido carattere, colla seguente Lettera.*



LO STAMPATORE

A chi vorrà leggere.

IL continuo ricercamento che gli Studiosi della Italiana Poesia mi van facendo delle Elegantissime Stanze del Poliziano, e la difficoltà che s' incontra già da qualche anno nel ritrovarne Esempj della correttissima Edizione Cominiana; furono le cagioni che mi sospinsero a darne una nuova al Pubblico. Siccome poi a me non piace di copiare intieramente dell' altrui, parendomi che la vita dell' Autore sarebbe stata di molto ornamento, e di non poco piacere de' Leggitori, ho avuto ricorso anche per questa all' illustre penna del Chiarissimo Signor Abate Pierantonio Serassi, il quale e per lo singolare amore che porta dell' accrescimento della Repubblica Letteraria, e per la profonda sua erudizione, in breve spazio di tempo mi ha fornito questa polita e accurata Vita del Poliziano. E perchè il Volume

riu-

riuscisse di convenevole grandezza , mi ha pure consigliato di aggiungervi il bellissimo Poemetto della Ninfa Tiberina di Francesco Maria Molza , le Opere tutte del quale accresciute più del doppio di cose inedite , e illustrate sì dal medesimo Signor Serassi , sì da altri Letterati Uomini stanno per uscire da' miei torchi alla luce . Intorno a questo Poemetto si danno molte notizie così nella Prefazione , come nella Vita del Molza premeffa alle sue Opere , dalle quali basterà l'accennare che 'l Molza compose la sua Ninfa nel 1537. , che sotto quel nome intese Faustina Mancina , la più bella Gentildonna che fosse a quei tempi in Roma , e perciò celebrata ancora da molti altri Poeti . Aggradisci , o Leggitore , la mia premura in compiacerti , e vivi felice .

1751. La II. Cominiana coll' Orfeo dello stesso Autore .

1765. La presente III. Cominiana , accresciuta , e migliorata , intorno a cui vedi la Lettera ai Lettori .

V A R I E L E Z I O N I

Tratte dall'Edizione Fiorentina del Ser-
martelli in 8. 1577. riscontrata
con quella di Bergamo.

- | | |
|-------------------------------|--------------------|
| St. 2. v. 1. Iddio | 35. 8. agli |
| 3. 4. fia | 36. 7. e'l pomo |
| 7. della | 8. pomo |
| 8. forno | 37. 1. drieto |
| 4. 1. Ben nato LAVRO, e | 39. 2. fui |
| tu | 6. suo |
| 5. <i>Stelo</i> ediz. di Ber- | 40. 3. ponderoso |
| gamo. | 41. 6. Non mai |
| 6. 1. fin | 42. 1. là |
| 7. 1. qual fu | 5. disir |
| 5. un poco | 43. 4. alla |
| 8. 5. e in | 5. intorno |
| 10. 3. nol | 45. 3. e al |
| 4. Nè | 47. 7. riprese |
| 7. E il | 48. 5. potendo |
| 12. 1. laberinto | 6. prego |
| 13. 3. Nè | 49. 3. fei |
| 17. 6. e i | 50. 4. E ben |
| 21. 5. alla | 51. 4. son |
| 23. 6. drieto | 56. 1. oimè |
| 8. obbidisce | 58. 2. i |
| 27. 6. rumore | 59. 4. sciolto |
| 8. rintuona | 8. Vertù |
| 28. 1. rumor | 60. 2. amanto |
| 2. fuoco | 4. repetea l'amato |
| 4. Dell' | 6. augello queto |
| 29. 8. spiedo | 7. Della |
| 31. 3. cervi | 61. 4. a reti |
| 32. 4. leon | 64. 3. tornato |
| 8. svelle, o i | 68. 7. drieto |
| 34. 2. La | 69. 3. poi |
| 6. giovin | 4. secura |

V A R I E L E Z I O N I . lxxvii

- | | |
|--|--|
| 71. 4. Cantano i loro
6. due | 93. 8. Ch' un altro vago
al ciel apre sue
foglie |
| 72. 2. imbianca
4. arbuscelli | 94. 3. fero
4. diero |
| 75. 5. Penitenza | 95. 4. del |
| 77. 8. cilestre | 99. 1. nel grembo |
| 78. 3. via
5. verde gemma s'in-
capella | 100. 5. Onor bianca |
| 79. 2. e candide
4. sole | 102. 8. gridavon |
| 80. 1. Nè mai vestì
4. u' sol
5. sotto elce | 103. 1. levate yer |
| 81. 1. di
5. destilla
6. che premio | 104. 1. Nell' |
| 82. 1. abete
6. e già | 105. 5. bei
7. indietro |
| 83. 4. <i>Il primo si trova
nell'ediz. di Berg.
non in questa Fio-
rent.</i> | 107. 8. erbette |
| 86. 2. via | 108. 2. giuvenco |
| 87. 1. Pruovan | 109. 7. Ma |
| 90. 1. ripinti
2. nove | 110. 6. impresso |
| 91. 6. fa | 111. 7. della |
| | 112. 2. umide,
6. e lui |
| | 114. 2. femiale
5. po'
8. ponderosa |
| | 115. 4. pecore che |
| | 117. 3. gli |
| | 118. 2. sopra |
| | 122. 3. roverscio |
| | 125. 3. qual |

N E L L I B R O I I .

- | | |
|---|----------------|
| St. 1. v. 2. pargoletti | 7. Termoodonte |
| 2. 1. è non così sta in
quella di Berga-
mo, in vece di
e' non | 8. questa |
| 5. 5. scuoterò | 12. 1. l'alma |
| 6. accenderogli | 3. sopr' |
| 6. 5. arme | 13. 5. fol |
| 7. 4. suo' | 17. 1. ogauno |
| 10. 7. cuor diritta | 4. e remi |
| 11. 2. ponderoso | 7. per |
| | 18. 3. sopr' |
| | 19. 5. il lor |
| | 6. desio |

7. de-

xlviiii VARIE LEZIONI.

- | | |
|--|-------------------|
| 7. desio | 4. chiusa? |
| 8. Che | 8. folgarar |
| 20. 1. ogni | 31. 7. rinvilisce |
| 6. cuor | 35. 5. difdetto |
| 22. 4. tutti | 6. morfo? |
| 23. 7. franie | 36. 4. pote |
| 24. 4. nol | 6. vol |
| 25. 7. fonni | 37. 5. sicura |
| 8. nuove forme | 40. 6. arme |
| 26. 5. la spada | 41. 2. Giano |
| 27. 3. al core <i>curiosa lezione in vece d'</i> | 4. Intero |
| Icaro | 7. Che valorofi |
| 6. Mostrando | 42. 4. contra |
| 28. 5. Amata | 44. 2. contro |
| 30. 3. donno | 45. 7. fol |



STAN.



STANZE

DI M. ANGELO POLIZIANO

*Cominciate per la Giostra del Magnifico
Giuliano di Piero de' Medici.*



I.
E gloriose pompe, e i fieri ludi
Della Città che 'l freno allenta
e stringe
A' magnanimi Toschi; e i
regni crudi
Di quella dea che 'l terzo ciel
dipinge;

E i premj degni agli onorati studi,
La mente audace a celebrar mi spinge
Sì, che i gran nomi, e i fatti egregj e soli
Fortuna, o Morte, o Tempo non involi.

II.

O bello dio ch' al cor per gli occhi spiri
Dolce desir d' amaro pensier pieno,
E pasciti di pianto e di sospiri,
Nutrisci l' alme d' un dolce veneno;
Gentil fai divenir ciò che tu miri,
Nè può star cosa vil dentro al tuo seno;
AMOR, del quale i' son sempre soggetto,
Porgi or la mano al mio basso intelletto.

A

So

III.

Sostien tu 'l fascio che a me tanto pesa ;
 Reggi la lingua , AMOR , reggi la mano ;
 Tu principio , tu fin dell' alta impresa :
 Tuo fie l' onor ; s' io già non prego in vano .
 Dì , Signor , con che lacci da te presa
 Fu l' alta mente del Baron Toscano
 Più gioven figlio dell' Etrusca Leda ;
 Che reti furno ordite a tanta preda .

IV.

E tu , ben nato LAUR , sotto il cui velo
 Fiorenza lieta in pace si riposa ,
 Nè teme i venti , o 'l minacciar del cielo ,
 O Giove irato in vista più crucciofa ,
 Accogli all' ombra del tuo santo ostelo
 La voce umil , tremante , e paurosa ;
 Principio , e fin di tutte le mie voglie ,
 Che sol vivon d' odor delle tue foglie .

V.

Deh farà mai che con più alte note ,
 Se non contrasti al mio voler Fortuna ,
 Lo spirto delle membra che devote
 Ti fur da' fati insin già dalla cuna ,
 Risuoni te dai Numidi a Boote ,
 Dagl' Indi al mar che 'l nostro ciel imbruna ;
 E , posto 'l nido in tuo felice ligno ,
 Di roco augel diventi un bianco cigno ?

VI.

Ma fin ch' all' alta impresa tremo e bramo ,
 E son tarpati i vanni al mio disio ,
 Lo glorioso tuo fratel cantiamo ,
 Che di nuovo trofeo rende giullo
 Il chiaro fangue , e di secondo ramo ,
 Convien che fudi in questa polver' io ,
 Or muovi prima tu mie' versi , AMORE ,
 Che ad alto volo impenni ogni vil core .

E se

VII.

E se quassù la Fama il ver rimbomba,
 Che d' Ecuba la figlia, o sacro Achille,
 Poi che 'l corpo lasciasti entro la tomba,
 T'accenda ancor d'amorose faville;
 Lascia tacer un pò tua maggior tromba,
 Ch'io fo squillar per l'Italiche ville,
 E temprà tu la cetra a nuovi carmi,
 Mentr'io canto l'amor di GIULIO, e l'armi.

VIII.

Nel vago tempo di sua verde etate,
 Spargendo ancor pel volto il primo fiore,
 Nè avendo il bel Giulio ancor provate
 Le dolci acerbe cure che dà Amore,
 Viveasi lieto in pace, in libertate,
 Talor frenando un gentil corridore,
 Che gloria fu de' Ciciliani armenti;
 Con esso a correr contendea co' venti;

IX.

Ora a guisa saltar di leopardo,
 Or destro fea rotarlo in brieve giro:
 Or fea ronzar per l'aer' un lento dardo,
 Dando sovente a fere agro martiro.
 Cotal viveasi 'l giovane gagliardo:
 Nè pensando al suo fato acerbo e diro,
 Nè certo ancor de' suoi futuri pianti,
 Solea gabbarfi degli affitti amanti.

X.

Ah quante Ninfe per lui sospirorno!
 Ma fu sì altero sempre il giovinetto,
 Che mai le Ninfe amanti lo piegorno;
 Mai potè riscaldarsi 'l freddo petto.
 Facea sovente pe' boschi soggiorno;
 Inculto sempre, e rigido in aspetto:
 Il volto difendea dal solar raggio
 Con ghirlanda di pino, o verde faggio.

A a

E poi ?

con G G

X I.

E poi, quando nel ciel parean le stelle,
 Tutto gioioso a sua magion tornava,
 E'n compagnia delle nove forelle,
 Celesti versi con disio cantava;
 E d' antica virtù mille fiammelle
 Con gli alti carmi ne' petti destava:
 Così, chiamando Amor lascivia umana,
 Si godea con le Muse, o con Diana.

X I I.

E se talor nel cieco labirinto
 Errar vedeva un miserello amante,
 Di dolor carico, di pietà dipinto
 Seguir della nimica sua le piante;
 E dove Amore il cor gli avesse avvinto,
 Lì pascer l' alma di due luci sante,
 Preso nelle amorose crudel gogne;
 Sì l' affaliva con agre rampogne:

X I I I.

Scuoti, meschin, dal petto il cieco errore
 Ch' a te stesso ti fura, ad altrui porge:
 Non nutrir di lusinghe un van furore,
 Che di pigra lascivia, e d' ozio forge.
 Costui che 'l volgo errante chiama Amore,
 E' dolce infanzia a chi più acuto scorge.
 Sì bel titol d' Amore ha dato 'l Mondo
 A una cieca peste, a un mal giocondo.

X I V.

Quanto è meschin colui che cangia voglia
 Per donna, o mai per lei s' allegra, o dole!
 E qual per lei di libertà si spoglia,
 O crede a suoi sembianti, o a sue parole!
 Che sempre è più leggier ch' al vento foglia,
 E mille volte il dì vuole, e disvuole:
 Segue chi fugge, a chi la vuol s' asconde:
 E vanne e vien, come alla riva l' onde.

Gio-

XV.

Giovane donna sembra veramente

Quasi sotto un bel mare acuto scoglio,
 Ovver tra' fiori un giovìncel serpente
 Uscito pur mò fuor del vecchio scoglio.
 Ah quant'è fra' più miseri dolente
 Chi può soffrir di donna il fiero orgoglio!
 Che quanto ha il volto più di beltà pieno,
 Più cela inganni nel fallace seno.

XVI.

Con esso gli occhi giovenili invesca

Amor, che ogni pensier maschio vi fura:
 E quale un tratto ingozza la dolce esca,
 Mai di sua propria libertà non cura;
 Ma, come se pur Lete Amor vi mesca,
 Tosto obbliate vostra alta natura;
 Nè poi viril pensiero in voi germoglia;
 Sì del proprio valor costui vi spoglia.

XVII.

Quanto è più dolce, quanto è più sicuro

Seguir le fere fuggitive in caccia
 Fra boschi antichi fuor di fossa, o muro,
 E spiar lor covil per lunga traccia!
 Veder la valle, e 'l colle, e l'aer puro,
 L'erbe, i fior, l'acqua viva chiara e ghiaccia!
 Udir gli augei svernar, rimbombar l'onde,
 E dolce al vento mormorar le fronde!

XVIII.

Quanto giova a mirar pender da un'erta

Le capre, e pascer questo e quel virgulto:
 E 'l montanaro all'ombra più conferta
 Destar la sua zampogna, e 'l verso inculto!
 Veder la terra di pomi coperta,
 Ogni arbor da' suo' frutti quasi occulto:
 Veder cozzar monton, vacche muggiare,
 E le biade ondeggiar, come fa il mare!

XIX.

Or delle pecorelle il rozzo mastro
 Si vede alla sua torma aprir la sbarra :
 Poi quando muove lor col suo vincastro ,
 Dolce è a notar come a ciascuna garra :
 Or si vede il villan domar col rastro
 Le dure zolle , or maneggiar la marra :
 Or la contadinella scinta e scalza
 Star con l' oche a filar sotto una balza .

XX.

In cotal guisa già l' antiche genti
 Si crede esser godute al secol d' oro :
 Nè fatte ancor le madri eran dolenti
 De' morti figli al marzial lavoro :
 Nè si credeva ancor la vita a' venti :
 Nè del giogo doleasi ancora il toro .
 Lor casa era fronzuta quercia e grande ,
 Ch' avea nel tronco mel , ne' rami ghiande .

XXI.

Non era ancor la scellerata sete
 Del crudel' oro entrata nel bel Mondo :
 Viveansi in libertà le genti liete ;
 E non solcato , il campo era fecondo .
 Fortuna invidiosa a lor quiete
 Ruppe ogni legge ; e pietà mise in fondo .
 Lussuria entrò ne' petti , e quel furore
 Che la meschina gente chiama Amore .

XXII.

In cotal guisa rimordea sovente
 L' altiero giovinetto i sacri amanti ;
 Come talor chi sè gioioso sente ,
 Non sa ben porger fede agli altrui pianti .
 Ma qualche miserello a cui l' ardente
 Fiamme struggeano i nervi tuttiquanti ,
 Gridava al ciel : Giusto sdegno ti muova ,
 Amor , che costui creda almen per prova .

Nè

DEL POLIZIANO. 7

XXIII.

Nè fu Cupido sordo al pio lamento ;
E 'ncominciò crudelmente ridendo :
Dunque non sono iddio ? dunque è già spento
Mio foco , con che tutto il Mondo accendo ?
Io pur fei Giove muggiar fra l' armento ,
Io , Febo dietro a Dafne gir piangendo :
Io trassi Pluto dell' infernal segge :
E chi non ubbidisce alla mia legge ?

XXIV.

Io fo cadere al tigre la sua rabbia ,
Al leone il fier ruggio , al drago il fischio .
E quale è uom di sì sicura labbia ,
Che fuggir possa il mio tenace vischio ?
E che un superbo in sì vil pregio m' abbia ,
Che di non esser dio vengo a gran rischio ?
Or veggiam se 'l meschin ch' Amor riprende ,
Da duo begli occhi sè stesso difende .

XXV.

Zefiro già di bei fioretti adorno
Avea da' monti tolta ogni pruina :
Avea fatto al suo nido già ritorno
La stanca rondinella peregrina :
Risonava la selva intorno intorno
Soavemente all' òra mattutina :
E l' ingegnosa pecchia al primo albóre
Giva predando or' uno , or' altro fiore .

XXVI.

L' ardito Giulio , al giorno ancora acerbo ,
Allor ch' al tufo torna la civetta ,
Fatto frenare il corridor superbo ,
Verso la selva con sua gente eletta
Prese il cammino , e sotto buon riserbo ,
Seguía de' fedei can la schiera stretta ,
Di ciò che fa mestieri a caccia adorni ,
Con archi , e lacci , e spiedi , e dardi , e corni .

XXVII.

Già circondata avea la lieta schiera
 Il folto bosco ; e già con grave orrore ,
 Del suo covil si destava ogni fiera :
 Givan seguendo i bracchi 'l lungo odore .
 Ogni varco da lacci , e can chiuso era :
 Di stormir , d' abbajar cresce il romore :
 Di fischi e buffi tutto il bosco suona :
 Del rimbombar de' corni il ciel rintrona .

XXVIII.

Con tal romor , qualor l' aer discorda ,
 Di Giove il foco d' alta nube piomba :
 Con tal tumulto , onde la gente afforda ,
 Dall' alte cataratte il Nil rimbomba :
 Con tal' orror del Latin fangue ingorda
 Sonò Megera la tartarea tromba .
 Qual' animal di stizza par si roda ;
 Qual ferra al ventre la tremante coda .

XXIX.

Spargesi tutta la bella compagna ,
 Altri alle reti , altri alla via più fretta .
 Chi ferba in coppia i can , chi gli scompagna :
 Chi già il suo ammette , chi 'l richiama , e alletta .
 Chi sprona il buon destrier per la campagna :
 Chi l' adirata fera armato aspetta .
 Chi si sta sopra un ramo , a buon riguardo :
 Chi ha in man lo spiede , e chi s'acconcia il dardo .

XXX.

Già le setole arriccias , e arruota i denti
 Il porco entro il burron : già d' una grotta
 Spunta giù il cavriol : già i vecchi armenti
 De' cervi van pel pian fuggendo in frotta .
 Timor gl' inganni delle volpi ha spenti :
 Le lepri al primo affalto vanno in rotta .
 Di sua tana stordita esce ogni belva :
 L' astuto lupo vie più si rinselva .

E rin-

XXXI.

E rinselvato, le sagaci nare
 Del picciol bracco pur teme il meschino :
 Ma il cervo par del veltro paventare ;
 De' lacci 'l porco, o del fiero mastino .
 Vedesi lieto or qua, or là volare
 Fuor d' ogni schiera il giovan pellegrino :
 Pel folto bosco il fier caval mette ale ;
 E trista fa, qual fera Giulio affale .

XXXII.

Qual' il Centaur per la nevosa selva
 Di Pelio, o d' Emo va feroce in caccia,
 Dalle lor tane predando ogni belva ;
 Or l' orso uccide, or' il lion minaccia .
 Quanto è più ardita fera, più s' inselva :
 Il sangue a tutte dentro al cor s' agghiaccia .
 La selva trema ; e gli cede ogni pianta :
 Gli arbori abbatte, o sveglie, o rami schianta .

XXXIII.

Ah quanto a mirar Giulio è fiera cosa !
 Rompe la via dove più il bosco è folto,
 Per trar di macchia la bestia crucciosa ;
 Con verde ramo intorno al capo avvolto,
 Con la chioma arruffata e polverosa,
 E d' onesto sudor bagnato il volto .
 Ivi consiglio a sua bella vendetta
 Prese Amor ; che ben loco e tempo aspetta .

XXXIV.

E con sue man di lieve aer compose
 L' immagin d' una cerva altiera e bella,
 Con alta fronte, con corna ramosse,
 Candida tutta, leggiadretta, e snella :
 E come tra le fere paventose
 Al giovan cacciator si offerse quella,
 Lieto spronò il destrier per lei seguire,
 Pensando in breve darle agro martire .

Ma

XXXV.

Ma poi che in van dal braccio il dardo scosse ,
 Del foder trasse fuor la fida spada ,
 E con tanto furor il corsier mosse ,
 Che 'l bosco folto sembrava ampia strada .
 La bella fiera , come stanca fosse ,
 Più lenta tuttavia par che sen' vada :
 Ma quando par che già la stringa , o tocchi ,
 Picciol campo riprende avanti agli occhi .

XXXVI.

Quanto più segue in van la vana effigie ,
 Tanto più di seguirla in van s' accende :
 Tuttavia preme sue stanche vestigie ,
 Sempre la giugne , e pur mai non la prende .
 Qual sino al labbro sta nell' onde Stigie
 Tantalo , e 'l bel giardin vicin gli pende ;
 Ma qualor l' acqua , o 'l pome vuol gustare ,
 Subito l' acqua , e 'l pome via dispare .

XXXVII.

Era già dietro alla sua distanza
 Gran tratto da' compagni allontanato ;
 Nè pur d' un passo ancor la preda avanza ;
 E già tutto il destrier sente affannato .
 Ma pur seguendo sua vana speranza ,
 Pervenne in un fiorito e verde prato :
 Ivi sotto un vel candido gli apparve
 Lieta una Ninfa ; e via la fiera sparve .

XXXVIII.

La fiera sparse via dalle sue ciglia ,
 Ma il giovan della fiera omai non cura ,
 Anzi ristringe al corridor la briglia ,
 E lo raffrena sopra alla verdura .
 Ivi tutto ripien di meraviglia
 Pur della Ninfa mira la figura :
 Pargli che dal bel viso , e da' begli occhi
 Una nuova dolcezza al cor gli fiocchi .

Qual

XXXIX.

Qual tigre , a cui dalla petrosa tana
 Ha tolto il cacciator suoi cari figli ;
 Rabbiosa il segue per la selva Ircana ,
 Che tosto crede infanguinar gli artigli :
 Poi retta d' uno specchio all' ombra vana .
 All' ombra che i suoi nati par somigli :
 E mentre di tal vista s' innamora
 La sciocca ; il predator la via divora .

XL.

Tosto Cupido entro a' begli occhi ascoso
 Al nervo adatta del suo stral la cocca ,
 Poi tira quel col braccio poderoso
 Tal che raggiugne l' una all' altra cocca .
 La man sinistra col ferro focoso ,
 La destra poppa con la corda tocca ;
 Nè prima fuor ronzando esce il quadrello ,
 Che Giulio dentro al cor sentito ha quello .

XLI.

Ah qual divenne ! ah come al giovanetto
 Corse il gran foco in tutte le midolle !
 Che tremito gli scosse il cor nel petto !
 D' un ghiacciato sudore era già molle :
 E fatto ghiotto del suo dolce aspetto
 Giammai gli occhi dagli occhi levar puolle :
 Ma tutto preso dal vago splendore
 Non s' accorge il meschin che quivi è Amore .

XLII.

Non s' accorge che Amor gli dentro è armato ,
 Per sol turbar la sua lunga quiete :
 Non s' accorge a che nodo è già legato :
 Non conosce sue piaghe ancor secrete .
 Di piacer , di desir tutto è invescato ;
 E così il cacciator preso è alla rete .
 Le braccia fra sè loda , e 'l viso , e 'l crino ;
 E 'n lei discerne non so che divino .

Can-

XLIII.

Candida è ella, e candida la vesta,
 Ma pur di rose e fior dipinta e d'erba:
 Lo innanellato crin dell'aurea testa
 Scende in la fronte umilmente superba.
 Ridele attorno tutta la foresta,
 E quanto può, sue cure difacerba.
 Nell'atto regalmente è mansueta;
 E pur col ciglio le tempeste acqueta.

XLIV.

Folgoran gli occhi d'un dolce sereno,
 Ove sue faci tien Cupido ascoso:
 L'aer d'intorno si fa tutto ameno,
 Ovunque gira le luci amorose.
 Di celeste letizia il volto ha pieno
 Dolce dipinto di ligustri e rose.
 Ogni aura tace al suo parlar divino,
 E canta ogni augelletto in suo latino.

XLV.

Sembra Talia, se in man prende la cetra;
 Sembra Minerva, se in man prende l'asta:
 Se l'arco ha in mano, al fianco la faretra,
 Giurar potrai che sia Diana casta.
 Ira dal volto suo trista s'arretra;
 E poco avanti a lei Superbia basta.
 Ogni dolce virtù l'è in compagnia:
 Beltà la mostra a dito e Leggiadria.

XLVI.

Con lei sen'va Onestate umile e piana,
 Che d'ogni chiuso cor volge la chiave:
 Con lei va Gentilezza in vista umana,
 E da lei impara il dolce andar soave.
 Non può mirarle in viso alma villana,
 Se pria di suo fallir doglia non ave.
 Tanti cuori Amor piglia, fere, e ancide,
 Quanto ella o dolce parla, o dolce ride.

Ella

XLVII.

Ella era affisa sopra la verdura
 Allegra, e ghirlandetta avea contesta:
 Di quanti fior creasse mai Natura,
 Di tanti era dipinta la sua vesta.
 E come in prima al giovan pose cura,
 Alquanto paurosa alzò la testa:
 Poi con la bianca man ripreso il lembo,
 Levossi in piè con di fior pieno un grembo.

XLVIII.

Già s'invia per quindi partire
 La Ninfa sopra l'erba lenta lenta,
 Lasciando il giovanetto in gran martire;
 Che fuor di lei null'altro a lui talenta.
 Ma non possendo il miser ciò soffrire,
 Con qualche priego d'arrestarla tenta;
 Perchè, tutto tremando, e tutto ardendo
 Così umilmente incominciò dicendo:

XLIX.

O qual che tu ti sia, vergin sovrana,
 O Ninfa, o Dea (ma Dea mi sembri certo)
 Se Dea; forse che se' la mia Diana:
 Se pur mortal; chi tu sia fammi aperto;
 Che tua sembianza è fuor di guisa umana;
 Nè so già io qual sia tanto mio merto,
 Qual del ciel grazia, qual sì amica stella,
 Ch'io degno sia veder cosa sì bella.

L.

Volta la Ninfa al suon delle parole
 Lampeggiò d'un sì dolce e vago riso,
 Che i monti avria fatto ir, restare il Sole;
 Che ben parve s'apriffe un paradiso.
 Poi formò voce fra perle e viole
 Tal, ch'un marmo per mezzo avria diviso,
 Soave, saggia, e di dolcezza piena,
 Da innamorar, non ch'altri, una Sirena.

L I.

Io non fo', qual tua mente in vano auguria ;
 Non d'altar degna , non di pura vittima ;
 Ma là sopr' Arno nella vostra Etruria
 Sto soggiogata alla teda legittima :
 Mia natal patria è nell' aspra Liguria
 Sopr' una costa alla riva marittima ,
 Ove fuor de' gran massi indarno gemere
 Si sente il fier Nettuno , e irato fremere .

L I I.

Sovente in questo loco mi diporto :
 Quì vengo a soggiornar tutta soletta .
 Questo è de' miei pensieri un dolce porto :
 Quì l' erba , i fiori , e 'l fresco aer m' alletta .
 Quinci 'l tornare a mia magion' è corto :
 Quì lieta mi dimoro Simonetta ;
 All' ombre , a qualche chiara e fresca linfa ,
 E spesso in compagnia d' alcuna Ninfa .

L I I I.

Io foglio pur negli oziosi tempi ,
 Quando nostra fatica s' interrompe ,
 Venire a' sacri altar ne' vostri tempi
 Fra l' altre donne , con l' usate pompe .
 Ma perch' io in tutto il gran desir t' adempi ,
 E 'l dubbio tolga che tua mente rompe ,
 Maraviglia di mie bellezze tenere
 Non prender già ; ch' i' nacqui in grembo a Venere .

L I V.

Or poi che 'l Sol sue rote basso cala ,
 E da quest' arbor cade maggior l' ombra ,
 Già cede al grillo la stanca cicala ;
 Già il rozzo zappator del campo sgombra ;
 E già dall' alte ville il fumo esala ;
 La villanella all' uom suo il desco ingombra ;
 Omai riprenderò mia via più corta :
 E tu lieto ritorna alla tua scorta .

Poi

L V.

Poi con occhi più lieti, e più ridenti,
 Tal che 'l ciel tutto afferend' d'intorno,
 Mosse sopra l'erbetta i passi lenti
 Con atto d'amorosa grazia adorno,
 Feciono i boschi allor dolci lamenti,
 E gli augelletti a pianger cominciarono:
 Ma l'erba verde sotto i dolci passi
 Bianca, gialla, vermiglia, azzucra fassi.

L V I.

Che de' far Giulio? aimè che pur desidera
 Seguir sua stella; e pur temenza il tiene.
 Sta come un forsennato, e 'l cor gli affidera,
 E gli s'agghiaccia il sangue entro le vene:
 Sta come un marmo fiso, e pur considera
 Lei che sen' va, nè pensa di sue pene;
 Fra sè lodando il dolce andar celeste,
 E il ventilar dell'angelica veste.

L V I I.

E par che 'l cor del petto se gli schianti,
 E che del corpo l'alma via si fugga,
 E che a guisa di brina al Sol davanti
 In pianto tutto si consumi, e strugga.
 Già si sente esser un degli altri amanti,
 E pargli che ogni vena Amor gli fugga.
 Or teme di seguirla, or pure agogna:
 Quì il tira amor, quinci 'l ritrae vergogna.

L V I I I.

U' sono or, Giulio, le sentenzie gravi,
 Le parole magnifiche, e i precetti,
 Con che i miseri amanti molestavi?
 Perchè pur di cacciar non ti diletta?
 Or' ecco ch'una donna ha in man le chiavi
 D'ogni tua voglia, e tutti in lei ristretti
 Tien, miserello, i tuoi dolci pensieri:
 Vedi che or non se' chi pur dianzi eri.

Dian-

LIX.

Dianzi eri di una fiera cacciatore :
 Più bella fiera or t' ha ne' lacci involto .
 Dianzi eri tuo , or se' fatto d' Amore :
 Se' or legato , e dianzi eri disciolto .
 Dov' è tua libertà ? dov' è tuo core ?
 Amore ed una donna te l' han tolto :
 Ed acciocchè a te poco creder deggi ,
 Ve' , che a Virtù , a Fortuna Amor pon leggi .

L X.

La notte , che le cose ci nasconde ,
 Tornava ombrata di stellato ammanto ,
 E' l Lusignuol sotto l' amate fronde
 Cantando ripetea l' antico pianto .
 Ma solo a' suoi lamenti Ecco risponde ;
 Ch' ogn' altro augel quietato avea già il canto .
 Dalla Cimmeria valle uscian le torme
 De' Sogni negri con diverse forme .

L X I.

I giovan che restati nel bosco erano ,
 Vedendo , il ciel già le sue stelle accendere ,
 Sentito il segno , al cacciar fine imperano .
 Ciascun s' affretta a lacci e reti stendere .
 Poi con la preda in un sentier si schierano :
 Ivi s' attende sol parole a vendere :
 Ivi menzogne a vil prezzo si mercano .
 Poi tutti del bel Giulio fra sè cercano .

L X I I.

Ma non veggendo il car compagno intorno ,
 Agghiaccia ognun di subita paura ,
 Che qualche dura fiera il suo ritorno
 Non impedisca , od altra ria sciagura .
 Chi mostra fochi , e chi squilla il suo corno :
 Chi forte il chiama per la selva oscura .
 Le lunghe voci ripercoffe abbondano ;
 E GIULIO par che le valli rispondano .

Cig-

LXIII.

Ciascun si sta per la paura incerto,
 Gelato tutto; se non che pur chiama,
 Veggendo il ciel di tenebre coperto,
 Nè sa dove cercare, ed ognun brama.
 Pur, Giulio, Giulio, sona il gran deserto:
 Non sa che farsi omai la gente grama.
 Ma poi che molta notte indarno spesero,
 Dolenti, per tornare il cammin presero.

LXIV.

Cheti sen' vanno; e pur alcun col vero
 La dubbia speme alquanto riconforta,
 Che sia reddito per altro sentiero
 Al loco ove s' invia la loro scorta.
 Ne' petti ondeggia or questo, or quel pensiero,
 Che fra paura e speme il cor traporta.
 Così raggio che specchio mobil ferza,
 Per la gran sala or qua, or là si scherza.

LXV.

Ma il giovin, che provato avea già l' arco
 Ch' ogn' altra cura sgombra fuor del petto,
 D' altre spemi, e paure, e pensier carico,
 Era arrivato alla magion soletto.
 Ivi pensando al suo novello incarco
 Stava in forti pensier tutto ristretto,
 Quando la compagnia piena di doglia
 Tutta pensosa entrò dentro alla foglia.

LXVI.

Ivi ciascun più da vergogna involto
 Per gli alti gradi sen' va lento lento.
 Qual' il pastor a cui 'l fier lupo ha tolto
 Il più bel toro del cornuto armento;
 Tornansi al lor Signor con basso volto,
 Nè s' ardiscon d' entrare all' uscio drento:
 Stan sospirofi, e di dolor confusi;
 E ciascun pensa pur come si scusi.

B

Ma

L X V I I.

Ma tosto ognuno allegro alzò le ciglia,
 Veggendo salvo lì sì caro pegno;
 Tal si fe, poi che la sua dolce figlia
 Ritrovò Ceres giù nel morto regno.
 Tutta festeggia la lieta famiglia:
 Con essa Giulio di gioir fa segno;
 E quanto può nel cor preme sua pena,
 E il volto di letizia rasserena.

L X V I I I.

Ma fatto Amor la sua bella vendetta,
 Mossesi lieto per l'aere a volo,
 E ginne al regno di sua madre in fretta,
 Ov'è de' picciol suoi fratei lo stuolo.
 Al regno ove ogni Grazia si diletta;
 Ove Beltà di fiori al crin fa brolo:
 Ove tutto lascivo dietro a Flora
 Zefiro vola, e la verde erba infiora.

L X I X.

Or canta meco un pò del dolce regno,
 ERATO bella, che il nome hai d'Amore.
 Tu sola, benchè casta, puoi nel regno
 Sicura entrar di Venere e d'Amore.
 Tu de' versi amorosi hai sola il regno:
 Teco sovente a cantar viensi Amore;
 E posta giù dagli omer la faretra,
 Tenta le corde di tua bella cetra.

L X X.

Vagheggia Cipri un dilettofo monte,
 Che del gran Nilo i sette corni vede
 Al primo rosseggiar dell'Orizzonte,
 Ove poggjar non lice a mortal piede.
 Nel giogo un verde colle alza la fronte;
 Sott'esso aprico un lieto pratel siede;
 U' scherzando tra' fior lascive aurette,
 Fan dolcemente tremolar l'erbette.

Core-

LXXI.

Corona un muro d'or l'estrema spende
 Con valle ombrosa di schietti arboscelli,
 Ove in su' rami fra novelle fronde
 Cantan gli loro amor soavi augelli.
 Sentesi un grato mormorio dell'onde,
 Che fan duo freschi e lucidi ruscelli,
 Versando dolce con amar liquore,
 Ove arma l'oro de' suoi strali Amore.

LXXII.

Nè mai le chiome del giardino eterno
 Tenera brina, o fresca neve imbianca:
 Ivi non osa entrar ghiacciato verno:
 Non vento l'erbe, o gli arboscelli stanca:
 Ivi non volgon gli anni il lor quaderno:
 Ma lieta Primavera mai non manca,
 Che i suoi crin biondi e crespi all'aura spiega,
 E mille fiori in ghirlandetta lega.

LXXIII.

Lungo le rive i frati di Cupido,
 Che solo usan ferir la plebe ignota,
 Con alte voci e fanciullesco grido
 Aguzzan lor saette ad una cota.
 Piacere, Insidia posati insù 'l lido
 Volgono il perno alla sanguigna rota:
 Il fallace Sperar col van Disio
 Spargon nel sasso l'acqua del bel rio.

LXXIV.

Dolce Paura, e timido Diletto,
 Dolci Ire, e dolci Paci insieme vanno:
 Le Lagrime si lavan tutto il petto,
 E 'l fumaticello amaro crescer fanno:
 Pallore smorto, e paventoso Affetto
 Con Magrezza si duole, e con Affanno:
 Vigil Sospetto ogni sentiero spia:
 Letizia balla in mezzo della via.

S T A N Z E

LXXV.

Voluttà con Bellezza si gavazza :
Va fuggendo il Contento , e siede Angoscia :
Il cieco Errore or qua , or là svolazza :
Percotesi il Furor con man la coscia :
La Penitenzia misera stramazza ,
Che del passato error s'è accorta poscia :
Nel sangue Crudeltà lieta si ficca :
E la Disperazion se stessa impicca .

LXXVI.

Tacito Inganno , e simulato Riso
Con cenni astuti , messaggier de' cuori ,
E fissi Sguardi con pietoso viso
Tendon lacciuoli a' giovani tra' fiori .
Staffi col volto in su la palma affiso
Il Pianto in compagnia de' suoi Dolori :
E quinci e quindi vola senza modo
Licenzia non ristretta in alcun nodo .

LXXVII.

Cotal milizia i tuoi figli accompagna ,
Venere bella , madre degli Amori .
Zefiro il prato di rugiada bagna ,
Spargendolo di mille vaghi odori :
Ovunque vola , veste la campagna
Di rose , gigli , violette , e fiori :
L' erba di sua bellezza ha maraviglia ;
Bianca , cilestra , pallida , e vermiglia .

LXXVIII.

Trema la mammoletta verginella
Con occhi bassi onesta e vergognosa :
Ma vie più lieta , più ridente e bella
Ardisce aprire il seno al Sol la rosa :
Questa di verdi gemme s' incappella :
Quella si mostra allo sportel vezzosa :
L' altra che 'n dolce foco ardea pur ora ,
Languida cade , e 'l bel pratello infiora .

L' Al-

LXXIX.

L'Alba nutrica d'amoroso nembo
 Gialle, sanguigne, candide viole :
 Descritto ha il suo dolor Jacinto in grembo :
 Narciso al rio si specchia, come suole :
 In bianca vèsta con purpureo lembo
 Si gira Glizia pallidetta al Sole :
 Adon rinfresca a Venere il suo pianto :
 Tre lingue mostra Croco, e ride Acanto.

LXXX.

Mai rivestì di tante gemme l'erba
 La novella stagion, che 'l mondo avviva.
 Sovr' esso il verde colle alza superba
 L'ombrosa chioma, u' il Sol mai non arriva :
 E sotto vel di spessi rami serba
 Fresca e gelata una fontana viva,
 Con sì pura, tranquilla, e chiara vena,
 Che gli occhi non offesi al fondo mena.

LXXXI.

L'acqua da viva pomice zampilla,
 Che con suo arco il bel monte sospende ;
 E per fiorito solco indi tranquilla
 Pingendo ogni sua orma al fonte scende ;
 Dalle cui labbra un grato umor distilla,
 Che 'l premio di lor ombre agli arbor rende.
 Ciascun si pasce a mensa non avara ;
 E par che l'un dell'altro cresca a gara.

LXXXII.

Cresce l'abeto schietto, e senza nocchi,
 Da spander l'ale a Borea in mezzo l'onde :
 L'elce, che par di mel tutta trabocchi ;
 E il laur, che tanto fa bramar sue fronde :
 Bagna Cipresso ancor pel cervo gli occhi,
 Con chiome or aspre, or già difese, e bionde.
 Ma l'arbor che già tanto ad Ercol piacque,
 Col platan si trastulla intorno all'acque.

LXXXIII.

Surge robusto il cerro, ed alto il faggio,
 Nodoso il cornio, e 'l falcio umido e lento,
 L'olmo fronzuto, e 'l frassin più selvaggio:
 Il pino alletta con suo fischio il vento.
 L'avornio tesse ghirlandette al Maggio;
 Ma l'acer d'un color non è contento.
 La lenta palma serba pregio a' forti:
 L'ellera va carpon co' piè distorti.

LXXXIV.

Mostransi adorne le viti novelle
 D'abiti varj, e con diversa faccia.
 Questa gonfiando fa crepar la pelle:
 Questa racquista le perdute braccia:
 Quella tessendo vaghe e liete ombrelle
 Pur con pampinee fronde Apollo scaccia:
 Quella ancor monca piange a capo chino,
 Spargendo or acqua, per versar poi vino.

LXXXV.

Il chiuso e crespo bosso al vento ondeggia,
 E fa la piaggia di verdura adorna:
 Il mirto, che sua dea sempre vagheggia,
 Di bianchi fiori i verdi capelli orna.
 Ivi ogni fiera per amor vaneggia:
 L'un ver l'altro i montoni arman le corna;
 L'un l'altro cozza, e l'un l'altro martella,
 Davanti all'amorosa pecorella.

LXXXVI.

I mugghianti giovenchi appiè del colle
 Fan vie più cruda e dispietata guerra
 Col collo e 'l petto infanguinato e molle,
 Spargendo al ciel co' piè l'erbosa terra.
 Pien di sanguigna schiuma il cinghial bolle,
 Le larghe zanne arruota, e 'l grifo ferra,
 E rugge, e raspa, e per armar sue forze
 Frega il calloso cuojo a dure scorze.

Pro-

LXXXVII.

Provan lor pugna i daini paurosi,
 E per l'amata druda arditi fanfi:
 Ma con pelle vergata aspri e rabbiosi
 I tigri infuriati a ferir vanfi.
 Sbatton le code, e con occhi focosi
 Ruggendo i fier leon di petto danfi.
 Zuffola e soffia il serpe per la biscia;
 Mentr'ella con tre lingue al Sol si lascia.

LXXXVIII.

Il cervo appresso alla Massilia fera
 Co' piè levati la sua sposa abbraccia:
 Fra l'erba ove più ride Primavera,
 L'un coniglio con l'altro s'accovaccia.
 Le semplicette capre vanno a schiera
 Da' can sicure all'amorosa traccia;
 Sì l'odio antico, e'l natural timore
 Ne' petti ammorza, quando vuole Amore.

LXXXIX.

I muti pesci in frotta van notando
 Dentro al vivente e tenero cristallo,
 E spesso intorno al fonte roteando,
 Guidan felice e dilettofo ballo:
 Tal volta sopra l'acqua, un pò guizzando,
 Mentre l'un l'altro fegue, escono a gallo:
 Ogni lor atto sembra festa e giuoco;
 Nè spengon le fredde acque il dolce foco.

XC.

Gli augelletti dipinti intra le foglie
 Fan l'aere addolcir con nuove rime;
 E fra più voci un'armonia s'accoglie
 Di sì beate note, e sì sublime,
 Che mente involta in queste umane spoglie
 Non potria formontare alle sue cime:
 E dove Amor gli scorge pel boschetto,
 Saltan di ramo in ramo a lor diletto.

X C I.

Al canto della felva Ecco rimbomba :
 Ma sotto l' ombra ch' ogni ramo annoda ,
 La passeretta gracchia , e attorno romba :
 Spiega il pavon la sua gemmata coda :
 Bacia il suo dolce sposo la colomba :
 I bianchi cigni fan sonar la proda :
 E presso alla sua vaga tortorella
 Il pappagallo squittisce e favella .

X C I I.

Quivi Cupido , e i suoi pennuti frati ,
 Laffi già di ferire uomini e dei ,
 Prendon diporto , e con gli strali aurati
 Fan sentire alle fiere i crudi omei .
 La dea Ciprigna fra' suoi dolci nati
 Spesso sen' viene , e Pasitea con lei ,
 Quetando in lieve sonno gli occhi belli
 Fra l' erbe , e fiori , e gioveni arbofcelli .

X C I I I.

Move dal colle mansueta e dolce
 La schiena del bel monte , e sopra i crini ,
 D' oro e di gemme un gran palazzo folce ,
 Sudato già nei Cicilian cammini .
 Le tre Ore , che 'n cima son bobolce ,
 Pascon d' ambrosia i fior sacri e divini :
 Nè prima dal suo gambo un se ne coglie ,
 Ch' un altro al ciel più apre le sue foglie .

X C I V.

Raggia davanti all' uscio una gran pianta ,
 Che fronde ha di smeraldo , e pomi d' oro ;
 E pomi ch' arrestar ferno Atalanta ,
 Che ad Ippomene dierno il verde alloro .
 Sempre sovr' essa Filomena canta ;
 Sempre sott' essa è delle Ninfe un coro .
 Spesso Imeneo col suon di sua zampogna
 Tempra lor danze , e pur le nozze agogna .
 La

XCV.

La regia casa il sereno aer fende,
 Fiammeggiante di gemme e di fin' oro,
 Che chiaro giorno a mezza notte accende;
 Ma vinta è la materia dal lavoro.
 Sopra colonne adamantine pende
 Un palco di smeraldo, in cui già foro
 Aneli e stanchi dentro a Mongibello
 Sterope, e Bronte, ed ogni lor martello.

XCVI.

Le mura attorno d'artificio miro
 Forma un soave e lucido berillo.
 Passa pel dolce oriental zaffiro
 Nell'ampio albergo il dì puro e tranquillo;
 Ma il letto d'oro in cui l'estremo giro
 Si chiude contra a Febo apre il vessillo.
 Per varie pietre il pavimento ameno
 Di mirabil pittura adorna il seno.

XCVII.

Mille e mille color forman le porte,
 Di gemme, e di sì vivi intagli chiare,
 Che tutte altre opre farian rozze e morte,
 Da far di sè Natura vergognare.
 Nell'una è sculta l'infelice sorte
 Del vecchio Celio; e in vista irato pare
 Suo figlio, e con la falce adunca sembra
 Tagliar del padre le feconde membra.

XCVIII.

Ivi la terra con distesi ammanti
 Par ch'ogni goccia di quel sangue accoglia;
 Onde nate le Furie, e i fier Giganti
 Di sparger sangue in vista mostran voglia.
 D'un seme stesso in diversi sembianti
 Pajon le Ninfe uscite senza spoglia,
 Pur come snelle cacciatrici in selva,
 Gir faettando or' una, or' altra belva.

Nel

X C I X.

Nel tempestoso Egeo in grembo a Teti
 Si vede il fusto genitale accolto ,
 Sotto diverso volger di pianeti
 Errar per l'onde in bianca schiuma avvolto ;
 E dentro nata in atti vaghi e lieti
 Una donzella non con uman volto ,
 Da' Zefiri lascivi spinta a proda ,
 Gir sopra un nicchio ; e par che 'l ciel ne goda .

C.

Vera la schiuma , e vero il mar direste ,
 Il nicchio ver , vero il soffiar de' venti .
 La dea negli occhi folgorar vedreste ,
 E 'l ciel riderle attorno , e gli elementi :
 L' Ore premer l'arena in bianche veste ,
 L'aura increspar li crin distesi e lenti :
 Non una , non diversa esser lor faccia ;
 Come par che a forelle ben confaccia .

C I.

Giurar potresti che dell'onde uscisse
 La dea premendo con la destra il crino ,
 Con l'altra il dolce pomo ricopriffe ;
 E stampata dal piè sacro e divino ,
 D'erba , e di fior la rena si vestiffe :
 Poi con sembante lieto e pellegrino
 Dalle tre Ninfe in grembo fosse accolta ,
 E di stellato vestimento involta .

C I I.

Questa con ambe man le tien sospesa
 Sopra l'umide trecce una ghirlanda
 D'oro , e di gemme orientali accesa :
 Quella una perla agli orecchi accomanda :
 L'altra al bel petto , e bianchi omeri intesa
 Par che ricchi monili intorno spanda ,
 De' qua' solean cerchiar lor proprie gole
 Quando nel ciel guidavan le carole .

Indi

CIII.

Indi pajon levate in ver le spere
 Seder sopra una nuvola d' argento :
 L' aer tremante ti parria vedere
 Nel duro sasso , e tutto 'l ciel contento :
 Tutti li dii di sua beltà godere ,
 E del felice letto aver talento :
 Ciascun sembrar nel volto meraviglia ,
 Con fronte crespa , e rilevate ciglia .

CIV.

Nello estremo sè stesso il divin fabro
 Formò , felice di sì dolce palma ,
 Ancor della fucina irfuto , e scabro ,
 Quasi obbliando per lei ogni salma ,
 Con disire aggiungendo labro a labro ,
 Come tutta d' amor gli ardesse l' alma :
 E par via maggior foco acceso in ello ,
 Che quel ch' avea lasciato in Mongibello .

CV.

Nell' altra , in un formoso e bianco tauro
 Si vede Giove per amor converso
 Portarne il dolce suo ricco tesoro ,
 E lei volgere il viso al lito perso
 In atto paventosa : e i be' crin d' auro
 Scherzan nel petto per lo vento avverso :
 La vesta ondeggia , e indietro fa ritorno ;
 L' una man tien' al dorso , e l' altra al corno .

CVI.

Le ignude piante a sè ristrette accoglie ,
 Quasi temendo il mar , che non le bagne :
 Tale atteggiata di paure e doglie
 Par chiami in van le sue dolci compagne ;
 Le quali affise tra fioretti e foglie
 Dolenti Europa ciascheduna piagne .
 Europa , sona il lito , Europa , riedi :
 Il toro nota , e talor bacia i piedi .

C V I I.

Or si fa Giove un cigno, or pioggia d'oro ;
 Or di serpente, or di pastor fa fede,
 Per fornir l' amoroso suo lavoro ;
 Or trasformarsi in aquila si vede,
 Come Amor vuole, e nel celeste coro
 Portar sospeso il suo bel Ganimede ;
 Lo quale ha di cipresso il capo avvinto,
 Ignudo tutto, e sol d'erbetta cinto.

C V I I I.

Fassi Nettunno un lanoso montone ;
 Fassi un torvo giovenco per amore :
 Fassi un cavallo il padre di Chirone :
 Diventa Febo in Tessaglia un pastore :
 E 'n picciola capanna si ripone
 Colui ch' a tutto 'l Mondo dà splendore ;
 Nè gli giova a sanar sue piaghe acerbe,
 Perchè conosca le virtù dell'erbe.

C I X.

Poi segue Dafne, e 'n sembianza si lagna
 Come dicesse, O Ninfa, non ten' gire :
 Ferma il piè, Ninfa, sopra la campagna,
 Ch' io non ti seguo per farti morire :
 Così cerva leon, così lupo agna ;
 Ciascuno il suo nemico fuol fuggire ;
 Me perchè fuggi, o donna del mio core,
 Cui di seguirti è sol cagione amore?

C X.

Dall'altra parte la bella Arianna
 Con le forde acque di Teseo si dole,
 E dell'aura, e del sonno, che la inganna ;
 Di paura tremando, come sole
 Per picciol ventolin palustre canna :
 Par che in atto abbia impresse tai parole :
 Ogni fiera di te meno è crudele :
 Ognun di te più mi faria fedele.

Vien

CXI.

Vien sopra un carro d'ellera e di pampino
 Coperto Bacco, il qual duo tigri guidano,
 E con lui par che l'alta rena stampino
 Satiri; e Bacche; e con voci alte gridano.
 Quel si vede ondeggiar: quei par ch' inciampino:
 Quel con un cembal bee: quei par che ridano:
 Qual fa d'un corno, e qual delle man ciotola:
 Qual' ha preso una Ninfa, e qual si rotola.

CXII.

Sopra l'asin Silen, di ber sempre avido,
 Con vene grosse, nere, e di mosto umide
 Marcido sembra, sonnacchioso, e gravido;
 Le luci ha di vin rosse, enfiate, e fumide:
 L'ardite Ninfe l'asinel suo pavido
 Pungon col tirso; ed ei con le man tumide
 A' crin s'appiglia; e mentre sì l'attizzano,
 Casca nel collo, e i Satiri lo rizzano.

CXIII.

Quasi in un tratto vista, amata, e tolta
 Dal fiero Pluto Proserpina pare
 Sopra un gran carro, e la sua chioma sciolta
 A' Zefiri amorosi ventilare.
 La bianca vesta in un bel grembo accolta
 Sembra i colti fioretti giù versare:
 Si percuote ella il petto, e in vista piagne,
 Or la madre chiamando, or le compagne.

CXIV.

Posa giù del leone il fiero spoglio
 Ercole, e veste femminina gonna:
 Colui che 'l mondo da grave cordoglio
 Avea scampato; ed or serve una donna.
 E può soffrir d'Amor l'indegno orgoglio,
 Chi con gli omer già fece al ciel colonna;
 E quella man con che era a tenere uso
 La clava poderosa, or torce un fuso.

Gli

CXV.

Gli omer fetosi a Polifemo ingombrano
 L'orribil chiome, e nel gran petto cascano;
 E fresche ghiande l'aspre tempie adombrano:
 Presso a sè par sue pecore che pascano.
 Nè a costui dal cor giammai disgombrano
 Li dolci acerbi lai, che d'amor nascano:
 Anzi tutto di pianto e dolor macero
 Seggia in un freddo sasso appiè d'un acero.

CXVI.

Dall'una all'altra orecchia un arco face
 Il ciglio irfuto lungo ben sei spanne:
 Largo sotto la fronte il naso giace;
 Pajon di schiuma biancheggiar le zanne.
 Tra' piedi ha il cane; e sotto il braccio tace
 Una zampogna ben di cento canne.
 E guarda il mar ch'ondeggia, e alpestre note
 Par canti, e mova le lanose gote.

CXVII.

E dica ch'ella è bianca più che il latte,
 Ma più superba assai ch'una vitella;
 E che molte ghirlande le ha già fatte,
 E serbale una cerva molto bella,
 Un orsacchin che già col can combatte;
 E che per lei si macera e flagella:
 E che ha gran voglia di saper notare
 Per andare a trovarla infin nel mare.

CXVIII.

Duo formosi delfini un carro tirano;
 Sovr'esso è Galatea, che 'l fren corregge:
 E quei notando parimente spirano;
 Ruotasi attorno più lasciva gregge.
 Qual le false onde sputa, e qual s'aggirano:
 Qual par che per amor giuochi, e vanegge.
 La bella Ninfa con le suore fide
 Di sì rozzo cantar vezzosa ride.

In-

CXIX.

Intorno al bel lavor serpeggia acanto,
 Di rose, e mirti, e lieti fior contesto;
 Con varj augei sì fatti, che il lor canto
 Pare udir negli orecchi manifesto:
 Nè d'altro si pregiò Vulcan mai tanto,
 Nè 'l vero stesso ha più del ver, che questo:
 E quanto l'arte intra sè non comprende,
 La mente, immaginando, chiaro intende.

CXX.

Questo è il loco che tanto a Vener piacque,
 A Vener bella, alla madre d'Amore.
 Quì l'arcier fraudolente in prima nacque,
 Che spesso fa cangiar voglia e colore:
 Quel che foggia il ciel, la terra, e l'acque,
 Che tende agli occhi reti, e prende il core;
 Dolce in sembianti; in atto acerbo e fello,
 Giovane nudo, e faretrato augello.

CXXI.

Or poi che ad ali tese ivi pervenne,
 Forte le scosse, e giù calossi a piombo,
 Tutto ferrato nelle sacre penne,
 Come a suo nido fa lieto colombo.
 L'aer ferzato affai stagion ritenne
 Della pennuta striscia il forte rombo.
 Ivi racquete le trionfanti ale,
 Superbamente inver la madre fale.

CXXII.

Trovolla affisa in letto fuor del lembo,
 Pur mò di Marte sciolta dalle braccia,
 Il qual rovescio le giaceva in grembo
 Pascendo gli occhi pur della sua faccia.
 Di rose sopra lor pioveva un nembo
 Per rinnovargli all'amorosa traccia:
 Ma Vener dava a lui con voglie pronte
 Mille baci negli occhi, e nella fronte.

So-

CXXII.

Sopra e d'intorno i piccioletti Amori
 Scherzavan nudi, or qua, or là volando;
 E qual con ali di mille colori
 Giva le sparte rose ventilando:
 Qual la faretra empiea di freschi fiori,
 Poi sopra il letto la venia versando:
 Qual la cadente nuvola rompea
 Fermo in su l'ali, e poi giù la scotea.

CXXIV.

Come avea dalle penne dato un crollo,
 Così l'erranti rose eran riprese:
 Nessun del vaneggiare era fatollo.
 Quando apparve Cupido ad ali tese
 Anfando tutto, e di sua madre al collo
 Gittossi, e pur co' vanni il cor le accese
 Allegro in vista, e sì lasso, che appena
 Potea ben per parlar riprender lena.

CXXV.

Onde vien', figlio? o quai n'apporti nove?
 Vener gli disse, e lo baciò nel volto:
 Ond' esto tuo sudor? quai fatte hai prove?
 Qual dio, qual' uom' hai ne' tuoi lacci involto?
 Fai tu di novo in Tiro muggiar Giove?
 O Saturno ringhiar per Pelio folto?
 Quel che ciò fia, non umil cosa parmi,
 O figlio, o sola mia potenza, ed armi.

Il Fine del Libro Primo.



LIBRO SECONDO.



I.

RAN già tutti alla risposta attenti
 I parvoletti intorno all' aureo letto,
 Quando Cupido con occhi ridenti
 Tutto protervo nel lascivo aspetto

Si trinse a Marte, e con gli strali ardenti
 Della faretra gli ripunse il petto,
 E con le labbra tinte di veleno
 Baciollo, e 'l foco suo gli mise in seno.

II.

Poi rispose alla madre, E' non è vana
 La cagion che sì lieto a te mi guida,
 Ch' io ho tolto dal coro di Diana
 Il primo conduttor, la prima guida,
 Colui di cui gioir vedi Toscana,
 Di cui già infin' al ciel la fama grida,
 Infin' agl' Indi, infin' al vecchio Mauro;
 Giulio, minor frater del nostro Lauro.

III.

L' antica gloria, e 'l celebrato onore
 Chi non fa della MEDICA famiglia?
 E del gran Cosmo, Italico splendore,
 Di cui la patria sua si chiamò figlia?
 E quanto Pietro al paterno valore
 Aggiunse pregio, e con qual maraviglia
 Dal corpo di sua patria rimosse abbia
 Le scellerate man, la crudel rabbia?

C

Di

I V.

Di questo e della nobile Lucrezia
 Nacquene Giulio , e pria ne nacque Lauro ;
 Lauro , ch' ancor della bella Lucrezia
 Arde ; e dura ella ancor si mostra a Lauro ;
 Rigida più ch' in Roma già Lucrezia ,
 O in Tefaglia colei ch' è fatta un Lauro :
 Nè mai degnò mostrar di Lauro agli occhi
 Se non tutta superbia i suoi begli occhi .

V.

Non priego , non lamento al meschin vale ;
 Ch' ella sta fissa come torre al vento ;
 Perch' io lei punsi col piombato strale ,
 E col dorato lui ; di che or mi pento .
 Ma tanto scoterò , madre , queste ale ,
 Che foco accenderolle al petto drento .
 Richiede ormai da noi qualche restauro
 La lunga fedeltà del franco Lauro .

V I.

Che tuttor parmi pur veder pel campo
 Armato lui , armato il corridore ,
 Come un fier drago gir menando vampo ,
 Abbatte questo e quello a gran furore :
 L' armi lucenti sue spargere un lampo
 Che faccian tremar l' aere di splendore :
 Poi fatto di virtute a tutti esempio ,
 Riportarne il trionfo al nostro tempio .

V I I.

E che lamenti già le Muse ferno !
 E quanto Apollo s' è già meco dolto ,
 Ch' io tenga il lor poeta in tanto scherno !
 Ed io con che pietà suoi versi ascolto !
 Ch' io l' ho già visto al più rigido verno ,
 Pien di pruina i crin , le spalle , e 'l volto
 Dolerfi con le stelle , e con la luna
 Di lei , di noi , di sua crudel fortuna .

Per

VIII.

Per tutto il Mondo ha nostre laudi sparte :
 Mai d' altro , mai , se non d' amor ragiona ;
 E potea dir le tue fatiche , o Marte ,
 Le trombe , e l' arme , e 'l furor di Bellona :
 Ma volle sol di noi vergar le carte ,
 E di quella gentil ch' a dir lo sprona .
 Ond' io lei farò pia , madre , al suo amante ;
 Che pur son tuo , non nato d' adamante .

IX.

Io non son nato di ruvida scorza ,
 Ma di te , madre bella , e son tuo figlio ;
 Nè crudele esser deggio ; ed ei mi sforza
 A riguardarlo con pietoso ciglio :
 Affai provato ha l' amorosa forza ,
 Affai giaciuto è sotto il nostro artiglio :
 Giusto è ch' ei faccia omai co' sospir tregua ;
 E del suo buon servir premio consegua .

X.

Ma il bel Giulio , ch' a noi stato è ribello ,
 E sol di Delia seguito ha il trionfo ,
 Or dietro all' orme del suo buon fratello
 Vien catenato innanzi al mio trionfo :
 Nè mostrerò giammai pietate ad ello
 Fin che ne porterà nuovo trionfo ;
 Ch' io gli ho nel core dritta una faetta
 Dagli occhi della bella Simonetta .

XI.

E sai quanto nel petto , e nelle braccia ,
 Quanto sopra il destriero è poderoso :
 Pur mò lo vidi sì feroce in caccia ,
 Che pareva il bosco di lui paventoso ;
 Tutta aspreggiata avea la bella faccia ,
 Tutto adirato , tutto era focoso .
 Tal vid' io te là sopra al Termodonte
 Cavalcar , Marte , e non con esta fronte .

XII.

Quest'è, madre gentil, la mia vittoria;
 Quinci è 'l mio travagliar, quindi è 'l fudore:
 Così va sovr' al ciel la nostra gloria,
 Il nostro pregio, il nostro antico onore:
 Così mai cancellata la memoria
 Di te non fia, nè del tuo figlio Amore:
 Così canteran sempre e versi e cetre
 Gli stral, le fiamme, gli archi, e le farette.

XIII.

Fatta ella allor più gaja nel sembiante,
 Balenò intorno uno splendor vermiglio,
 Da fare un sasso diventare amante,
 Non pur te, Marte: e tale ardea nel ciglio,
 Qual suol la bella Aurora fiammeggiante:
 Poi tutto al petto si restringe il figlio;
 E trattando con man sue chiome bionde,
 Tutto il vagheggia; e lieta gli risponde.

XIV.

Affai, bel figlio, il tuo disir m'aggrada,
 Che nostra gloria ognor più l'ale spanda.
 Chi erra, torni alla verace strada:
 Obbligo è di servir chi ben comanda.
 Pur convien che di nuovo in campo vada
 Lauro, e si cinga di nova ghirlanda;
 Che virtù negli affanni più s'accende,
 Come l'oro nel foco più risplende.

XV.

Ma in prima fa mestier che Giulio s'armi,
 Sì che di nostra fama il mondo adempi:
 E tal del forte Achille or canta l'armi,
 E rinnova in suo stil gli antichi tempi,
 Che diverrà testor de' nostri carmi,
 Cantando pur degli amorosi esempi;
 Onde la nostra gloria, o' bel figliuolo,
 Vedrem sopra le stelle alzarfi a volo.

E voi

XVI.

E voi altri, miei figli, al popol Tosco
 Lieti volgete le trionfanti ale:
 Gite tutti fendendo l' aer fosco;
 Tosto prendete ognun l' arco, e lo strale:
 Di Marte il fiero ardor sen' venga vosco.
 Or vedrò, figli, qual di voi più vale:
 Gite tutti a ferir nel Toscan coro;
 Ch' i' serbo a chi fier prima un arco d' oro.

XVII.

Tosto, al suo dire, ognun' arco, e quadrella
 Riprende, e la faretra al fianco alloga;
 Come, al fischiar del comito, sfrenella
 La nuda ciurma, e i remi mette in voga.
 Già per l' aer ne va la schiera snella:
 Già sopra alla città calan con foga.
 Così i vapor pel bel seren giù scendono,
 Che pajon stelle, mentre l' aer fendono.

XVIII.

Vanno spiando gli animi gentili,
 Che son dolce esca all' amoroso foco:
 Sovr' essi batton forte i lor fucili,
 E fangli apprender tutti a poco a poco:
 L' ardor di Marte ne' cuor giovenili
 S' affigge, e quelli infiamma del suo giuoco;
 E mentre stanno involti nel sopore,
 Pare a' giovan' far guerra per Amore.

XIX.

E come quando il Sole i Pesci accende,
 Di sua virtù la terra è tutta pregna;
 Che poscia Primavera fuor si stende
 Mostrando al ciel verde e fiorita insegna:
 Così ne' petti ove lor foco scende,
 S' abbarbica un disio che dentro regna:
 Un disio sol d' eterna gloria e fama,
 Che l' infiammate menti a virtù chiama.

X X.

Esce sbandita la Viltà d'ogn' alma ,
 E , benchè tarda sia , Pigrizia fugge :
 A Libertate l' una e l' altra palma
 Legan gli Amori ; e quella irata rugge .
 Solo in disio di gloriosa palma
 Ogni cor giovenil s' accende e strugge :
 E dentro al petto sopito dal sonno
 Gli spiriti d' amor posar non ponno .

X X I.

E così mentre ognun dormendo langue ,
 Ne' lacci è involto , onde giammai non esce :
 Ma come suol fra l' erba il picciol angue
 Tacito errare , o sotto l' onde il pesce ,
 Sì van correndo per l' ossa e pel sangue
 Gli ardenti spiritelli ; e 'l foco cresce .
 Ma Vener , come i presti suoi corrieri
 Vide partiti , mosse altri pensieri .

X X I I.

Pasitea se chiamar , del Sonno sposa ,
 Pasitea delle Grazie una sorella ,
 Pasitea , che dell' altre è più famosa ,
 Quella che sopra tutte è la più bella ;
 E disse : Muovi , o Ninfa graziosa ,
 Trova il consorte tuo veloce e snella :
 Fa che mostri al bel Giulio tale immago ,
 Che faccia dimostrarfi al campo vago .

X X I I I.

Così le disse ; e già la Ninfa accorta
 Correa sospesa per l' aria serena :
 Quete senz' alcun rombo l' ale porta ,
 E lo ritrova in men , che non balena :
 Al carro della Notte facea scorta ,
 E l' aria intorno avea di Sogni piena
 Di varie forme , e stranier portamenti ;
 E facea racquetare i fiumi , e i venti .

Come

XXIV.

Come la Ninfa a' suoi gravi occhi apparve,
 Col folgorar d' un riso gliele aperse:
 Ogni nube dal ciglio via disparve,
 Che la forza del raggio non soffersse.
 Ciascun de' Sogni dentro alle lor larve
 Le si fe incontro, e 'l viso discoperse:
 Ma poi ch' ella Morfeo tra gli altri scelse,
 Lo chiese al Sonno; e tosto indi si svelse.

XXV.

Indi si svelse, e di questo convenne
 Tosto ammonirlo; e partì senza posa.
 Appena tanto il ciglio alto sostenne,
 Che fatta era già tutta sonnacchiosa.
 Vassen volando senza mover penne,
 E ritorna a sua dea, lieta e giojosa.
 Gli scelti Sogni ad obbedir s' affrettano,
 E sotto nove fogge si rassettano.

XXVI.

Quali i Soldati che di fuor s' attendono,
 Quando senza sospetto par che giacciano,
 Per suon di tromba al guerreggiar s' accendono,
 Vestonsi le corazze, e gli elmi allacciano;
 E giù dal fianco le spade sospendono,
 Grappan le lance, e i forti scudi imbracciano:
 E così divisati i destrier pungono
 Tanto, che la nemica schiera giungono.

XXVII.

Tempo era quando l' Alba s' avvicina,
 E divien fosca l' aria, ov' era bruna;
 E già il carro stellato Icaro inchina,
 E par nel volto scolorir la Luna;
 Quando ciò ch' al bel Giulio il ciel destina
 Mostrano i Sogni e sua dolce Fortuna;
 Dolce al principio, al fin poi troppo amara;
 Perocchè sempre dolce al mondo è rara.

XXVIII.

Pargli veder feroce la sua donna,
 Tutta nel volto rigida e proterva
 Legar Cupido alla verde colonna
 Della felice pianta di Minerva,
 Armata sopra alla candida gonna,
 Che 'l casto petto col Gorgon conserva,
 E par che tutte gli spennacchi l'ali,
 E che rompa al meschin l'arco, e gli strali.

XXIX.

Aimè, quanto era mutato da quello
 Amor, che mò tornò tutto gioioso!
 Non era sopra l'ale altiero, e snello,
 Non del trionfo suo punto orgoglioso:
 Anzi mercè chiamava il meschinello
 Miseramente, e con volto pietoso;
 Gridando a Giulio, Miserere mei;
 Difendimi, o bel Giulio, da costei.

XXX.

E Giulio a lui dentro al fallace sonno
 Pareva risponder con mente confusa:
 Come poss'io ciò far, dolce mio donno?
 Che nell'armi di Palla è tutta chiusa.
 Vedi i miei spirti, che soffrir non ponno
 La terribil sembianza di Medusa,
 Il rabbioso fischiar delle ceraste,
 E 'l volto, e l'elmo, e 'l folgorar dell'aste.

XXXI.

Alza gli occhi, alza, Giulio, a quella fiamma
 Che come un Sol col suo splendor t'adombra:
 Quivi è colei che l'alte menti infiamma,
 E che da' petti ogni viltà disgombrava.
 Con essa, a guisa di semplice damma,
 Prenderai questa, ch'or nel cor t'ingombra,
 Tanta paura, e t'invilisce l'alma;
 Ch'ella ti serba sol trionfal palma.

Così

XXXII.

Così dicea Cupido ; e già la Gloria
 Scendea giù folgorando ardente vampo :
 Con essa Poesia , con essa Istoria
 Volavan tutte accese del suo lampo .
 Costei pareva che ad acquistar vittoria
 Rapisse Giulio orribilmente in campo ;
 E che l' arme di Palla alla sua donna
 Spogliasse , e lei lasciasse in bianca gonna ,

XXXIII.

Poi Giulio di sue spoglie armava tutto ,
 E tutto fiammeggiar lo faceva d' auro :
 Quando era al fin del guerreggiar condotto ,
 Al capo gl' intrecciava oliva , e lauro :
 Ivi tornar pareva sua gioja in lutto ;
 Videasi tolto il suo dolce tesoro :
 Vedeo , sua Ninfa in trista nube avvolta
 Dagli occhi crudelmente essergli tolta .

XXXIV.

L' aria tutta pareva divenir bruna ,
 E tremar tutto dell' abisso il fondo :
 Pareo sanguigna in ciel farsi la Luna ,
 E cader giù le stelle nel profondo .
 Poi vedeo , lieta in forma di Fortuna
 Sorger sua Ninfa ; e rabbellirsi il Mondo ;
 E prender lei di sua vita governo ;
 E lui con seco far per fama eterno .

XXXV.

Sotto cotali ambagi al giovanetto
 Fu mostro de' suoi fati il leggier corso ;
 Troppo felice ; se nel suo diletto
 Non metteo Morte acerba il crudel morso .
 Ma che puote a Fortuna esser disdetto ?
 Ch' a nostre cose allenta e stringe il morso :
 Nè val perch' altri la lusinghi , o morda ;
 Ch' a suo modo ci guida ; e sta pur sorda .

Adun-

XXXVI.

Adunque il tanto lamentar che giova?
 A che di pianto pur bagniam le gote?
 Se pur convien ch'ella ne guidi e mova;
 Se mortal forza contra lei non puote;
 Se con sue penne il nostro Mondo cova;
 E tempra e volge, come vuol, le rote.
 Beato qual da lei suoi pensier solve,
 E tutto dentro alla Virtù s'involve!

XXXVII.

O felice colui che lei non cura,
 E che a' suoi gravi affalti non s'arrende!
 Ma, come scoglio che incontro al mar dura,
 O torre che da Borea si difende,
 Suoi colpi aspetta con fronte sicura,
 E sta sempre provvisto a sue vicende:
 Da sè sol pende; in sè stesso si fida;
 Nè guidato è dal caso, anzi lui guida.

XXXVIII.

Già carreggiando il Giorno aurora lieta
 Di Pegaso stringea l'ardente briglia:
 Surgea del Gange il bel solar pianeta,
 Raggiando intorno con l'aurate ciglia:
 Già tutto pareva d'oro il monte Oeta:
 Fuggita di Latona era la figlia:
 Surgevan ruggiadosi in loro ostelo
 I fior chinati dal notturno gielo.

XXXIX.

La rondinella sopra il nido allegra
 Cantando salutava il nuovo giorno:
 E già de' Sogni la compagna negra
 A sua spelonca avea fatto ritorno;
 Quando con mente insieme lieta ed egra
 Si destò Giulio, e girò gli occhi intorno;
 Gli occhi intorno girò tutto stupendo,
 D'amore, e d'un disio di gloria ardendo.

Par-

XL.

Pargli vedersi tuttavia davanti
 La Gloria, armata in su l'ali veloce
 Chiamare a giostra i valorosi amanti,
 E gridar, Giulio Giulio, ad alta voce.
 Già sentir pargli le trombe fonanti:
 Già divien tutto nell'armi feroce.
 Così tutto focoso in piè risorge,
 E verso il ciel cotai parole porge:

XLI.

O sacrosanta dea figlia di Giove,
 Per cui il tempio di Jan s'apre e ferra;
 La cui potente destra serba e move
 Intiero arbitrio e di pace e di guerra:
 Vergine fanta, che mirabil prove
 Mostri del tuo gran nume in cielo, e 'n terra,
 Che i valorosi cuori a virtù infiammi,
 Soccorrimi or, Tritonia, e virtù dammi.

XLII.

S'io vidi dentro alle tue armi chiusa
 La sembianza di lei che me a me fura:
 S'io vidi il volto orribil di Medusa
 Far lei contro ad Amor troppo esser dura:
 Se poi mia mente dal tremor confusa
 Sotto il tuo schermo diventò sicura:
 S'Amor con teco a grandi opre mi chiama,
 Mostrami il porto, o dea, d'eterna fama.

XLIII.

E tu che dentro all'affocata nube
 Degnasti tua sembianza dimostrarmi,
 E ch'ogni altro pensier dal cor mi rube,
 Fuor che d'amor; dal qual non posso aitarmi;
 E m'infiammasti, come a suon di tube
 Animoso caval s'infiamma all'armi,
 Fammi intra gli altri, o Gloria, sì solenne,
 Ch'io batta infino al ciel teco le penne.

E s'

XLIV.

E s'io son, dolce Amor, se son pur degno
 Essere il tuo campion contra costei,
 Contra costei, da cui con forza e ingegno,
 (Se'l ver mi dice il sonno) avvinto sei,
 Fa sì del tuo furor mio pensier pregno,
 Che spirto di pietà nel cor le crei.
 Ma Virtù per sè stessa ha l'ali corte;
 Perchè troppo è il valor di costei forte.

XLV.

Troppo forte, Signor, è'l suo valore,
 Che, come vedi, il tuo poter non cura:
 E tu pur suoli al cor gentil, Amore,
 Riparar, come augello alla verdura:
 Ma se mi presti il tuo santo furore,
 Leverai me sopra la tua natura,
 E farai, come suol marmorea rota,
 Ch'ella non taglia, e pure il ferro arrota.

XLVI.

Con voi men vengo, Amor, Minerva, e Gloria,
 Che'l vostro foco tutto il cor m'avvampa:
 Da voi spero acquistar l'alta vittoria;
 Che tutto acceso son di vostra lampa:
 Datemi aita sì, che ogni memoria
 Segnar si possa di mia eterna stampa;
 E faccia umil colei ch'or mi disdegna;
 Ch'io porterò di voi nel campo insegna.



C A N Z O N E

D' ANGELO POLIZIANO

Rapportata dal Chiarissimo Crescimbeni a
carte 35. della Storia della Volgar
Poesia della II. Edizione, con
le seguenti parole :

*Degli Antichi poi vagliane una del secolo del quattro-
cento tolta dalle Rime raccontate di sopra del dot-
tissimo ANGELO POLIZIANO, la quale, comechè
nel Codice onde ella è cavata, sia scritta con bar-
bara ortografia; giusta il costume degl' ignoranti
trascrittori di que' tempi, in cid infelicissimi; non-
dimeno io voglio renderla alla vera, usata da' buo-
ni Scrittori, acciocchè, più facilmente leggendosi,
rechi colla sua bellezza maggior diletto.*

MONTI, valli, antri, e colli
Pien' di fior, frondi, e d'erba,
Verdi campagne, ombrosi e folti boschi :
Poggi, ch' ognor più molli
Fa la mia pena acerba,
Struggendo gli occhi nebulosi e foschi :
Fiume, che par conoschi
Mio spietato dolore,
Sì dolce meco piagni :
Augel, che n' accompagni,
Ove con noi si duol, cantando, Amore :
Fiere, Ninfe, aer', e venti,
Udite il suon de' tristi miei lamenti.
Già sette e sette volte
Mostrò la bella Aurora

Cinta

Cinta di gemme oriental sua fronte :
 Le corna ha già raccolte
 Delia , mentre dimora
 Con Teti il fratel suo dentro il gran fonte ,
 Da che il superbo monte
 Non segnò il bianco piede
 Di quella donna altera ,
 Che 'n dolce primavera
 Convertè ciò che tocca , aombra , o vede :
 Quì i fior , quì l' erba nasce
 Da' suoi begli occhi ; e poi da' miei si pasce .
Pascesi del mio pianto
 Ogni foglietta lieta ,
 E vanne il fiume più superbo in vista .
 Ahimè , deh perchè tanto
 Quel volto a noi si vieta ,
 Che queta il ciel qualor più si contrista ?
 Deh se nessun l' ha vista
 Giù per l' ombrose valli
 Sceglia tra verdi erbe ,
 Per tesser ghirlandette ,
 I bianchi , e i rossi fior , gli azzurri , e i gialli ,
 Prego che me la 'nsegna ,
 S' egli è , che 'n questi boschi pietà regni .
Amor , quì la vedemo
 Sotto le fresche fronde
 Del vecchio faggio umilmente posarsi .
 (Del rimembrar ne tremo)
 Ahi come dolce l' onde
 Facean' i bei crin d' oro al vento sparsi !
 Come agghiacciai , com' arsi ,
 Quando di fiori un nembo
 Vedeo rider intorno ;
 (O benedetto giorno !)
 E pien di rose l' amoroso grembo !
 Suo divin portamento

Ritral

Ritral tu, Amor; ch'io per me n' ho pavento.
I' tenea gli occhi intesi,
 Ammirando, qual suole
 Cervetto in fonte vagheggiar sua immagine,
 Gli occhi d'amore accesi,
 Gli atti, volto, e parole,
 E'l canto, che faceva di sè il ciel vago:
 Quel riso, ond'io m'appago,
 Ch'arder farebbe i sassi,
 Che fa per questa selva
 Mansueta ogni belva,
 E star l'acque correnti. Oh s'io trovassi
 Dell'orme ove i piè muove!
 I' non avrei del cielo invidia a Giove.
Fresco ruscel tremante,
 Ove'l bel piede scalzo
 Bagnar le piacquè, o quanto sei felice!
 E voi, ramose piante,
 Che'n questo alpestro balzo
 D'umor pascete l'antica radice;
 Fra' quai la mia beatrice
 Sola talor sen viene!
 Ah! quanta invidia t'haggio
 Alto, e muschioso faggio,
 Che sei stato degnato a tanto bene!
 Ben de' lieta godersi
 L'aura, ch'accolse i suoi celesti versi!
L'aura i bei versi accolse;
 E in grembo a dio gli pose,
 Per far goderne tutto il paradiso.
 Quì i fior, quì l'erba colse,
 Di questo spin le rose:
 Quest'aer rasserendò col dolce riso.
 Ve' l'acqua che'l bel viso
 Bagnolle! Oh dove sono?
 Qual dolcezza mi sface?

Com'

Com' venni in tanta pace?
 Chi scorta fu? con chi parlo, o ragiono?
 Onde sì dolce calma?
 Che soverchio piacer via caccia l'alma?
 Selvaggia mia Canzone innamorata,
 Va sicura ove vuoi,
 Poichè 'n gioja son converfi i dolor tuoi.

*Cose che si trovano in fine dell' Edizione
 Fiorentina delle Stanze, e dell' Orfeo
 del Poliziano del 1513.*

**Stanza ingenosissima del Poliziano
 in fine dell' Orfeo.**

Che fai tu, Ecco, mentre ch' io ti chiamo? *Amo.*
 Ami tu duo, o pur un solo? *Un solo.*
 E io te solo, e non altri, amo. *Altri amo.*
 Dunque non ami tu un solo. *Un solo.*
 Questo è un dirmi: I' non t' amo. *I' non t' amo.*
 Quel che tu ami, amil tu solo? *Solo.*
 Chi t' ha levato dal mio amore? *Amore.*
 Che fa quello a chi porti amore? *Ab, more!*

*Segue questa Canzonetta forse anch' essa
 del Poliziano.*

Non potrà mai dire Amore
 Ch' io non sia stato fedele.
 Se tu, donna, se' crudele,
 Non ci ha colpa il tuo amadore.

Non

Non c'è niun maggior peccato,
 Nè che più dispiaccia (1) a Dio,
 Quanto è questo, essere ingrato
 Come tu, al parer mio.
 Ognun fa quanto tempo io
 T'ho portato e porto fede.
 Se non hai di me mercede,
 Questo è troppo grande errore.

Io non vo', gentil fanciulla,
 Da te cosa altro che onesta;
 Che chi vuol per forza nulla,
 Senza nulla poi si resta.
 Da me non farai richiesta
 D'altro mai che gentilezza;
 Ch'io non guardo tua bellezza.
 Basta sol la fede e'l core.

Sempre il fren della mia vita
 Terrai sol tu, donna bella;
 Ch'io son fatto calamita,
 Tu se' fatta la mia stella.

Pare che risponda l'amata.

Per Cupido e suo quadrella,
 Pel suo arco affermo e giuro
 Ch'io t'ho dato il mio amor puro;
 E se' sempre il mio Signore.

(1) Intendi Cupido dio d'Amore, alla maniera scherzevole de' Poeti.

S T A N Z E
DI M. ANGELO POLIZIANO

non più stampate.

Serenata, ovvero lettera in istrambotti.

I.

O TRIONFANTE sopra ogn' altra bella,
Gentile, onesta, e graziosa dama,
Ascolta il canto, con che ti favella
Colui, che sopra ogn' altra cosa t' ama;
Perchè tu se' la sua lucente stella,
E giorno, e notte il tuo bel nome chiama,
Principalmente a salutar ti manda,
Poi mille volte ti si raccomanda.

II.

E priegati umilmente che tu degni
Considerar la sua perfetta fede,
E che qualche pietà nel tuo cor regni,
Come a tanta bellezza si richiede:
Egli ha veduto mille, e mille segni
Della tua gentilezza, ed ognor vede;
Or non chied' altro il tuo fedel Suggetto
Se non veder di que' segni l' effetto.

III.

Sa ben che non è degno che tu l' ami,
Non è degno vedere i tuo' begli occhi,
Massime avendo tu tanti bei dami,
Che par ch' ognun solo il tuo viso adocchi;
Ma perchè sa che onore e gloria brami,
E stimi poco altre frasche o finocchi,
Ed ei sempre mai cerca farti onore,
Spera per questo entrarti un dì nel core.

Quel,

IV.

Quel, che non si conosce, e non si vede
 Chi l'ami o chi l'apprezzi mai non trova;
 E di qui nasce, che tanta sua fede
 Non sendo conosciuta non gli giova;
 Che troverre' ne' begli occhi mercede,
 Se tu facesti di lui qualche prova:
 Ognun zimbella, ognun guata e vagheggia,
 Lui sol per fedeltà esce di greggia.

V.

E s' e' potessi un dì solo soletto
 Trovarsi teco senza gelosia,
 Senza paura, senza gnun sospetto,
 E raccontarti la sua pena ria,
 Mille e mille sospiri uscir del petto,
 E i tuo' begli occhi lacrimar faria,
 E s' e' sapesse aprir bene il suo core,
 Ne crederebbe acquistar il tuo amore.

VI.

Tu se' de' tuoi begli anni ora in sul fiore,
 Tu se' nel colmo della tua bellezza,
 Se di donarla non ti fai onore,
 Te la torrà per forza la vecchiezza;
 Che 'l tempo vola, e non arrestan l'ore,
 E la rosa sfiorita non si apprezza:
 Dunque all'amante tuo fanne un presente;
 Chi non fa quando può, tardi si pente.

VII.

Il tempo fugge, e tu fuggir lo lassi,
 Che non ha il mondo la più cara cosa;
 E se tu aspetti che 'l Maggio trapassi,
 In van cercherai poi di cor la rosa:
 Quel che non si fa presto, mai poi fassi,
 Or che tu puoi non istar più pensosa:
 Piglia il tempo che fugge, pel ciuffetto,
 Prima che nasca qualche strap sospetto.

VIII.

Egli è nello 'ntradue pur troppo stato,
 E non fa s' e' si dorme, o se s' è desto,
 O s' egli è sciolto, o s' egli è pur legato;
 Deh fa un colpo, Dama, e sia pel resto.
 Hai tu piacer di tenerlo impiccato?
 O tu l' affoga, o tu taglia il capresto;
 Non più per dio questa ciregia abbocca,
 O tu stendi omai l' arco, o tu lo scocea.

IX.

Tu lo pasci di frasche, e di parole,
 Di risi e cenni, di vesciche e vento,
 E di, che gli vuoi bene, e che ti duole
 Di non poterlo far, Dama, contento.
 Ogni cosa è possibile a chi vuole,
 Purchè 'l foco lavori un poco drento;
 Non più pratiche omai, faccisi l' opra
 Prima che affatto questo amor si scopra.

X.

Egli ha deliberato, e posto in sodo,
 Se gli dovesse esser cavato il core,
 Di cercare ogni via, ogn' arte e modo
 Per corre i frutti un dì di tanto amore.
 Scior gli conviene o tagliar questo nodo,
 Pur sempre intende salvarti l' onore;
 Ma convien, Dama, che anche tu aguzzi,
 Per venire all' effetto, i tuo' ferruzzi.

*Nel Catalogo del Banrico Bandini Tom 5 pag 54
 queste stanze son citate da un Codice Plut.
 XI. Cod. 44 dove i precedenti X stanze
 son seguitate da altre 6 stanze
 un po licenziose* STRAM-

STRAMBOTTI SPICCIOLATI

DEL MEDESIMO

P E R M A D O N N A

IPPOLITA LEONCINA

D I P R A T O .

I.

CHI vuol veder lo sforzo di natura,
 Venga a veder questo leggiadro viso
 D' Ippolita, che 'l cor cogli occhi fura,
 Contempi il suo parlar, contempi il riso:
 Quando Ippolita ride onesta e pura,
 E' par che si spalanchi il paradiso;
 Gli Angioli al canto suo senza dimoro.
 Scendon tutti dal cielo a coro a coro.

I I.

I' non ardisco gli occhi alti levare,
 Donna, per rimirar vostra adornezza;
 Ch' i' non son degno di tal donna amare,
 Nè d' esser fervo a sì alta bellezza;
 Ma se degnassi un po' basso mirare,
 E far ingiuria alla vostra grandezza,
 Vedreste questo fervo sì fedele,
 Che forse gli faresti men crudele.

I I I.

Che meraviglia è, s' io son fatto vago
 D' un sì bel canto, e s' io ne sono ingordo:
 Costei farebbe innamorar un drago,
 Un bavalischio, anzi un aspidio sordo.
 I' mi calai, ed or la pena pago,
 Ch' i' mi trovo impaniato com' un tordo.
 Ognun fugga costei quand' ella ride,
 Col canto piglia, e poi col riso uccide.

D 3

Non

I V.

Non m'è rimasto dal cantar più gocciola,
 L'amor mi rode come 'l ferro ruggine:
 Canti costei che ben te la dinocciola,
 Che pare un usignuol fuor di caluggine;
 Ella è la cervia, ed io sono una chiocciola,
 Ell'è il falcone, i' sono una testuggine;
 Della matassa non ritrovo il bandolo,
 Però dipana tu ch' i' farei scandolo.

V.

Pietà, donna, per dio deh non più guerra,
 Non più guerra per dio ch' i' mi t' arrendo;
 I' son quasi che morto, i' giaccio in terra,
 Vinto mi chiamo, e più non mi difendo;
 Legami, e 'n qual prigion tu vuoi mi ferra,
 Che maggior gloria ti farò vivendo:
 Se temi, ch' io non fugga, fa un nodo
 Della tua trezza, e legami a tuo modo.

Ioarei già un orsa a pietà mossa,
 E tu pur dura a tante mie querele;
 Che arai tu fatto, poichè nella fossa
 Vedrai sepolto il tuo servo fedele?
 Ecco la vita, ecco la carne e l' ossa,
 Che vuoi tu far di me donna crudele?
 E' questo il guiderdon delle mie pene?
 Dunque m' uccidi perch' io ti vo' bene?

V I.

Costei per certo è la più bella cosa,
 Che 'n tutto 'l mondo mai vedesse il Sole,
 Lieta, vaga, gentil, dolce, vezzosa,
 Piena di rose, piena di viole,
 Cortese, saggia, onesta, graziosa,
 Benigna in vista, in atto ed in parole;
 Così spegne costei tutte le belle,
 Come il lume del Sol tutte le Stelle.

Gli

Gli occhi mi cadder giù tristi e dolenti,
 Com' io vidi levarsi in alto il Sole;
 La lingua morta s' addiacciò fra' denti,
 E non potè formar le sue parole;
 Tutti mi furon tolti i sentimenti
 Da chi m' uccide e sana quand' è' vuole;
 E mille volte il cor mi disse in vano,
 Fatti un po' innanzi, e toccagli la mano.

VII.

Per mille volte ben trovata sia
 Ippolita gentil, caro mio bene,
 Viva speranza dolce vita mia,
 Deh guarda quel che a riveder ti viene,
 Deh fagli udir la tua dolce armonia,
 Dà questo refrigerio alle sue pene;
 Se 'l tuo bel canto gli farai sentire,
 Allora allor contento è di morire.

Solevon già col canto le Sirene
 Fare annegar nel mare i naviganti;
 Ma Ippolita mia cantando tiene
 Sempre nel foco i miserelli amanti:
 Sol un rimedio trovo alle mie pene,
 Ch' un' altra volta Ippolita ricanti:
 Col canto m' ha ferito e poi fanato,
 Col canto morto, e poi risuscitato.

VIII.

Io mi sento passar insin nell' ossa
 Ogni accento, ogni nota, ogni parola,
 E par che d' altro nascer non mi possa,
 Ch' ogni piacer questo piacer m' imbola;
 E crederei, s' io fossi entro la fossa,
 Risuscitare al suon di vostra gola;
 Crederei, quand' i' fussi nello inferno,
 Sentendo voi, volar nel regno eterno.

Voi vedete ch' io guardo questa , e quella ,
 E forse ancor n' avete un po' di sdegno ;
 Ma non possa io veder mai sole , o stella ,
 S' io non ho tutte l' altre donne a sdegno :
 Voi sola agli occhi miei parete bella ,
 Piena di grazia , e piena d' alto ingegno ;
 Abbiatene di questo mille carte ;
 Ma , per coprire il vero , uso quest' arte .
 I X.

Io vi debbo parere un nuovo pesce
 Talvolta , donna , e forse ne ridete ;
 Ma chi non fa così , nulla riesce ,
 E mille esperienze ne vedete :
 A me d' esser gufato non incresce ,
 Purchè la pania poi tenga o la rete ,
 E per vedervi sol rider un tratto ,
 Sarei contento esser tenuto matto .

Non son però sì cieco , ch' io non vegga ,
 Che voi mettete tutti i vostri ingegni
 Per far che dell' amor vostro m' avvegga ,
 E fatene ad ognora cento segni ,
 Tanto che nella fronte par si legga ;
 Ma voi sapete ch' io n' ho mille pegni :
 Dunque operate discrezione e senno
 In ogni vostra guatatura , e cenno .
 X.

Or credi tu ch' i' sempre durar possa
 A tante villanie , a tanto strazio ?
 O pur deliberato hai nella fossa
 Di tua man sotterrarmi in poco spazio ?
 Vuomi tu mangiar crudo insin all' ossa ,
 Per far de' miei tormenti il tuo cor fazio ?
 Vuoi tu berti il mio sangue per le vene ,
 Vivi tu d' altro che delle mie pene ?

Fam-

Fammi quanto dispetto far mi fai,
 Dammi quanto tu vuoi pena e tormento,
 Riditi del mio male, e de' miei guai,
 Guastami ogni disegno, ogni contento;
 Mostramiti nimica, come fai,
 Tienmi sempre in sospetto, in briga, e stento,
 E' non potrà però mai fare il cielo,
 Ch' io non t' onori ed ami di buon zelo.

XI.

Visibilmente mi s' è mostro Amore
 Ne' be' vostr'occhi, e volea morte darmi,
 Ma sbigottito si fuggì 'l mio core
 Gittando in terra tutte le sue armi;
 Perchè Amor lancia con tanto furore,
 Che 'l ferro spezza, e i diamanti, e i marmi:
 Ma pur la vista vostra è tanto vaga,
 Che il cor ritorna aspettar questa piaga.

Non son gli occhi contenti e consolati,
 Ma fanno al cor dolente compagnia,
 Perchè d'ogni lor ben gli hanno privati
 Amor, fortuna, invidia, e gelosia;
 Ma tor però non mi potranno i fati
 In alcun tempo la speranza mia,
 Che s' altro aver del mio amor non spero,
 N' arò pur la dolcezza del pensiero.

B A L L A T E T T A
 DEL MEDESIMO MESSER
 ANGELO POLIZIANO.

DONNE di nuovo il mio cor s'è smarrito,
 E non posso pensar dove sia ito.

Era tanto gentil questo mio core,
 Ch' ad un cenno solea tornar volando,
 Perch' i' l' pascevo d' un disio d' amore;
 Ma una donna l' allettò cantando,
 Pur poi lo venne tanto tribolando,
 Che s' è sdegnato, e da lei s' è fuggito.
 Donne di nuovo ec.

Questo mio cor ave sommo diletto
 Di star sempre tra voi, donne leggiadre;
 Però fanciulle io ho di voi sospetto,
 Ch' i' non dubito già di vostre madre;
 Ma voi solete de' cori esser ladre,
 Per quanto io ho, fanciulle mie, sentito.
 Donne di nuovo ec.

Se pur voi lo sapessi governare,
 I' direi, donne, fra voi si rimanga;
 Ma voi lo fate di fame stentare
 Sicch' e' s' impicca e dibatte alla stanga,
 Onde convien che poi tutto s' infranga,
 E s' egli stride mai non è udito.
 Donne di nuovo ec.

Poi

Poi di parole e sguardi lo pascete,
Ch' a dire il vero è un cattivo pasto;
Di fatti a beccatelle lo tenete
Tanto che mezzo me l' avete guasto:
Datel quà ladre, e se ci fia contrasto,
Alla corte d' Amor tutte vi cito.
Donne di nuovo ec.



C A N Z O N E T T A

I N T O N A T A

D A L M E D E S I M O .

IO ti ringrazio Amore
 D'ogni pena e tormento,
 E son contento omai d'ogni dolore.
Contento son di quanto ho mai sofferto,
 Signor, nel tuo bel regno,
 Poichè per tua mercè senza mio merto
 M'hai dato un sì gran pegno,
 Poichè m'hai fatto degno
 D'un sì beato riso,
 Che 'n paradiso n'ha portato il core
 Io ti ringrazio ec.

In paradiso il cor n'hanno portato
 Que' begli occhi ridenti,
 Ov'io ti vidi, Amore, star celato
 Colle tue fiamme ardenti:
 O vaghi occhi lucenti,
 Che 'l cor tolto m'avete,
 Onde traete sì dolce valore?
 Io ti ringrazio ec.

I'ero già della mia vita in forse;
 Madonna in bianca vesta
 Con un riso amoroso mi foccorse,
 Lieta bella ed onesta;
 Dipinta avea la testa
 Di rose e di viole,
 Gli occhi, che 'l Sole avanzan di splendore.

E P I T A P H I U M
A N G E L I P O L I T I A N I

Per Jacobum Philippum Pellibus
nigris Trojanum.

LEctor; POLITIANUS *entheatus,*
Cujus poëticos legis libellos,

*Quos hæc tempora nostra * possunt*
Antiquis bene comparare libris;

Qui lusus teneros facetiasque
Scriptit, delictum novem Sororum,

Græcæ ac Romuleæ Pater Thaliæ,
Qui cum Calliope levare tristi

Curas ex animo solebat omnes,
Unus qui calami severioris

Gaudet nomine, dormit. En sepulcrum.



V A R I E L E Z I O N I

Raccolte dall' Ediz. Fiorentina del 1513. in 4.
tratta dalla I. che fu fatta in Bologna
innanzi al 1494.

<p>St. 1 Proposizione.</p>	<p>10 <i>Parole dell' Autore.</i></p>
<p>v. 5 Palli</p>	<p>3 nol</p>
<p>2 <i>Invocazione ad Amore.</i> <i>Effetti amorosi.</i></p>	<p>4 il (in margine) <i>Onesti esercizi di Julio.</i></p>
<p>3 <i>Escusazione dell' Autore.</i></p>	<p>11 1 Poi</p>
<p>7 della</p>	<p>12 <i>Vera pietà di Julio.</i></p>
<p>8 rete</p>	<p>1 laberinto</p>
<p>4 <i>Invocazione a Lorenzo de' Medici.</i></p>	<p>5 Amor il core</p>
<p>1 LAVRO</p>	<p>6 duo</p>
<p>3 il</p>	<p>13 <i>Parole di Julio a' giovani amanti.</i></p>
<p>7 O causa, o fin</p>	<p>1 del</p>
<p>8 tua</p>	<p>2 te</p>
<p>5 6 celo</p>	<p>4 (in marg.) <i>Onde deriva Amore.</i></p>
<p>7 il</p>	<p>5 vulgo</p>
<p>6 6 ch' i polvere</p>	<p>7 il (in marg.) <i>Che cosa è amore.</i></p>
<p>7 <i>Escusazione della intermissione di Omero. (ch' egli traducea in Toscano)</i></p>	<p>8 ceca</p>
<p>2 che la figlia di Leda</p>	<p>14 <i>Contro alle donne, e lor pessima natura.</i></p>
<p>8 Mentre</p>	<p>1 Ah quanto è uom meschin chi</p>
<p>8 <i>Narrazione.</i></p>	<p>4 o fue</p>
<p>5 e in (in margine)</p>	<p>8 vanne</p>
<p><i>Vita di Giulio innanzi s' innamorasse.</i></p>	<p>15 <i>Comparazione verissima.</i></p>
<p>9 <i>Atti egregj di Julio.</i></p>	<p>4 coglio</p>
<p>5 il</p>	<p>16 <i>Che gli occhi sono prima causa di amore.</i></p>
<p>7 suo</p>	
<p>8 delli</p>	

VARIE LEZIONI. 63

- | | | |
|---|----|--|
| 1 effi | 29 | <i>Varj officii di Cacciatori.</i> |
| 4 suo | 2 | rete |
| 17 | 30 | <i>Varj atti di fere.</i> |
| <i>Laude della vita rusticana.</i> | 6 | lepre |
| 18 | 31 | 2 piccol |
| (in marg.) <i>Piaceri pastorali.</i> | 4 | il fero |
| 19 | 32 | <i>Julio.</i> |
| <i>Esercizj rurali.</i> | 7 | triema |
| 2 suo | 33 | <i>Descrizione di Julio in Caccia.</i> |
| 20 | 1 | fera |
| <i>Qual fuisse la età aurea.</i> | 34 | <i>Che arte usasse Amore ad innamorarlo.</i> |
| 3 eron | 1 | suo |
| 7 case eron fronzute querce | 4 | La altera |
| 8 avean | 8 | brieve |
| 21 | 35 | 4 ampla |
| <i>Avarizia o cupidita.</i> | 5 | fera |
| 22 | 36 | 5 (in marg.) <i>Comparazione di Tantal.</i> |
| 2 altero | 7 | o il |
| 6 Struggeono tutti quanti | 37 | 1 drieto |
| 7 (in marg.) <i>Bestemie delli amanti.</i> | 8 | fera |
| 8 pruova | 38 | 1 fera suo |
| 23 | 2 | fera |
| <i>Parole di Cupido irato.</i> | 5 | Lui (in marg.) <i>Come Giulio fu preso.</i> |
| 6 drieto | 39 | <i>Comparazione.</i> |
| 7 delle | 1 | pietrosa |
| 8 obbedisce alle mie | 2 | li suo' car |
| 24 | 6 | suo' |
| <i>Quanta sia la forza d' Amore.</i> | 40 | <i>Prontitudine di Amore.</i> |
| 2 lion ruggio | 3 | ponderoso |
| 25 | 5 | loto |
| <i>Descrizione di Primavera.</i> | 41 | <i>Come Julio s'innamorasse; e sua trasformazione.</i> |
| 26 | 1 | giovinetto |
| <i>Breve descrizione d' una Caccia.</i> | 3 | triemito |
| 4 suo | 42 | 1 li |
| 6 fidel | | |
| 27 | | |
| <i>Principio della Caccia, con diversi accidenti.</i> | | |
| 3 fera | | |
| 4 il | | |
| 8 rintruona | | |
| 28 | | |
| <i>Comparazione.</i> | | |

- 42 5 difir
7 sè
- 43 *Descrizione della bellezza della Dama.*
3 inanellato
5 ridegli
6 fuo
- 44 *Seconda descrizione.*
1 Folgoron
2 fuo
8 ugelletto
- 45 *Terza descrizione.*
1 2 3. (in marg.)
Comparazioni.
7 gli
- 46 *Compagnia della Dama.*
2 le
4 fuave
3 mirarli
7 cori
8 Quant'
- 47 4 De' quai tutta dipinta era sua testa.
- 48 3 giovinetto
4 omai
- 49 *Parole di Julio alla Ninfa.*
2 m' affembri
5 tuo
7 dal
- 50 *Attenzione della Ninfa.*
7 fuave
8 altro
- 51 *Risposta della Ninfa.*
- 52 *Abitazione della Ninfa.*
3 mia
5 accorto
6 (in marg.) *Simonetta.*
- 53 1 nelli
8 (in marg.) *Dove nasce la Ninfa.*
- 54 *Descrizione della Notte.*
1 ruote
7 accorta
- 55 *Partita della Ninfa.*
6 ugelletti
- 56 *L' Autore , di Julio.*
4 intro
- 57 *Passione che Julio ha della partita della Ninfa.*
3 (in marg.) *Comparazione.*
6 ch' ogni
- 58 *Parole dell' Autore a Julio.*
1 fon'
6 in sè
7 tuo'
8 chi tu se' ora ,
- 59 *L' Autore a Julio.*
1 d' una fera
2 fera
4 fei
5 dove il
7 Ahi come poco a sè
credere uom degge ;
8 Ch' a Virtute , e Fortuna Amor pon legge.
- 60 *Descrizione della Notte.*
3 l' Ufignuol
5 suo'
- 61 *Fine della Caccia.*
1 erono
3 posa ferono
4 affronta rete
5 Schieronono
61 7 pre-

61	7	pregio	mercono	(Da quì innanzi si
	8	Julio	(e così sempre)	notano nel margi-
62	2	Ghiaccioffi		ne di questa Edi-
	3	fera		zione tutti i No-
	4	Non l' o		mi che sono nelle
	5	fuochi, chi		Stanze.)
	7	abbondono		
	8	E JVLIO JVLIO		
		rispondono		
63	4	cercar, benchè		2 fol' ufon
	5	suona	deserto	4 aguzzon
	7	spesono		5 e Infidia
	8	presono		74 3 lacrime lavon
64	3	che'l		5 ismorto
66		Comparazione.		75 4 Percuotefi
	3	Quali i pastori		8 Desperazione
	5	Tornonfi		76 Compagnia di Amore.
67	3	(in marg.) Compa-		2 cori
		razione.		6 suo'
68		Quel fece Amore dopo		77 1 tuo'
		la vendetta.		8 cilestre
	4	suo'		78 Varie guise di fiori.
	5	(in marg.) Regno		79 4 sole
		di Venere, Beltà,		80 3 sopra
		Flora, Zefiro.		81 (in marg.) Onde na-
68	7	drieto		sce l'acqua.
69		Invoca Erato Musa.		2 fufpende
	4	Secura		4 Piangendo
70		Descrizione della ca-		5 destilla
		sa di Venere e di		82 Varie piante.
		Amore.		4 suo
	3	Il		5 cervio
	4	al		6 e già
	6	Sotto		7 alber
71	2	arbufcelli		83 3 pur
	4	i loro	suavi	84 1 Mostronfi
	8	suo'		4 già perse
72	3	ufa		85 1 buffo
	4	o l' arbufcelli		2 spiaggia
	7	Che suo'		(in marg.) Varj attè
73		Amori. Compagni		di fere.
		delli Amori.		5 fera
				6 armon
				7 cozza, l'un
	87			1 Pruovon
				E
				87 4 al

- 87 4 al
 88 1 cervio
 5 lepre
 6 ad
 89 *Varj atti di pesci.*
 4 Guidon
 7 gioco
 90 *Augelli.*
 2 Fanno
 8 Salton al
 92 1 suo'
 2 ferir
 4 sentir fere
 5 suo'
 6 (in marg.) *Pasitea, una delle tre Grazie, moglie del Sonno.*
 7 Quietando
 8 giovini arbuscelli.
 93 (in marg.) *Palazzo di Venere.*
 1 Muove
 4 ne' camini
 5 bibolce
 8 lieto apre le
 94 5 sopr'
 95 *Quel fia dinanzi alla porta del Palazzo.*
 1 aere
 96 1 mure
 6 contro
 97 *Che sculture sieno nelle porte -*
 1 formon
 3 farien
 5 la
 98 3 mostron
 99 *Di che nacque Venere.*
 8 (in marg.) *Vene-*
- re sopra un nicchio.*
 100 1 diresti
 2 E vero il nicchio, e ver di
 3 vedresti
 4 ridergli
 5 vestì
 6 incresparle i
 101 6 peregrino
 7 fusse
 102 2 treccie
 4 Questa
 103 5 gli dei
 104 *Vulcano marito di Venere.*
 5 disir aggiugnendo
 7 vie
 105 *Giove convertito in tauro.*
 6 Scherzon
 7 indrieto
 106 *Intagli nella porta.*
 2 lei non
 5 quai rimaste
 7 fuona
 8 E'l tor nuota le bacia
 107 *Giove in cigno, oro, serpente, pastore, aquila.*
 2 d' un
 4 tranformarsi
 7 Qual di cipresso ha il biondo
 8 d' edera
 108 *Nettuno in monzone ed in giovenco.*
 (in marg.) *Saturno*

L E Z I O N I. 67

- turno in cavalle . Felo in pastore .*
- 5 piccola
8 cognosca
- 109 5 lion
6 nimico
7 Ma
- 110 2 Teséo duole
4 fuole
(in marg.) *Comparazione .*
5 piccol
6 Par in atto aver prese tai
7 fera
- 111 5 che 'nciampino
6 cembol quegli altri
8 ruotola
- 112 3 sempre
6 e lui
7 aizzano
- 113 2 fero
7 Lei fi
- 114 1 lion
2 di femminea
3 grieve
8 ponderosa
- 115 3 cascono
4 D' intorno a lui le sue pecore pascono :
5 disgombrano
6 Gli nascono
8 Siede
- 116 2 (in marg.) *Ciglio di sei spanne .*
- 116 6 (in marg.) *Zamagna di cento canne .*
7 Lui che ondeggia , alpestre
8 muova
- 117 1 che l'
2 che
3 gli
4 serbagli cervia
8 infin
- 118 1 Sopra
2 correggia
4 greggie
6 vaneggie
8 parlar
- 119 4 Par
6 Vero
- 120 *Epilogo .*
3 fraudolente prima
8 nudo , faretrato
- 121 1 alle
- 122 *In che guisa fu trovata Venere da Cupido .*
3 gli
- 123 2 Scherzavon
- 124 2 eron
4 ale
6 gli
- 125 *Parole di Venere a Cupido .*
1 qual nuove
3 qual prouve
4 tuo'
5 nuovo
7 Che ciò che sia

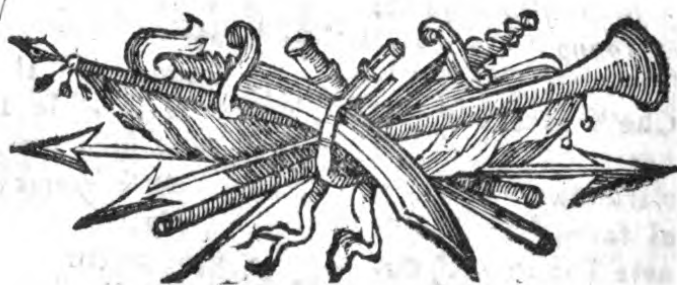
- St. 1. 1 Eron
 8 fuoco
 2 *Risposta di Cupido a Venere.*
 3 i' ho
 6 infin
 7 infino infino
Laude della Casa de' Medici.
 3 5 Piero
 7 (in marg.) *Fuorusciti di Firenze per virtù di Piero.*
 8 scelerate
 4 1 (in marg.) *Lucrezia madre di Julio.*
 3 (in marg.) *Lucrezia dama di Lorenzo.*
 4 e lei
 5 ch'a
 4 6 lauro
 7 monstrar
 8 suo'
 5 6 Che'l actenderogli
 6 5 arme sua sparger
 6 faccin l'aere tremar
 7 efemplo
 8 templo
 7 4 E io suo'
 (in marg.) *Laude di Lauro.*
 8 1 laude
 5 (in marg.) *Molte cose compose Lauro per Amore.*
- 8 6 che
 9 3 crudel e lui
 4 risguardarlo
 7 el triegua
 (in marg.) *Gratitudine di Cupido.*
 8 ne siegua
 10 2 ha seguito
 3 drieto
 7 cor diritta
 8 (in marg.) *Simonneta Dama di Julio.*
 11 8 questa
 12 *Conclusione di Cupidine.*
 1 Questa
 3 sopra'l
 4 antiquo
 5 scancellata
 6 Fia di te, madre, e
 13 3 divenire
 4 arde
 5 (in marg.) *Comparazione.*
 6 ristrigne
 7 suo
 14 *Seconda risposta di Venere.*
 6 nuova
 7 nelli
 8 fuoco
 15 1 Ma prima
 3 (in marg.) *Nota che l'Autore in quel tempochel compose questo, leggeva (dovea dir traduceva) Omero.*
 15 4 rin-

L E Z I O N I. 69

- 15 4 rinnuova
 16 *Esortazione di Venere a' fratelli di Cupido.*
 1 mie'
 8 io qual fie il primo
 17 2 alluoga
 3 (in marg.) *Comparazione.*
 4 gnuda e mette
 6 calon
 18 3 Sopra
 6 affiggie gioco
 19 2 Tutta la terra è di sua virtù
 3 a Primavera
 6 drento
 8 Che
 20 *Che ogni nobile amante cerca la gloria.*
 4 Legon
 21 3 picciol'
 6 fuoco
 7 suo'
 22 *Providenzia di Venere a mandare Pafitea alla casa del Sonno.*
 6 Truova
 8 Che 'l facci
 23 2 aer
 4 ritruova
 5 ei facea
 6 aere (in marg.) *Casa del Sonno.*
 8 racquetar
 24 1 suo'
 2 glieli
 6 Gli
 7 lei poi che
 25 2 ammonirgli
 5 muover
 7 Sonni ubbidir affrettono
 8 nuove raffettono
 26 *Comparazione.*
 2 ed arme giacciono
 4 corazze, gli
 6 Grappon le lance, i.
 8 alla nimica
 27 *Descrizione dell'ora che 'l Sonno apparve a Julio.*
 2 aere.
 6 suo
 28 *Sogno di Julio.*
 6 al
 7 spennechj
 29 2 or
 3 altero
 30 *Parole di Julio in sogno ad Amore.*
 1 drento
 5 mie'
 31 *Risposta.*
 4 de'
 8 Che sol ti serba lei
 32 4 Volavon
 34 1 aer
 3 sanguigno il ciel farli e la Luna
 35 *Pronostico verissimo della morte di Julio.*
 1 giovinetto
 2 suo'
 6 strigne
 36 *Che nulla può contro alla morte, se non la virtù.*
 3 che lei ci muova
 E 3 36 4 po-

70 VARIE LEZIONI.

- | | | | |
|----|--|----|--------------------------------------|
| 36 | 4 pote | 40 | 8 cotal |
| | 5 suo | 41 | <i>Orazion di Julio a Pallade.</i> |
| | 7 suo' | | 3 muove |
| | 8 drento | | 4 intero |
| 37 | <i>Che gli uomini prudenti, e forti non soccombono alla Fortuna.</i> | 42 | 1 drento tua |
| | 2 suo' | | 3 i' |
| | 5 suo' | | 7 Se |
| 38 | <i>Descrizione dell'ora che Julio si levò dal sonno.</i> | 43 | <i>Parole di Julio a Venere.</i> |
| | 5 Deta | | 1 alla infocata |
| | 7 Surgevon | | 8 infino |
| | 8 Gli gelo | 44 | <i>Parole di Julio verso Cupido.</i> |
| 39 | <i>L'ora nella quale Julio dal sonno, si levò.</i> | | 1 s'io fon pur |
| | 3 compagnia | | 2 contro a |
| | 4 avean | | 3 Contro a |
| 40 | <i>Alte e magnanime cogitazioni di Julio.</i> | | 4 Se ver |
| | 2 ale | | 6 gli |
| | 6 arme | | 7 ale |
| | | 45 | 1 forte è, Signore, il |
| | | | 3 gentile |
| | | | 8 che lei |
| | | 46 | 7 facci |
| | | | 8 i' |



LA FAVOLA

DI

ORFEO

COMPOSTA

DA MESSER

ANGELO POLIZIANO,

e ridotta ora la prima volta alla
sua vera e sincera lezione.

FEDERIGO OTTONE MENCKENIO.

Nel Libro intitolato: *Historia Vitæ & in Literas meritorum ANGELI POLITIANI*, ortu *Ambrogini*. *Lipsiæ* MDCXXXVI. 4. Sect. I. §. 13. pag. 254. Not. (a)

EXtant enim ---- versiculi affabre compositi in Fabula POLITIANI, ORFEO inscripta, quæ pulcherrima vocatur peritis harum rerum estimatoribus. Confer Crescimbenium in Comment. Vol. II. P. II. Lib. III. p. 187. E più sotto: Sect. II. §. 1. pag. 496. Not. (b)

De lepidissima hac Fabula (ORFEO) carmine polito scripta meministi, Lector, paucis a me dictum supra §. XIII. Not. (a). Sed quæcumque tunc attuli, ex aliorum Scriptorum testimoniis cognovi, ipso quippe hoc Libello destitutus, quem merito numerare possis in rarissimis. Jam certiora ex me disce, Carmen ipsum ante oculos habente. Legitur id nempe ad calcem Carminis (1) in questres JULIANI (2) ludos compositi, quod Venetiis prodiit (3) A. 1537. Opportune hæc carmina conjunxit Alexander Sartius, qui utrumque dedicavit Ant. Galeatio Bentivoglio Epistola vernacula, libellis his subjuncta. Sed jam ante, obstetricante ipso POLITIANO in lucem exierat hic ORPHEUS, ut patet ex Epistola POLITIANI ad Carolum Canalem,
ipsi

(1) Cioè le celebri Stanze.

(2) Di Pietro de' Medici.

(3) Per Niccolò d'Aristotile, detto Zoppino. in 8.

ipsi Fabula præmissa . Est hac sine dubio illa ipsa editio quam Florentiæ circa finem Sæculi XV. editam memorat CL. APOSTOLUS ZENUS in Indice Editionum vernaculorum POLITIANI Carminum , de quo paulo ante diximus . In vetustissima quadam , anni & loci indicio destituta , hujus Carminis editione hæc verba inscripsit Typographus : La Rappresentazione della Favola d' ORFEO , sicut testatur Jo. Mar. Crescimbenius in Commentar. intorno all' Istoria della Volg. Poes. Vol. I. Lib. IV. Cap. 9. pag. 220. ; sed præter mentem POLITIANI additum repræsentationis vocabulum , discas ex illa ad Canalem Epistola , qua simpliciter Opus ille suum Fabulam dicit . Ex eadem docemur , actum publice in urbe Mantuana , ibidemque intra biduum , continuos inter tumultus , extemporali fere opera , a Poeta nostro compositum , hunc pastoralem lusum , auctoritatem operi conciliante , cujus jussu susceptum fuerat , Illustrissimo Cardinale Mantuano , cujus & laudes canit admixtum ipsi Fabula Carmen Sapphicum Latinum , idem illud cui locus datus in Libello Latinorum POLITIANI Epigrammatum . &c.

ANGELO POLIZIANO

A MESSER

CARLO CANALE (1)

SALUTE.

SOLEVANO i Lacedemonj, umanissimo Messer Carlo mio, quando alcun loro figliuolo nasceva o di qualche membro impedito, o delle forze debile, quello esponere subitamente, nè permettere che in vita fusse riservato, giudicando tale stirpe indegna di Lacedemonia. Così desideravo ancora io che la Fabula di ORFEO, la quale a requisizione del nostro Reverendissimo Cardinale Mantuano (a) in tempo di duo (2) giorni, intra continui tumulti, in stilo vulgare, perchè dagli spettatori fusse (3) meglio intesa, avevo composta, fusse di subito, non altrimenti che esso ORFEO, lacerata. conoscendo (4), questa mia figliuola essere di qua-

(1) suo

(a) *Francesco Gonzaga* figl. di *Lodovico Marchese* di Mantova, e di *Barbara* di Brandeburgo.

(2) due

(3) meglio fosse intesa

(4) conoscendo

qualità da fare più tosto al suo padre vergogna, che onore; e più tosto atta a dargli malinconia, che allegrezza. Ma vedendo che Voi ed alcuni altri troppo di me amanti, contro alla mia volontà, in vita la ritenete, conviene ancora a me avere più rispetto allo amore paterno, e alla volontà vostra, che al mio ragionevole istituto. Avete però una giusta escusazione della volontà vostra; perchè essendo così nata sotto lo auspicio di sì clemente Signore, merita d'essere (1) esenta dalla comune legge. Viva adunque, poi che a Voi così piace: ma ben vi protesto che tale pietà è una espressa crudeltà: e di questo mio giudizio desidero ne sia questa epistola testimonio. E Voi che sapete la necessità della mia obbedienza, e l'angustia del tempo, vi priego che con la vostra autorità resistiate a qualunque volesse la imperfezione di tale figliuola al padre attribuire. *Vale.*

(1) merita essere

P E R S O N A G G I**D E L L A F A V O L A .****MERCURIO.****PASTORE.****MOPSO** Pastore vecchio.**ARISTEO** Pastore giovane.**TIRSI** servo di **ARISTEO.****ORFEO.****ALTRO PASTORE.****PLUTONE.****MINOS.****PROSERPINA.****EURIDICE.****UNA FURIA.****UNA BACCANTE.****CORO DI BACCANTI.****MER-**



M E R C U R I O

ANNUNZIA LA FESTA (1).



S I L E N Z I O . Udite . El (2) fu
già un pastore ,
Figliuol d' Apollo , chiamato
Aristeo .

Costui amò con sì sfrenato
ardore

Euridice, che moglie fu di Orfeo,

Che , seguendola un giorno per amore ,
Fu cagion del suo fato acerbo e reo ;
Perchè , fuggendo lei vicina all' acque ,
Una biscia la punse ; e morta giacque .

Orfeo cantando , all' Inferno la tolse ;
Ma non potè servar la legge data ;
Che 'l poverello (3) indietro si rivolse ;
Sicchè di nuovo ella gli fu rubata .
Però mai più amar donna non volse ;
E dalle donne gli fu morte data .

Se-

(1) Mercurio annunziatore della festa .

(2) E' fu già un Pastore .

(3) Che 'l poverel, tra via dietro si volse .

Segue un PASTORE ; e dice (1) :

State attenti , brigata ; buono augurio ;
Poi che di Cielo in terra vien Mercurio ;

M O P S O *Pastore vecchio .*

HA' tu veduto un mio vitellin bianco ,
Che ha una macchia nera infulla fronte ,
E duo piè rossi ed un ginocchio e 'l fianco ?

A R I S T E O *Pastore giovane .*

Caro mio Mopso , appiè di questo fonte
Non son venuti questa mane armenti ,
Ma sentì ben mugghiar là drieto al monte .
Va , Tirsi , e guarda un poco se tu 'l senti .
Tu , Mopso , in tanto ti starai quì meco ;
Ch' i' vo' ch' ascolti alquanto i mie' lamenti .
Jer vidi sotto quello ombroso speco
Una Ninfa più bella che Diana ,
Ch' un giovane amatore (2) aveva feco .
Com' io vidi sua vista più che umana ,
Subito mi si scosse il cor nel petto ,
E mia mente d' amor divenne insana .
Tal ch' io non sento , Mopso , più diletto ;
Ma sempre piango , e 'l cibo non mi piace ,
E senza mai dormir son stato in letto .

M O P S O *Pastore .*

Aristeo mio , questa amorosa face
Se di spegnerla (3) presto non fai pruova ,
Presto vedrai turbata ogni tua pace .
Sappi che amor non m' è già cosa nuova ;
So come mal , quand' è vecchio , si reggie .

Ri-

(1) Seguita un Pastore Schiavone .

(2) Che un giovane amator .

(3) Se di spegnerla tosto .

Rimedia tosto , or che 'l rimedio (1) giova .
 Se tu pigli , Aristeo , sua dura (2) leggie ,
 E' t' usciran del capo e femi , (3) ed orti ,
 E viti , e biade , e paschi , e mandrie , e greggie .

A R I S T E O *Pastore* .

Mopso , tu parli queste cose a' morti :
 Sicchè non spender meco tal parole ;
 Acciocchè il vento via non fe le porti .
 Aristeo ama , e disamar non vole ,
 Nè guarir cerca di sì dolci doglie .
 Quel loda amor che di lui ben si dole .
 Ma se punto ti cal delle mie voglie ,
 Deh , trà (4) fuor della tasca la zampogna ,
 E canterem sotto l' ombrose foglie .
 Ch' i' so che la mia Ninfa il canto agogna .

C A N Z O N A .

UDite , selve , mie dolci parole ,
 Poi che la Ninfa mia udir non vole .
 La bella Ninfa è forda al mio lamento ,
 E 'l suon di nostra fistula non cura .
 Di ciò si lagna il mio cornuto armento ,
 Nè vuol bagnare il grifo in acqua pura ,
 Nè vuol toccar la tenera verdura ;
 Tanto del suo pastor gl' incresce e dole .
 Udite , selve , dolci mie parole .
 Ben si cura l' armento del pastore ,
 La Ninfa non si cura dello amante ,
 La bella Ninfa , che di sasso ha il core ,
 Anzi di ferro , anzi di diamante .

Ella

- (1) *Rimediav* .
 (2) *Sue dure leggie* .
 (3) *E sciami* .
 (4) *Trai*

Ella fugge da me sempre davante ,
Come agnella dal lupo fuggir suole .

Udite', felve , mie dolci parole .

Digli , zampogna mia , come via fugge
Con gli anni insieme la (1) bellezza snella :
E digli come il tempo ne distrugge ,
Nè l' età perfa mai si rinovella :
Digli che sappi usar sua forma bella ,
Che sempre mai non son rose e violè .

Udite , felve , mie dolci parole .

Portate , venti , questi dolci versi
Dentro all' orecchie della (2) Ninfa mia :
Dite quant' io per lei lacrime versi ,
E lei (3) pregate che crudel non sia :
Dite che la mia vita fugge via ,
E si consuma , come brina al sole .

Udite , felve , mie dolci parole ;

Poi che la Ninfa mia udir non vole .

M O P S O Pastore risponde , e dice così .

E' non è tanto il mormorio piacevole
Delle fresche acque che d' un sasso piombano ;
Nè quando soffia un ventolino agevole
Fra le cime de' pini , e quelle trombano ,
Quanto le rime tue son follazzevole ,
Le rime tue , che per tutto rimbombano .
S' ella l' ode , verrà come una cucciola .
Ma ecco Tirsi , che del monte sdrucciola .

Seguita pur M O P S O .

Gh' è del vitello ? hallo tu ritrovato ?

TIR-

(1) Sua bellezza .

(2) Donna mia

(3) E la pregate .

TIRSI servo risponde :

Sì ho ; così gli aveffi il collo mozzo ;
 Che poco men che non m' ha sbudellato ;
 Sì corse per volermi dar di cozzo .
 Pur l' ho poi nella mandria ravviato ;
 Ma ben so dirti ch' egli ha pieno il gozzo :
 Io (1) ti so dir ch' egli ha stivata l' epa
 In un campo di gran , tanto che crepa .
Ma io ho visto una gentil donzella ,
 Che va cogliendo fiori intorno al monte .
 Io non credo che Vener sia più bella ,
 Più dolce in atto , o più superba in fronte :
 E parla e canta in sì dolce favella ,
 Che fiumi svolgerebbe inverso il fonte :
 Di neve e rose ha il volto , e d' or la testa ,
Tutta foletta , e sotto bianca vesta .

ARISTEO Pastore dice :

Rimanti , Mopso , ch' io la vo' seguire ;
 Perchè l' è quella di chi t' ho parlato .

MOPSO Pastore .

Guarda , Aristeo , che 'l troppo grande ardire
 Non ti conduca in qualche tristo lato .

ARISTEO Pastore .

O mi convien questo giorno morire ,
 O provar (2) quanta forza abbia il mio fato .
Rimanti , Mopso , intorno a questa fonte ;
Ch' io voglio ire a trovarla sopra 'l monte .

F Mo-

(1) *T' ti so dir che gli ha stivato l' epa .*

(2) *O tentar .*

M O P S O *Pastore dice così.*

O Tirsi, che ti par del tuo car sire?
Vedi tu quanto d'ogni senso è fore.
Tu gli dovreffi pur talvolta dire
Quanta vergogna gli fa questo amore.

T I R S I *risponde.*

O Mopso, al servo sta bene ubbidire,
E matto è chi comanda al suo signore.
Io (1) so ch'egli è più saggio assai che noi:
A me basta guardar le vacche e' buoi.

A R I S T E O *ad EURIDICE fuggente dice così:*

Non mi fuggir, donzella,
Ch'io ti son tanto amico,
E che più t'amo, che la vita e'l core.
Ascolta, o Ninfa bella,
Ascolta quel ch'io dico:
Non fuggir, Ninfa, ch'io ti porto amore.
Non son quì lupo od orso;
Ma son tuo amatore.
Dunque raffrena il tuo volante corso.
Poi che 'l pregar non vale,
E tu (2) via ti dilegui,
El convien ch'io ti segui.
Porgimi, Amor, porgimi or le tue ale.

„ ORFEO, cantando sopra il monte in su la
„ lira li seguenti versi Latini, (li quali a
„ proposito di Messer Braccio Ugolino, at-
„ tore di detta persona d'Orfeo, sono in o-
„ nore

(1) *Io so che gli è più savio.*

(2) *E tra via.*

„ nore del Cardinale Mantuano) fu inter-
 „ rotto da uno PASTORE nunziatore della
 „ morte di EURIDICE. „ (1)

O ME OS longum modulata lusus ,
 Quos Amor primam docuit juventam ,
 Fleste nunc mecum numeros , novumque
 Dic , lyra , carmen .

Non quod hirsutos agat huc leones ;
 Sed quod & frontem Domini serenet ,
 Et levet curas , penitusque doctas
 Mulceat aures .

Vindicat nostros sibi jure cantus
 Qui colit vates citharamque Princeps ,
 Ille cui sacro rutilus refulget
 Crine galerus :

Ille cui flagrans triplici corona
 Ginet auratam diadema frontem .
 Fallor? an vati bonus hæc canenti
 - Dictat Apollo?

Phœbe , quæ dictas , rata fac , precamur ;
 Dignus est nostræ Dominus Thalie ,
 Cui celer versa fluat Hermus uni
 Aureus urna .

Cui tuas mittat , Cytherea ; conchas
 Conscius primi Phaetontis Indus :
 Ipsa cui dives properet beatum
 Copia cornu .

Quippe non gazam pavidus repostam
 Servat Æao similis draconi :
 Sed vigil famam secat , ac perenni
 Imminet ævo .

Ipsa Phœbeæ vacat aula turba ,

F 2

Dul-

(1) Seguitando Aristeo Euridice , ella si fugge dentro alla selva , dove punta dal serpente grida , e'l simile Aristeo : segue poi un Pastore ad Orfeo così .

*Dulcior blandis Helicōnis umbris :
Et vocans doctos patet ampla toto
Janua poste .*

*Sic refert magnæ titulis superbum
Stemma Gonzagæ recidiva virtus ,
Gaudet & fastos superare avitos
Æmulus heres .*

*Scilicet stirpem generosa succo
Poma commendant : timidumque numquam
Vulturem sæto Jovis acer ales
Extudit ovo .*

*Curre jam toto violentus amne ,
O sacris Minci celebrate Musis ,
Ecce Mæcenæ tibi nunc , Maroque
Contigit uni .*

*Jamque vicinas tibi subdat undas
Vel Padus multo resonans olore ,
Quamlibet flentes animosus alnos ,
Astraque jactet .*

*Candidas ergo volucres notarat
Mantuanam condens Tiberinus Ocnus ,
Nempe quem Parca docuit benignæ
Conscia mater .*

Uno PASTORE annunzia ad ORFEO la
morte di EURIDICE .

Crudel novella ti rapporto , Orfeo ,
Che tua Ninfa bellissima è defunta .
Ella fuggiva l'amante Aristeo :
Ma quando fu sopra la riva giunta ,
Da un serpente velenoso e reo ,
Ch'era fra l'erbe e' fior , nel piè fu punta ,
E fu tanto potente e crudo il morso ,
Che ad un tratto finì la vita e' l corso .

ORFEO *si lamenta per la morte di EURIDICE.*

Dunque piangiamo , o sconfolata lira ,
 Che più non fi convien l' ufato canto :
 Piangiam , mentre che 'l ciel ne' poli aggira ,
 E Filomena (1) ceda al noftro pianto .
 O cielo , o terra , o mare , o forte dira !
 Come potrò soffrir mai dolor tanto ?
 Euridice mia bella , o vita mia ,
 Senza te non convien che (2) in vita ftia .
 Andar conviemmi alle Tartaree porte ;
 E provar fe là giù mercè s' impetra .
 Forse che svolgerem la dura forte
 Con lacrimofi verfi , o dolce cetra .
 Forse (3) che diverrà pietofa Morte ;
 Che già cantando abbiám moffo una pietra .
 La cervia , e 'l tigre infieme abbiám accolti ,
 E tirate le felve , e' fiumi fvolti .

ORFEO *cantando giugne all' Inferno.*

Pietà pietà , del mifero amatore
 Pietà vi prenda , o Spiriti Infernali .
 Quaggiù m' ha fcorso folamente Amore ;
 Volato fon quaggiù con le fue ali .
 Pofa , Cerbero , pofa il tuo furore ,
 Che quando intenderai tutti i mie' mali ,
 Non folamente tu piangerai meco ,
 Ma qualunque è quaggiù nel mondo ceco .
 Non bisogna per me , Furie , mugghiare ,
 Non bisogna arricciar tanti serpenti .
 Se voi fapeffi le mie doglie amare ,
 Fareffi compagnia a' mie' lamenti .

F 3

La-

(1) *E Filomela.*

(2) *Ci' al mondo.*

(3) *Forfe ne diverrà pietofa morte.*

Lasciate questo miserel passare ,
 Che ha il Ciel nimico e tutti gli elementi ;
 Che vien per impetrar mercè da Morte .
 Dunque gli aprite le ferrate porte .

PLUTONE pieno di maraviglia dice così .

Chi è costui che con sì dolce nota
 Muove l' abisso , e con l' ornata cetra ?
 Io veggio ferma (1) d' Iffion la rota ;
 Sifiso affiso sopra la sua petra ;
 E le Belide star con l' urna vota ;
 Nè più l' acqua di Tantalo s' arretra ;
 E veggio Cerber con tre bocche intento ,
 E (2) le Furie acquietare il suo lamento .

MINOS dice a PLUTONE :

Costui vien contro le leggi de' Fati ,
 Che non mandan quaggiù carne non morta .
 Forse , o Pluton , che con latenti aguati
 Per torti il regno qualche inganno porta .
 Gli altri che similmente sono entrati ,
 Come costui , la irremeabil porta ,
 Sempre ci fur con tua vergogna e danno .
 Sie cauto , o Pluton . quì cova inganno .

ORFEO genuflesso a PLUTONE dice così :

O Regnator di tutte quelle genti
 Che hanno perduta la superna luce ;
 Al qual discende ciò che gli elementi ,
 Ciò che natura sotto il ciel produce ;
 Udite la cagion de' miei lamenti .

Pie-

(1) Fissa .

(2) E le Furie acquietate al pio lamento .

Pietoso Amor di (1) nostri passi è duce .
 Non per Cerber legar fo questa via ,
 Ma solamente per la Donna mia .
 Una serpe tra' fior nascosa e l' erba
 Mi tolse la mia Donna , anz' il mio core
 Ond' io meno la vita in pena acerba ,
 Nè posso più resistere al dolore .
 Ma se memoria alcuna in voi si serba
 Del vostro celebrato antico amore ,
 Se la vecchia rapina a mente avete ,
 Euridice mia bella mi rendete .
 Ogni cosa nel fine a voi ritorna ;
 Ogni (2) vita mortal quaggiù ricade :
 Quanto cerchia la luna con sue corna ,
 Convien che arrivi alle vostre contrade .
 Chi più , chi men tra' superi soggiorna ,
 Ognun convien che (3) cerchi queste strade .
 Questo è de' nostri passi estremo segno :
 Poi tenete di noi più lungo regno .
 Così la Ninfa mia per voi si serba ,
 Quando sua morte gli darà natura .
 Or la tenera vite e l' uva acerba
 Tagliata avete con la falce dura .
 Chi è che mieta la semente in erba ,
 E non aspetti ch' ella sia matura ?
 Dunque rendete a me la mia speranza :
 Io non vel chieggiò in don . questa è prestanza .
 Io ve ne priego per le torbide acque
 Della palude Stigia , e d' Acheronte ,
 Pel Chaos , onde tutto 'l mondo nacque ,
 E pel sonante ardor di Flegetonte ,
 Pel pome che a te già , Regina , piacque ,
 Quando lasciasti pria nostro orizzonte .

E se

(1) *De' nostri passi .*

(2) *Ogni cosa mortale a voi ricade .*

(3) *Ognun convien ch' arrivi a queste strade .*

E se pur me la (1) niega iniqua sorte,
Io non vo' fu tornar; ma chieggo morte.

PROSERPINA e PLUTONE dice così:

Io non credetti, o dolce mio consorte,
Che pietà mai venisse in questo regno.
Or la veggio regnare in nostra corte,
E io sento di lei tutto il cor pregno:
Nè solo i tormentati, ma la Morte
Veggio che piange del suo caso indegno.
Dunque tua dura legge a lui si pieghi,
Pel canto, per l'amor, pe' giusti prieghi.

PLUTONE risponde ad ORFEO, e dice così:

Io te la rendo; ma con queste leggi,
Ch'ella ti segua per la cieca via,
È che tu mai la sua faccia non veggì
Fin che tra' vivi pervenuta sia.
Dunque il tuo gran disir, Orfeo, correggi;
Se non che tolta subito ti fia.
Io son contento che a sì dolce plettro
S'inchini la potenza del mio scettro.

„ ORFEO ritorna, redenta EURIDICE, can-
„ tando certi versi allegri, che sono di Ovi-
„ dio *, accomodati al proposito. ”

*Ite triumphales circum mea tempora lauri.
Vicimus: Eurydice reddita vita mihi est.
Hæc est præcipuo victoria digna triumpho.
Huc ades, o cura parte triumphæ meæ.*

„ EU-

(1) Me la nieghi

(*) Amor. lib. 2. Eleg. 12.

„ EURIDICE si lamenta con ORFEO per essergli
„ tolta sforzatamente. „

Oimè che 'l troppo amore
Ci ha disfatti ambedua .
Ecco ch' io ti son tolta a gran furore ,
Nè sono ormai più tua .
Ben tendo a te le braccia ; ma non vale ,
Che indrieto son girata . Orfeo mio , *vale* .

ORFEO *seguendo EURIDICE , dice così :*

Oimè , femmi tu tolta ,
Euridice mia bella ? oh mio furore ,
Oh duro Fato , oh Ciel nimico , oh Morte !
Oh troppo sventurato è il nostro amore !
Ma pure un' altra volta
Convien ch' io torni alla Plutonia corte .

*Volendo ORFEO di nuovo ritornare a PLUTONE ,
una FURIA se gli oppone , e dice così :*

Più non venire avanti ; anzi il piè ferma ;
E di te stesso omai teco ti duole .
Vane son tue parole :
Vano è il pianto , e 'l dolor . tua legge è ferma .

ORFEO *si duole della sua sorte .*

Qual farà mai sì miserabil canto ,
Che pareggi 'l dolor del mio gran danno ?
O come potrò mai lacrimar tanto ,
Che sempre pianga il mio mortale affanno ?
Starommi mesto e sconfolato in pianto
Per fin che i cieli in vita mi terranno .

E poi

E poi che sì crudele è mia fortuna,
 Giamaï non voglio amar più donna alcuna.

* * * *

Non sia chi mai di donna mi favelli,
 Poi che morta è colei ch' ebbe il mio core.
 Chi vuol commercio aver de' mie' sermoni,
 Di femminil' amor non mi ragioni.
 Quanto è misero l' uom che cangia voglia
 Per donna, o mai per lei s' allegra, o duole!
 O qual per lei di libertà si spoglia,
 O crede a' suo' sembianti, o sue parole!
 Che sempre è più leggier ch' al vento foglia:
 E mille volte il dì vuole e disvuole.
 Segue chi fugge: a chi la vuol, s' asconde;
 E vanne e vien come alla riva l' onde.

* * * * *

*Una BACCANTE indignata invita le compagne
 alla morte di ORFEO.*

Ecco quel che l' amor nostro disprezza,
 O o sorelle, o o diamogli morte.
 Tu scaglia il tirso; e tu quel ramo spezza;
 Tu piglia (1) un sasso, o fuoco, e getta forte;
 Tu corri, e quella pianta là scavezza.
 O o facciam che pena il tristo porte.
 O o caviamgli il cor del petto fora.
 Mora lo scelerato, mora mora.

*Torna la BACCANTE con la testa di ORFEO,
 e dice così:*

O o (2) morto è lo scelerato!

Euoè

(1) o sasso

(2) O o, o o, mort' è lo scelerato

Evoè (1) Bacco, io ti ringrazio.
 Per tutto il bosco l'abbiamo stracciato,
 Tal ch'ogni sterpo è del suo sangue fazio.
 L'abbiamo a membro a membro lacerato
 In molti pezzi con crudele strazio.
 Or vada, e biasmi la teda legittima.
 Evoè Bacco, accetta questa vittima.

Sacrificio delle BACCANTI in onore di BACCO.

Ognun segua, Bacco, te;
 Bacco Bacco, evoè.
 Chi vuol beber, chi vuol bere,
 Vegna a beber vegna quì.
 Voi imbottate come pevere.
 Io vo' beber ancor mi.
 Gli è del vino ancor per (2) te.
 Lascia beyer prima la me.
 Ognun segua, Bacco, te.
 Io ho voto già il mio corno.
 Dammi (3) un po' il bottaccio in qua.
 Questo monte gira intorno;
 E'l cervello a spaffo va.
 Ognun corra in qua e in là,
 Come vede fare a me.
 Ognun segua, Bacco, te.
 I' mi moro giù di sonno.
 Son' io ebria, o sì, o nò?
 Star più ritti i piè non ponno.
 Voi fiet' ebrj, ch' io lo fo.
 Ognun facci com' io fo.
 Ognun fucci come me.
 Ognun segua, Bacco, te.

Ognun

(1) *Evoè Bacco Bacco i' ti ringrazio*
 (2) *ancor per ti*
 (3) *Dammi un po' il bottazzo qua.*

Ognun gridi, Bacco Bacco,
E pur cacci del vin giù.
Poi con suoni farem fiacco.
Bevi tu, e tu, e tu.
I' non posso ballar più.
Ognun gridi Evoè,
Ognun segua, Bacco, te.
Bacco Bacco, evoè.

I L F I N E.

